OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

RISTAMPATE

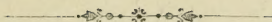
NEL

PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

VOLUME VIII.

COMMEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

1903
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

L'UNO

COMMEDIA PRIMA.

Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἙΝΟΣ.
Città non è, se l'ha in balìa sol UNO.

Sofocle, *Antigone*, v. 748.

PERSONAGGI.

ORCANE.
DARIO.
MEGABIZE.
PARISA, moglie di Dario.
APLINA, damigella di essa.
IPPOFILO, stallone di Dario.
ONEIRO, indovino.
COLACONE, gran sacerdote di Mitra.
GOBRIA.
FAIDIMA, figlia d'Orcane, moglie di Smerdi, stata poi del Mago, futura poi di Dario.

La Scena in Susa capitale della Persia.
Casa di Dario e altri luoghi.

ATTO PRIMO.

[1] SCENA I.

Notte, Casa di Dario.

IPPOFILO.

Ippofilo. Amore, Amor, se sei sì bianco, e biondo,
E lezïoso, e ritroso, e odoroso,
Com'io ti sento encomïar per via
Da questi nostri colaccion-poeti;
Amor, che diavol se' venuto a starti
Meco fra 'l sito della stalla? in mezzo,
E ben ben dentro al cuor d'un vile umile
Stallon, qual io mi son? Vero è che affatto
Non sono io poi sgradito nè di modi,
Nè di persona; e so quant'altri al certo
Dove la coda il diavol tenga. Oh sorte!
E tu bindola pur nascer mi festi
Con una striglia in mano; e chi sa' poi,
S'io mai potrò distallonarmi? Intanto
Seguasi il Nume: ei nè dormir mi lascia,
Nè ber, nè rider, nè mangiare; e sempre
Mi assottiglia l'ingegno ogni dì piùe
Nell'arte del zerbino. E' mi par certo,
Ch'io vo entrando più in grazia ogni giorno
A questa Damigella del Padrone,
Pe' servizietti tanti che con tanto
Cuore, esattezza e segreto le rendo:
Eccola appunto: eh, vien per la risposta.
Quand'ella appare mi sento tremare
I ginocchi, e la voce mi saltella.

[1] 1-8 Luglio 1802.

SCENA II.

DAMIGELLA *e* IPPOFILO.

Damigella. Oh, se' tu qui? non ti sei punto fatto
Aspettare davvero: hai tu eseguito
Quant'io t'imposi a nome della nostra
Padroncina adorabile? Vien egli
Quest'Indovino nostro?
Ippofilo. Damigella,
Detto, fatto: obbedita, e con che gusto,
Io t'ho immediatamente: l'Indovino
Sarà qui prima che l'Aurora appaia:
Anzi e' v'è già: ch'io nella stalla intanto
L'ho appiattato; e veniva ad avvisartene.
Così nessun l'ha visto, e voi potrete
Seco lui a bell'agio strologarvela.
Damigella. Buon giovanotto; è un gran servigio questo
Che alla padrona fai.
Ippofilo. Più a te che ad essa
Io godo di obbedire.
Damigella. E n'avrai grassa
Ricompensa.
Ippofilo. Quattrini, il sai, non curo.
Damigella. E ch'altro vorrestù?
Ippofilo. Ringentilirmi
Un pocolino, e tormi questa puzza.
Damigella. Che, non ami i destrieri?
Ippofilo. Non quei d'altri:
S'e' fosser miei... ma no: ch'io non vo' robba;
Ho il cuor più alto:... — Intender non mi vuole;
E io spiegarmi non posso.
Damigella. (Da se) Saria bella,
Che costui pur di me si fosse acceso.
Ippofilo. (Da se) Parla tra se: l'è furba come il diavolo:
La se n'è avvista; io temo.
Damigella. Se' ammutito?
Fa coraggio: per ora non v'è tempo
Di chiacchierar; ma servici a dovere,
E qualcosa sarà.
Ippofilo. Per il mio Nume,
Che m'hai con questi detti rinfrancato;
E mi scuso...
Damigella. Sta zitto. La padrona

Vien ella stessa: va, cerca l'amico,
E qui cel manda; tu in disparte intanto
Fa da lontano un po' di guardia, ch'egli
Non fosse a caso da qualcun spiato.

[1] SCENA III.

PARISA, DAMIGELLA.

Parisa. V'è egli dunque?
Damigella. Ei v'è.
Parisa. Ma di segreto?...
Damigella. Gli è nella stalla; e lo stallone è ito
Per esso divïato.
Parisa. Oh, ben così.
Mi par mill'anni di sentirlo; ei certo
Mi scioglierà questi gran dubbi e tremiti
Che i tanti sogni mi fan nascer.
Damigella. Uomo
D'intendimento gli è.
Parisa. Troppo m'importa
Di veder chiaro in questi gran frangenti,
In cui la Persia tutta, e più di tutti
Stassi Dario mio sposo.
Damigella. Egli s'inoltra.
Parisa. Udiamlo.

SCENA IV.

PARISA, INDOVINO, DAMIGELLA.

Indovino. Sete voi, padrone mie?
Damigella. Sì; siam noi; non temere; inoltra i passi;
Ecco Parisa.
Parisa. Non t'ha visto niuno?
Indovino. Niuno al mondo.
Parisa. Perchè, guai, guai a me,
Se il risapesse Dario, ch'io consulto
Indovini nessuni.
Indovino. Ei non ci crede
Dunque in nostr'arte?
Damigella. Oh, s'ei non crede in Mitra,
E appena appena nel raggiante Sole:

[1] II-9 Luglio.

Vedi s'ei vuole agl'Indovin dar retta.
Parisa. Gli è ver, ch'egli è, forse anche il sa, ben molto
E saputo e filosofo; ma poi
Tanto e tanto i' lo trovo pure il modo
Di persuaderlo; e diavol non è tanto
Come il vorria parere. Orsù, veniamo,
Caro Indovino, al fatto. Inver mi spiro
Di sentirti spiegar questo mio ultimo
Sogno dell'altra notte: e in esso parmi
Che stien come in compendio tutti quanti
I precedenti.
Indovino. Francamente esponi;
Nè mi tacer, nè varïare un ette,
Nè mi nasconder la più piccinissima
Particolarità: che la nostr'arte
La non può nulla, se chi la consulta
Non ci spalanca il cuore.
Parisa. Odi. Tu sai,
Che le du' mogli d'Artabano, e Orcane,
Spesso in casa ci bazzican mediante
L'amicizia del mio coi lor mariti;
E le son anche amiche mie; bench'io
Poco patir le possa: l'Orcanina,
Perchè vuol far la bella, e fa le grazie
Anco al marito mio: l'altra mi spiace
Poi anco più, perch' è una saputella,
E di tutto decide, e la ti ammazza
Col gran presumer suo. Dunque i' sognavami,
Di star qui a veglia con codeste due
Aspettando gli assenti sposi nostri,
Che per affari dello Stato uniti
S'eran con altri a consiglietto.
Indovino. Ed io
Pur so, che fra di loro questi vostri
Mariti appunto s'aman quanto e tanto
Vo' altre fra di voi.
Damigella. Così dev'essere:
Infra potenti, e ambizïosi è stile.
Indovino. Ma proseguiamo.
Parisa. I' mi sognava dunque,
Che stando a veglia, in vece, come al solito,
Di pizzicarci l'una l'altra sempre
Di dritto o di rimbalzo argutamente;
(E codeste due streghe anco han la lingua
Vieppiù affilata della mia, nè posso

Mai far tacerle, e n'ho sempre la peggio)
Mi parea ch'ambedue inginocchiatesi
M'eran davante in atto d'umiltade
Tanta, che m'adoravano, e volevano
Baciarmi i piedi a tutto costo; e in atto
Di tutto miele come cagnolini
Blandiloque adulavanmi, e mie serve
Si professavan d'esser sempre state.
E a me parea, che una nuvola d'oro
Mi circondasse tutta; e che tutt'era
Quant'io diceva, e toccava, e sputava,
Tutto oro pretto; e ch'esse, e poi tanti altri,
E tutti poi si raccoglieano cupidi
Ogni qualunque effluvio mio. Tra questo
Mi risvegliai...

Indovino. [1] Gran sogno è questo; grande.
Ma omesso hai di dirmi una importante
Cosa; importante assai: se tu giacevi
Su l'un fianco, o boccone, ovver supina,
Nell'atto del sognare.

Parisa. Eh, già il sapea,
Che di tutto decide la fortuna;
Supina i' m' era; e so che sono i buoni
Codesti sogni: ed anzi appena e male
Sveglia, i' diedi un gran calcio del pie' ritto,
E azzeccai Dario nella coscia appunto:
E mi sovvien ch'anco gridai: Pettegole,
Adesso sol così mi v'umiliate?
Adesso sol, donne pettegolissime?
E sonnacchioso Dario mi sgridava:
Se' tu impazzata, o Donna? E allor del tutto
Mi trovai desta, ed a chi dato avessi
Il calcio ben m'avvidi, ed alla meglio
Con Dario lo impiastrava, pretestando
Il granchio nella gamba. Ma colpita
Son rimasta dal sogno; e' vuol dir molto
Quelle du' donne, invidïose, altiere,
Ostinate, e sì piene di se stesse,
Essersi alfin piegate a tributarmi
Ciò che al mio senno e nascita e ricchezza
E bellezza è dovuto: un diavol grosso
Davvero è forza che l'abbia ben punte.

Indovino. Questo sogno è un avviso manifesto

[1] III-10 Luglio.

Del gran Dio Mitra: e va studiato molto.
Domani notte i' ten darò buon conto.
Gli astri sorgenti e i tramontanti intanto
Consulterò: se un impostore io fossi,
Quali tanti ne va pel volgo attorno,
Io così su due piedi potrei dirti,
Che i più felici auguri entro vi scorgo
Infallibili, e subiti: ma a caso
Io favellar non soglio, nè mi piace
Prometter troppo.

Damigella. Aspettar dèssi dunque
Domani notte?

Indovino. Sì: perchè certezza
Sia ciò ch'or solo è congettura.

Parisa. Or dunque
Per non dargli sospetto, io pian pianino
Vo ricorcarmi a lato del mio Dario:
E tu finchè le tenebre il concedono
Tosto ritorna onde venisti. Aplina,
To', dágli intanto queste po' monete
Per arra. E tosto andiancene.

Indovino. Oh! cortese
Sei meco troppo. Io pur dirotti il vero,
Quasi abbia nulla ricevuto.

SCENA V.

INDOVINO.

Indovino. Pazze,
Discervellate, credenzone tutte!
Ma un buon mestiero è questo: gli è ben altro
Che l'avvocato, ch'io facea da prima:
In quell'arte si trova ognor fra piedi
Intoppo d'altri mozzorecchi, o vogli
Cavalocchi chiamalli; e la san lunga
Costoro al par di te. Ma qui si ha sempre
Da far con Donne, o vecchi, o ragazzacci,
Od idioti: e gli è un goder continuo.
Ma andiancene: gli è tardi. Ehi, ehi, Stallone:
Sbuca fuori, ch' io seguati.

SCENA VI.

IPPOFILO. INDOVINO.

Ippofilo. Son qua.
Indovino. Oh tu se' pure il giovine dabbene!
Già so che dar ti debbo una mancietta
Per l'avermi tu data questa pratica.
Ma aspetto sol che terminato i' abbia
Con la padrona tua, per poi compire
Anche con te.
Ippofilo. [1] Di questo, non occorre:
Son pover'uomo, è ver, ma non mi manca
Nulla: e poco mi basta: e il mi' bastante
Dario mel dà: dunque da te quattrini,
Nè un picciol pur vogl'io.
Indovino. Che galantuomo!
Ippofilo. Bensì, se vuoi, riceverò...
Indovino. Oimè!
Ippofilo. Per mancerella, un po' dell'arte tua...
Indovino. Ch'io la t'insegni?...
Ippofilo. Oibò: che tu m'interpetri
Anco un cencino d'un sognuccio mio.
Indovino. Come! eh, sogni anco tu? nol mi credeva
Che le cene stalloniche potessero
Fornir dei sogni a interpreti par miei.
Ippofilo. Se vuo' udirmi, vedrai che non spregevole,
È molto in su sovra il mio stato, è questo
Mio sognerello.
Indovino. Ebben: di' su: via spicciati.
Ch'ella è presso l'aurora.
Ippofilo. Io mi giacevo
In su la paglia accanto al mi' destriero:
A *Rabican* di Dario: ch'è il più bello
Dei destrieri di Persia: ond'io che in sorte
Ho di strigliallo e governallo, io, al certo,
Fra quanti v'ha palafrenieri in Susa,
Mi tengo il primo, e sono...
Indovino. Lasciam' ire
Queste ciancie.
Ippofilo. Perdona: ma impossibile
Gli è che l'uom non si senta. Io mi giaceva

[1] IV-11 Laz...

Dunque vicino a Rabicano; e a un tratto
Mi parea mi svegliassero i suoi gemiti;
Ritto in piè s'era, ed un menar di zampe,
E un dimenìo di testa, e coda e vita
E tutto scontorcevasi: gli avea
Dolori orrendi. Io subito mi sbraccio,
M'ungo ben bene d'olio infino al gomito
E nel buco di dreto e palma, e braccio
A pochino a pochino intromettevagli,
(E' stava queto come un agnellino)
Tanto che ad oncia ad oncia n'estraeva...

Indovino. Che porcume! un bacaccio, o simil cosa.
Scimunito; e son cose da contarsi
A un par mio?

Ippofilo. Zitto un po', ser Furia; flemma,
Flemma; i' ne cavo, oh maraviglia! mai,
No, mai l'avresti indovinato; lunga,
Ma lunga bene una sottile e lucida
Purpurea fascia aurata; un bel diadema
Realissimo.

Indovino. Oh ciel! che mai mi narri?

Ippofilo. Non ho finito ancora: gli è un portento,
Che il simil non fu mai. Continüavangli
Pure i dolori: ond'io dentro da capo;
Ed ecco di durissimo, e rotondo
Un non so che, che gli si attraversava
Al fondamento: ed io subito a guisa
Di esperta levatrice rivolgeva
Ver la finestra per diritto il parto,
E a poco a poco in luce conducevalo;
Ed era un bello, prezïoso, liscio,
Ben tornito, di sodo oro purissimo,
Uno scettro; a puntin qual lo vediamo
Nelle imagini sue il nostro gran Ciro
Tenersi in la man destra.

Indovino. Pel gran Mitra,
Che questo è un sogno, ai tempi in cui no' siamo
Che 'l trono nostro è vedovo, gli è un sogno
Da tenersi in gran conto.

Ippofilo. E di più nota,
Che questi due tesori, ancor ch'uscissero
Di sì brutt'alvo, gli eran lindi e puri
E odorosi più ancor, che quei che serbansi
Nell'arche regie prezïose.

Indovino. Un poco,

Anzi ben molto, a vedere incomincio.
Gran Fato a queste avventurose mura
Forse sovrasta. Il sogno tuo si addice
Con quello di Parisa: dal contento
Il cor mi balza in petto. Andiamo, andiamo.
La tua sorte e la mia son fatte forse.
Domani notte scoprirò gran cose.
Fortuna cieca all'usciolino tuo
Picchiava a caso; sarà mia la cura
Che ben presto le porte quante sono
Dario in sua casa le spalanchi tutte.

ATTO SECONDO.

---

[1] SCENA I.

Aurora.

DARIO, PARISA.

Dario. Perchè sì tosto, o moglie, smattinarti?
Parisa. Perchè requie non ho, nè tu pur l'hai:
Inquieto ti veggo: in perigliosi
Frangenti stiam; poss'io dormire?
Dario. E in fatti
Tutta notte non altro hai fatto mai
Che dar volte e rivolte: anco sentita
T'ho benissimo alzarti poco dopo
La mezza notte; e un pezzettin se' stata
Anco assente.
Parisa. Oh; davver! sentita mi hai?
Pur mi parea che tu profondamente
Dormissi; e mi son mossa come piuma
Pianin pianino.
Dario. Ma saperlo insomma
Poss'io, perchè t'alzassi?
Parisa. Ad invocare
Il gran Mitra per te: perch'alla Persia
Ei conceda uno stabile e felice
Giusto governo; in cui tu, quanto il merti,
Possente sii, e venerato.

[1] V-13 Luglio.

Dario. Dillo
Più schietto: in cui, cioè, tu la tua parte
Anco tu possa rimestare, e a iosa
Protezïon spacciare; e sovra quante
Eguali or n'hai, smatroneggiare.

Parisa. Sì, eh?
Sempre tu stai barzellettando, e picchi
Su i difetti donneschi: ma pon mano
Alla coscienza: e' parti che voi uomini
Siate di noi migliori? Or, sia che vuolsi;
Io ringraziati ho qual doveva i Numi,
Per quell'ucciso usurpatore, il falso
Smerdi; e per esser tu felicemente
Con gli altri se' uccisori sano e salvo.
Ier giorno, al Sole una candida agnella
Immolava; e sta notte una di pece
Negra ad Ecate. Tu, già le deridi
Tutte queste pietose cerimonie.
Eppur ben manifesta scorger dèi,
La man del Ciel, quanto ella possa; e come
Inaspettatamente vendicata
Fosse la morte d'Api Dio d'Egitto,
Con la immatura morte di Cambise
Suo schernitore ed uccisore.

Dario. Or sù,
E miracoli, e vittime, ed esempj,
E sogni, e Dei cornuti, e cotai cose
Lasciam da parte: attendivi, se il vuoi,
Ma non far me farneticar tra esse
Con teco. Io so che m'ami; e il tutto fai
Pel meglio; ma il cervel non prosciugarmi
Con donnicciuolerie.

Parisa. Così forse
Non parlerai poi sempre.

Dario. Oh, perchè no?

Parisa. Perchè senza consulti oggi del Cielo
Uscir non può a buon fine questa lite
Che fra voi sette pende. Gli uccisori
Foste di Smerdi, e in un liberatori
Voi sete della Persia: ma vien ora
Il difficil dell'opra; il porvi un altro;
E chi, e quanti, e come; io t'udrò certo
Desiderar che man vi ponga il Cielo.

SCENA II.

ORCANE, PARISA, DARIO.

Orcane. Eccomi, o Dario, alla data ora.
Parisa. Io dunque
Con Orcane ti lascio.
Orcane. Al venir mio,
Donna, tu sfuggi?
Dario. Eh, lasciala: ha ciascuno
Di noi gli affari suoi.
Parisa. Si sa: noi Donne
All'ago, al fuso, infra le nostre ancelle:
Ai raggiri, agli eserciti, ed al regno,
Voi Grandi: ma pur pure questa vostra
Superbiaccia, ciascuna di noi Donne
Ben nove mesi qui se l'è portata.
Orcane. La dice ottimamente: ed è ben ella
Quell'alta Donna a cui nasconder nulla
Non si dovria da noi. Per parte appunto
Di Faidima mia figlia dirti debbo,
Che se tu gliel concedi, oggi, in più tarda
Ora verrebbe a visitarti.
Parisa. Oh quanto
Mi tarda di vederla: questa illustre
Faidima, a cui tenuta è Persia tutta
D'avere il falso Smerdi ella svelato.
Con qual piacere abbraccierolla! onore
Del sesso nostro; e senza lei, ch'era egli
Il furor vostro? io struggomi di farmi
Ben ben da essa raccontare il tutto,
Sì come andasse un sì gran fatto.
Dario. Ebbene,
Sazia avrai fra brev'ora questa tua
Curiosità lodevole; e per certo
Noi non verremo a disturbarvi.
Parisa. Intendo:
Ed io neppur voi sturberò più a lungo.

[1] SCENA III.

DARIO, ORCANE.

Orcane. Codesta moglie tua, tu non la tratti
Come il dovresti: Donna ella volgare
Non è; dovriasi dirle...
Dario. Altri non vede
Che il bello in casa altrui: chi poi ci ha a stare,
Gli è un altro conto. Ancor che, per dir vero,
Doler di questa io non mi possa punto:
Ma s'io mai la lodassi un pocolino
Oltre il dover, la si tien già da tanto,
Che non v'avria più in Persia tetto niuno
Che capir la potesse. Anco tu l'hai,
Moglie, e più d'una n'hai; dotto quant'io
Su ciò dèi esser dunque.
Orcane. Eh, sì conoscole;
Ma, di' il ver, credi tu ch'elle abbian poi
Più ambizïon di noi?
Dario. La nostra insomma
È di giovare al publico; e già 'l fecimo
Per dir vero non poco. — Or perchè dunque
Teco non è qui Megabize? ei preso
Appuntamento avea d'esservi; e tempo
Ben è che noi in amichevol modo
E discutiamo, e conchiudiamo al fine
Sì della Persia che di noi la sorte.
Orcane. Megabize testè lasciommi, ed ito
È dal buon Gobria; e trarre anch'esso spera
Qui a consiglio con noi.
Dario. Solo, ecco, viene
Megabize.

SCENA IV.

MEGABIZE, DARIO, ORCANE.

Orcane. Che fu? tu sol ne vieni?
Megabize. Tu ben lo sai, qual cervellotic'uomo
Sia quel Gobria: invan l'ho stiracchiato.
Per or, dic'egli, a nessun patto ei vuole
Venirvi: ei vuol dormire anzi dell'altro,

[1] VI-15 Luglio.

Che non venir sprecar qui il tempo e il fiato
In dispute sofistiche. Ei m'incarica,
Che se noi tre ci combiniamo in uno
Solo parere, ei pure ci acconsente,
E sarem quattro; onde i tre altri poi
Ci dovran stare. Ma se mai, dic'egli,
Voi per fare i filosofi saccenti
Spendete il tempo in chiacchiere, e tre voti
Diversi cucinate, io poi verrovvi
Stasera, e in du' parole mi lusingo
Porvi d'accordo.

Dario. Ad una qualche sua
Stranezza io m'aspettava: ei nondimeno
Pur fra tante mattie è stato sempre
Uom d'alto senno, e di valor tremendo.
Vedestel voi, quando si uccise il vile
Usurpator da noi, com'ei si fosse
Tenacemente avviticchiato ad esso,
E tenendolo immobile ei gridasse
Di ferir s'era d'uopo anche lui stesso,
Purchè il Tiranno si uccidesse?

Megabize. Al certo,
E per furore, e per tenace forza,
E per audacia temeraria, egli era
Di questa nostra sì feroce impresa,
Ei l'artefice primo.

Orcane. Orsù, fra noi
Dunque vediam, senza ulterior contesa
Di combinarci, senza dar da ridere
A questo pazzo Gobria.

Dario. Spicciamci.
Io per me nulla voglio. Già v'ho detto,
E vel ridico, che di Persia il regno,
Cioè ben quasi l'Asia tutta, è tale
Sì per se stessa, che per la passata
Dinastia del gran Ciro, e de' suoi figli,
Ch'egli è un sogno il pensare a darle mai
Altro governo, che d'un solo; e solo
Esecutore e facitore e interprete
Di leggi, qual fu Ciro. E fin d'adesso
Do, perchè tal si faccia, a Orcane il voto.

Orcane. [1] Che di' tu? fra noi sette or dianzi uniti
Non m'hai tu udito forse asseverare,

[1] VII-16 Luglio, svogliato, ammalazzato.

Ch'io tutt'altro assentiva? che l'orrendo
Abuso fatto del poter d'un solo
Sì da Cambise, che dal Mago poscia,
Implacabil nemico di sì ingiusta
Illimitata autorità mi fea?
E che alla Persia omai giovar può solo
Un'equa legge ed infrangibil, data
Per popolari e collettizie forme
Alla custodia de' Persiani tutti,
Ch'esser mertano un popolo?

Megabize. Pazzie;
Sogni d'infermo. Ove comandin tutti,
Bench'a vicenda il facciano, nessuno
Più obbedisce. Sovrani esser non puovvi,
Se molti più non v'ha sottani. E' parmi,
Che tutto speri aver dall'Anarchia,
Chi vuol la Tuttiarchia. Non vi nego,
E gli abusi, e i delitti, e le sciagure
Che c'han fruttato questi due despóti:
Ma poichè il Cielo ai successor di Ciro
Troncò lo stame, un assoluto sire
Non vuol più il Ciel tra noi; nè vuol per questo
Ch'ogni monello pizzichi di Re:
Il vero, e il ben, sempre sta in mezzo. Or tutto
Qui ci addita dover noi governarci
Con la felice tempra, che dal senno
Di pochi, e scelti scaturir fa leggi,
Ed eseguirle. Un limitato ceto
D'individui, ciascun per se ben degno
D'esser Re, ma sì saggio e moderato
Che ciascun nieghi d'esserlo; governo
Divin fia questo.

Orcane. Oh, le gran parole!
Ma se in noi sette, od in qualch'altri più
La somma delle cose si venisse
A dividere, noi sempre inimici
E invidïosi l'un dell'altro, in tante
Fazïoni squarciato per noi fora
Questo misero regno, che un Cambise
Parria salvezza al popol mal menato.
Non più gloria, nè eserciti; ciascuno
Dei Barbassori in diffidar perenne
Dell'altro, a se reputeria guadagno
Ogni onor ch'al compagno proibisse,
E il tristo Stato ne stia pur di mezzo.

Ne scampi il Ciel da sì brutta mistura;
Ove tra tanti Re d'intenzïone,
Per l'opre belle mai non se n'ha Uno;
E tutti il son per nuocere.

Dario. Ma questo
Che tu ben dici, calza ancor più forte
Ai tanti Re di bettola, che darci
Vorresti. Omai, l'esperïenza e il genio,
E il Nume nostro tutelare a prova
Per mal minore un solo Re ci han dato:
Di un sognato ben essere le fole
In disparte sian poste: assai più i tristi
Che i buoni son fra gli uomini: un governo
Quindi è più tristo, quanti più ce n'entra.
Borsa e baston; bastone e borsa; e gira,
E volta, e scrivi, e chiacchiera, e connetti,
E sconnetti; baston, borsa e bastone,
Quest'è il Codice eterno. Orcane, or via,
Da noi piuttosto, che da plebe vile
Ricevi or l'uno e l'altra: a me ti unisci,
O Megabize, e sforzalo...

Megabize. Quand'io
Vi propongo i Magnati, io non escludo
Me stesso dal comando. Ove ad un solo
Darsi dovesse, io so che non son quello;
Ma neppur quello è Orcane.

Orcane. Nol son certo:
Nè il voglio essere.

Dario. Orsù, non ci scaldiamo,
Che in testa a dar ci avessimo: concluso
Fra noi, ben vedo, non sarà mai nulla:
Dunque noi tutti in Gobria...

Orcane. Sì, sì,
Rimettiamoci in Gobria.

Megabize. Sia pure:
Già che il peggior partito è quello al certo,
Di non ne prender uno: altri suonarcela
Forse può, mentre noi qua chiacchieriamo.
Vieni, Orcane, da Gobria, e ben tosto,
Qui torneremo, o Dario.

Dario. Si conchiuda,
Qualunque cosa: in Gobria assai spero.

[1] SCENA V.

DARIO.

Dario. Ti conosco, ser Bindolo: più franco
È Megabize almen: ma quest'Orcane,
Che mi vorria far creder ch'ei non vuole...?
Popolo, eh! sempre popolo; la maschera
Quest'è di costor tutti. Figuriamci,
Orcane, d'alto sangue, imparentato
Già con Cambise; ei cogli eguali altiero,
Invido coi maggiori, insolentissimo
Già coi minori; quintessenza insomma
D'orgoglio e di tirannide, or favella
Di popolo, eh! Cioè che le test'alte
Mieter vuol col soccorso ora dell'infimo
Per poi su tutte incoronar la sua:
Ma canzonarlo io mi lusingo... Olà,
Che vuoi tu qui, donzella?

SCENA VI.

DAMIGELLA, DARIO.

Damigella. Di sturbarti
Spiacemi; eppur...
Dario. Che fu? Che vuoi?
Damigella. Mi prendo
Io questo ardir; che so non spiaceratti:
Ippofilo vorria tu l'ascoltassi
E non si attenta presentarsi.
Dario. Oh, fatta
Se' introduttrice tu?
Damigella. Di Rabicano
Cose importanti...
Dario. Oimè! foss'egli forse
Infermo il mio destriero? Fa ch'ei passi.

[1] VIII-19 Luglio.

SCENA VII.

DARIO.

Dario. Preoccupato d'alte cose, in capo
Costei m'ha veramente rovesciato
Una mezzina d'acqua ghiaccia. Eppure
Di Rabicano più che d'altra cosa
Certo mi cale.

SCENA VIII.

DARIO, IPPOFILO.

Dario. Ebben, che fu? favella.
Tu piangi?
Ippofilo. Oh, Dario; la gran cosa: appena
Posso parlare.
Dario. Oimè! cascato morto
Forse è il mio Rabicano?
Ippofilo. Sarei morto
Io pur, se questo fosse; ma in pericolo
Gli sta pe' gran dolori; e' son terribili;
Ei si rotola, e strepita, e fa gemiti
Che par 'na creatura.
Dario. Presto, presto
Andiam, vediamo.
Ippofilo. Anzi che venga, andiamo,
Anzi ch'ei venga l'asin maniscalco,
Che ce lo ammazza certo.
Dario. Il mio bel bajo!
Oimè, oimè: lo vo' curar da me.
Vieni; purchè sia in tempo. Oh, Rabicano!

ATTO TERZO.

SCENA I.

PARISA, DAMIGELLA.

Damigella. Veramente, vivendo, ci si impara,
Che di nessuna cosa è da stupirsi.
Chi 'l crederebbe, che un uom del valore

E del senno di Dario, avesse a fare
Per un cavallo tante bambinate?

Parisa. Ma che? di stalla non è ancor tornato
Nelle camere sue?

Damigella. Giusto! le sono
Più di du' ore ch'egli è sceso; e so
Ch'ei vi s'è fitto a canto a Rabicano,
E lo palpa, e lo frega, e si dispera,
E consulta con tutti, e niun sa nulla
Per sollevarlo dai dolori; ei piange
Come un bimbo; ed Ippotilo anco piange;
E si prosternan tutti due talvolta
Al gran Mitra; e giurato egli ha il padrone
D'immolarne ben dodici altri vivi
Dei più superbi delle razze sue
Al gran Nume del Sole, ove pur questo
Gli venga salvo.

Parisa. Io non me ne stupisco
Punto, punto: e divido il dolor suo,
Pericolando una sì rara bestia.
Già sai, ch'egli era il suo caval di guerra...

Damigella. Eh, s'io il so! Ritornando egli d'Egitto,
Non la finiva mai di raccontarti
Le gran prodezze, e del destriero e sue.

Parisa. Fatt'è, che con Cambise a repentaglio
Fu in Egitto più volte, e Rabicano
Sempre lo ha sano e salvo tratto fuori
D'ogni battaglia. E poi, per quanto Dario
Sugli oroscopi, e sogni, e prescïenze
Far voglia il disinvolto, egli ci crede
[1] Quanto noi; forse più.

Damigella. Quanto c'ho gusto!

Parisa. Anzi, di certo io so, che gli fu detto
Nell'oroscopo suo; « Tu sarai grande,
« Dario, finchè a cavallo ti starai. »
E gli si son queste quattro parole
Così fitte ed in testa, e in core; ed halle
Così affibbiate alla vita di questo
Suo Rabicano, che di perder tutto
Or gli parrebbe se il destrier perdesse.

Damigella. Or capisco; e davver mi sento anch'io
Intenerir per questo Rabicano,
Se il perno egli è di sua grandezza.

[1] IX-20 Luglio.

Parisa. Io quindi
Vo in me pensando se potria ottenerci
Di Rabicano la salute, e a un tempo
La quiete di Dario, un qualche mezzo
Dei non comuni. Il Sacerdote magno
Del magno Mitra, appunto hammi poc'anzi
Fatto dir ch'a me sola ed a me prima
Che al mio consorte, favellar dovea.
Or tra il mio sogno, che ben sai, tra questa
Ambasciata, e tra i guai di Rabicano,
Un qualche grand'arcano e' mi par certo
Di ravvisarci.

Damigella. A caso tante cose
Esser non ponno.

Parisa. Ma, ecco vien Faidima:
Lasciami seco, io mi spiro d'udirla.
Ma tosto che appressarsi il Sacerdote
Vedrai, corri avvisarmi, e lascia detto
Che l'introducan subito.

[1] SCENA II.

FAIDIMA, PARISA.

Parisa. Magnanima
Figlia del nobil e possente Orcane,
Liberatrice della Persia, e nostra,
Benvenuta sii tu. Mal posso esprimere
Con parole la gioia, che m'inonda
Nel vedere il tuo volto; mentr'io tanto
Già ti amava per fama, ed ammiravati.

Faidima. A niuna delle nobili matrone
Della Persia, o Parisa, con più amore,
Con più rispetto appresentarmi io posso,
Che alla moglie di Dario: ei che sì ardente
Socio mostrossi all'ottimo mio padre
Nell'importante uccisïon del vile
Usurpatore.

Parisa. Ma di Dario, e Orcane,
E dei Magnati della Persia tutti,
Poco giovato avria il valore e il senno,
Se tu accertata e rischiarita pria

[1] Qui in fine accenni Faidima come il vero Smerdi fosse fatto uccider da Cambise, per via di Praxaspide, e chi fosse il falso; ma di volo.

L'usurpazion del Mago non avessi.

Faidima. In questo, altro non feci, per dir vero,
Che obbedire ad Orcane.

Parisa. Spiacerebbeti
Di un pocolin particolareggiarmi
Come andasse la cosa? In tante guise,
E sì confuse, la narrò la fama,
Tutte per te, a dir vero, orrevolissime,
Che s'io l'udissi di tua bocca, assai
Me ne terrei.

Faidima. Breve è la storia. Sai,
Com'io in consorte data era da pria
Al vero Smerdi, figlio del gran Ciro,
E fratel di Cambise.

Parisa. A Persia intera
Noto fu questo.

Faidima. Assai ben anni io vissi
Di tal marito lieta; ancor che troppe
Altre sue mogli dividesser meco
Il mio felice stato. È tra i Re nostri
Sacro quest'uso; e ancor che amaro al core
Fossemi, pur tacendo io m'adattava.
Quand'ecco a un tratto un ordin nella reggia
Femminile si pubblica, che dice:
Che dal dì in poi Smerdi a sue mogli impone
Che a veder più non l'abbian mai di giorno,
E che a vicenda ammesse saran solo
Di notte ognuna all'onor del suo letto.

Parisa. Gli era crudetto l'ordine.

Faidima. E fu forza
Sottomettersi. Venne anco il mio turno;
Ammessa al regio talamo, la scena
Si passò muta; e a niun mio detto ottenni
Risposta; anzi alla terza delle notti
Mie, mi fu prima fatto espressamente
Inibire dal capo degli Eunuchi
Di favellar se il mio consorte pria
Non mi parlava ei stesso.

Parisa. Strana cosa!
Risibil quanto barbara.

Faidima. In quel mentre
Trovò mezzo il mio padre di avvisarmi
Entro il mio carcer, (che tal fatta ell'era
La Reggia femminile) essersi sparsi
Su questo Smerdi alti sospetti: in guisa

[1] Enimmatica ciò fummi accennato;
Ed in guisa enimmatica gli feci
Risponder io, che m'era ed il vederlo
E l'udirlo vietato. Nuovamente
Mi fe' saper l'ottimo padre il modo,
Con ch'io dovessi anco a taston chiarirmi
Chi ei si fosse.

Parisa. E' vi fu del prodigioso
Davvero.

Faidima. Padre astuto, astuta figlia.
Ne venni a capo; e a torgli ogni sospetto
Nol volli io già con man, bench'ei dormisse,
Ir palpeggiando: con le labbra il capo
Tutto, e la fronte, e gli occhi, e ambe le guancie
Ben ben da prima io gli baciava, e poi
Quasi a caso gli orecchi: e per l'appunto
Gli mancavano entrambi. Io zitta, zitta,
Saputo ciò che m'importava, in giro
La collottola pure baciucchiavagli,
E ritornai sul viso onde partita
M'era: e così sospetto egli non prese.
Ma l'indoman fei tosto certo il padre
Disorecchiato esser costui, supposto
Del vero Smerdi in vece. E rabbia tanta
Contro il monco impostor poi m'invadea,
Che se con Dario e gli altri non l'avesse
Il mio padre trafitto, l'avrei io
[2] Un'altra notte di mia man strozzato.

Parisa. Sien benedette queste accorte labbra,
A cui Persia de' tanto!

Faidima. Così tratta
Mi son di quella carcere, ed in cielo
Salir mi parve alle paterne case

[1] *Variante:*

E tutto questo, ben puoi figurarti,
Mel fea saper mio padre in enimmatico
Modo a pezzi e bocconi; ed *io lo stesso*
Gli fea risponder, essermi impossibile
Oramai di vederlo nè d'udirlo.
Alla fin fine Oreane mi fe' intendere
Com'io 'l dovessi anco a taston palpandolo
Chiarir qual ei si fosse.

[2] X-21 Luglio.

Tornandomi.
Parisa. Deh, il Cielo per lunghi anni
Vi ti faccia felice!

SCENA III.

DAMIGELLA, PARISA, FAIDIMA.

Damigella. Si avvicina
Il Sacerdote magno.
Parisa. Mel permetti,
D'introdurlo, Faidima?
Faidima. Anzi, ten prego.
Noto a me pure:...
Parisa. (Alla Damigella) Va: di' ch'ei s'inoltri.
Faidima. In casa nostra col mio padre spesso
Abboccarsi il vedeva.

SCENA IV.

SACERDOTE, PARISA, FAIDIMA.

Parisa. Eccolo.
Sacerdote. Donna,
Da gran tempo desidero, ed ho d'uopo,
Di teco favellare. Ma, chi veggo?
Qui l'illustre Faidima?
Faidima. I' mi son dessa.
Ma omai più a lungo io rimanendo, fora
Indiscreto il mio stare. Addio, Parisa,
Un'altra volta parlerem più a lungo.
Parisa. Ma, non vorrei, che sì tosto...
Faidima. Perdonami.
Per or non posso...
Parisa. Io vivamente bramo,
Di teco stringer amistà: l'accesso
Mi darai, spero, alla tua casa, ov'io
Già ho per amica la madrigna tua,
La consorte d'Orcane.
Faidima. Io d'esser terza
Godrò fra voi. Per tua frattanto m'abbi.
Parisa. Per obbedirti, lascioti; ben presto
Ci rivedremo, spero.

SCENA V.

SACERDOTE, PARISA.

Sacerdote. Io già per fama,
Donna, conosco il senno tuo: so quanto
Al gran Dario gradita sii: vo' quindi
Pria teco aprirmi. In Susa omai più niuno
Sta in dubbio, che fra breve o sotto l'uno
O sotto l'altro nome salir debba
In gran possanza Dario. A lui minori
Qual per l'un verso, e qual per l'altro, io veggo
Essere i suoi competitor pur tutti.
Per quanto può il mio credito, ed il pubblico
Mio sacerdozio, a se congiunto Orcane
Mi vuole; e mi sollecita, e promettemi
Mari, e monti, perch'io spanda nel popolo
Sinistre impressïoni or contro Dario,
Or contro Megabize, ambo mostrandoli
Quanto e più che Cambise, e più che Smerdi,
Oppressori del popolo, ove in alto
Pervenissero: e vuol ch'io poscia d'esso
Le meraviglie spanda: un più che Ciro
Preconizzando in lui; che tutto è leggi,
E umanità, e popolarità;
Un gioiello...

Parisa. Gli è tristo: sempre il dissi.

Sacerdote. Non quanto basti. Io finto ho d'assentirvi,
E l'intimo cor suo così ben dentro
Mi venne fatto di scoprir; saputo
Qual sia l'animo suo, ne vo' far parte
A Dario per tuo mezzo. Amo più in Dario
Quella sua mezza irreligion ch'ei mostra,
Che non l'intera ipocrisia d'Orcane.
Onde e il mio cuore, ed il mio saper fare
Per Dario stanno a esclusïon d'ogni altro;
Se saggio egli è, se ne prevalga.

Parisa. Il tuo
Schietto parlar, fa ch'io schietta ti parli.
Dario a se ti credea finora avverso:
Se il persüadi del contrario, a grado
Molto ei l'avrà: giovarvi assai l'un l'altro
Potrete; ed io il desidero. Ma il veggo

Affrettarsi ver noi. Di tua venuta
Consapevole al certo, indi si affretta
Ad onorarti.

[1] SCENA VI.

DARIO, SACERDOTE, PARISA.

Dario. O Sacerdote magno,
Qual mai cagion cotanto onor procaccia
A questo tetto mio, ch'ei vi t'accolga?

Sacerdote. Parisa udiala già per bocca mia:
Onde, senza più dir, tutto ristringo
Nel dirti ch'io fo voti al Ciel ben caldi,
Perchè tu tosto, e solo, e tu per sempre
Di Persia abbi il governo.

Dario. Adagio un poco.
E' v'ha forse pochi altri?...

Sacerdote. Altri v'ha troppi
Che il vorrian; ma che il mertino...

Dario. Un Orcane
Non v'è forse? e tu 'l sai; tu, che...

Sacerdote. Il conosco,
E ben bene il conosco; e perciò dico,
Ch'egli non v'è. Non l'amo, non lo stimo,
Quindi obbedirgli io non vorrei.

Parisa. Gli è schietto
Il suo parlar; creder dobbiamgli, o Dario;
E un non so che mi suonan di celeste
Questi suoi detti.

Dario. E s'io schietto a te parlo,
S'io mi ti mostro, o Sacerdote, appieno
Qual mi son, dirai tu ch'io merti regno?
Quando turbato, e fuori di me quasi
Tu mi vedrai, per una sì risibile,
Sì pueril, sì stolida cagione,
Ch'io arrossirei nel dirtela, e negartela
Pur non m'ardisco?

Parisa. Senza rossor niuno
Io per te pur dirogliela; nè tanto
Stolida poi, nè pueril cagione
Fors'ella s'è. Quando di Dario il senno
Vacillar veggo, e Rabican morente,

[1] XI-22 Luglio.

Dico, non è un destrier quel Rabicano,
Ma un qualche Demon'è.

Sacerdote. Nulla v'intendo.

Dario. Chi 'l può creder? ma pure ell'è a puntino
Così la cosa. È Rabicano il primo
Fra i destrïer di Persia. Egli in battaglia
Mi ha salvata la vita: con parole
Il mio dolor non narrasi s'io il perdo;
E il risanarlo, se non è un miracolo,
Mi par quasi impossibile.

Sacerdote. Non sempre
Frivole sono le frivolità:
E qui s'asconde forse...

Dario. Oh fido Ippofilo!
Morte o vita mi arrechi?

SCENA VII.

IPPOFILO, SACERDOTE, DARIO, PARISA.

Ippofilo. Io son qui corso
Pieno il cor di speranza.

Dario. Gli ha operato
Qualcosa forse, il terzo mio clistero?

Ippofilo. Non finora; ma pieno di speranza
M'han le parole or or d'un de' più eccelsi
Indovini.

Dario. Insolente, scimunito,
Ti fai di me tu beffe? qui in presenza
Del Sacerdote magno, d'indovini
Parlarmi?

Sacerdote. Questo giovane si ascolti:
Nessun avviso dileggiar si debbe.
Mezzi talvolta adopra il Ciel, che paiono
Strani e spregiati da chi non sa nulla,
Ma sublimi a chi intende.

Parisa. E tanto il dèi
Più ascoltar, quanto più patente e vera
Cosa ell'è, che tu Dario or non impazzi
Per quel cavallo in quanto ei sia cavallo,
Ma per le fauste tue speranze annesse
Di quella bestia al vivere. Il tuo oroscopo,
Credi tu ch'io nol sappia?

Dario. E neppur questo,
Bench'io molto ne arrossi, negar oso.

Sacerdote. Dunque, udiamolo.
Parisa. Udiamlo.
Dario. Di' su dunque.
Ippofilo. L'indovin dovea farmi la risposta
Sol questa notte, d'un mio sogno; e in fretta
E in furia or or da me venuto in stalla
In disparte m'ha tratto, ed abbracciatomi
Caldamente piangendo disse: è fatta
La tua sorte; e qual sorte! Rabicano
Da te fia salvo, purchè ben tu intenda
Queste parole mie: tante, e non più
Me ne concede or l'arte. Eccole: bada.
Ciò ch'egli ha in corpo annusi con le frogi,
E sarà sano, e tutti farà grandi.
Dario. Che indovinelli! che sciocchezze!
Ippofilo. Adagio,
Adagio un po', per carità. Le intendo,
Io sol le intendo, e spiego; e la mia sorte
Fatta è senz'altro più. *Ciò ch'egli ha in corpo:*
Io lo so dal mio sogno: ei v'ha il diadema,
E lo scettro di Ciro; glieli estrassi
Io l'altra notte in sogno. *Con le frogi*
Annusi: Se gli faccia annusar tosto
Il vero scettro e diadema di Ciro,
E la testa vi pongo, se in un attimo
Ei non risana.
Sacerdote. Eh, non son detti questi
D'un idïota, no. Quind'io, sì, Dario,
Io stesso fo il commento all'indovino,
E il nodo sciolgo. Il sai che questi sacri
Di Ciro arredi presso me in deposito
Stanno: per essi io volo; e qui li arreco:
Gli annuserà il destriero: in cuor mi grida
Sacra una voce, che così far deggio.
Lieto, o Dario, ti affida. (Esce)
Parisa. Or vieni, e meco
Non disdegnar di atterrarti al gran Mitra;
E incomincia a convincerti ch'un'alta
Sovrana mente ai Fati tuoi presiede.

ATTO QUARTO.

[1] SCENA I.

GOBRIA. MEGABIZE.

Megabize. Parmi assai che qui Dario già non sia
Per accoglierti, o Gobria.
Gobria. Oh, io poi
Non istó tanto no su i complimenti:
Egli avrà forse un qualche affare: in tempo
Sempre ei verrà.
Megabize. Ma che? davver tu speri
D'averci a por d'accordo, in così scabra
Materia?
Gobria. Il mio parere non è nulla:
Ma tal ch'egli è, l'ho riservato in ultimo,
Per finirla più presto; e così fossi
Certo pur d'accordar ciascun di voi
Con se medesmo, e col vantaggio vero
Della misera patria, come il sono
Di farvi stare a un tal qual patto.
Megabize. Avrai
Salva così la patria tu due volte:
Gobria. Ecco Orcane frattanto.
Megabize. Al parer suo
Parmi vederti pendere.
Gobria. Al non suo,
Ma di cui si fa bello: a quel poi ch'egli
Non esterna, per certo ch'io non pendo,
E il vedrai.
Megabize. Come?
Gobria. Zitti: or non è il tempo.

SCENA II.

ORCANE, GOBRIA, MEGABIZE.

Orcane. Forse ch'io v'indugiai? spiacemi: il primo
Pur sperava di giungere.

[1] XII-23 Luglio.

Megabize. E se' il terzo.
Gobria. Eppur tu in corte di Cambise un vivo
Orïuolo solar per l'esattezza
Eri sempre.
Orcane. Da Gobria sempr'escono
Le soldatesche barzellette a staja.
Ma, e neppur Dario v'è?
Gobria. Non ha men fretta
Però di te; ma e' s'avviluppa meglio.
Megabize. Ser paciere, tu mordi daddovero.
Gobria. Mordo sì, ma non mangio.
Orcane. Vieni, vieni,
Dario: noi tutti ti aspettiamo.

SCENA III.

DARIO *e detti.*

Dario. Oh quanto
Emmi vergogna il compier così male
Il sacro dover d'ospite! Scusatemi;
O se vi piace strapazzatemi anche;
O a spese mie ridete, che fia 'l meglio.
E sì 'l farete la cagione udendo
Che finor mi ritenne.
Orcane. Sarà forse
Un qualche interno dissapor donnesco
Nel tuo Donnajo?
Megabize. Eh no: qualche macello
Di toro, o capra, o agnello, o porco, o becco,
Per farti col lor sangue favorevoli
I Numi.
Gobria. E un sacrificio, sarebb'ella
Materia a noi da ridere? Chi ridesi
Degli Dei, li fa ridere; e finisce
Col pianger egli.
Dario. Or non sprecate omai
Nè sentenze, nè sali: io no, non esco
Or nè dal Tempio, nè dal mio Donnajo;
Esco di stalla; ove stetti afflittissimo
Pel mio cavallo Rabican morente,
Ch'or, lode al Cielo, è rinsanito.
Gobria. Oh, molto
Cognito m'è questo tuo bel destriero:
E ti ci vidi su più d'una volta.

Ricorditi, in Egitto, in quella fiera
Giornata?...

Dario. S'io 'l rimembro! È ben per questo
Ch'io fui per impazzarne.

Megabize. Un generoso
Cavallo è un raro amico: anch'io capisco,
Ch'ei s'ami alquanto oltre il dovere.

Orcane. Usciamo
Dunque or di stalla, poich'egli è guarito:
E veniamo allo Stato.

Gobria. Dall'armento
Passiam, cioè, alla mandra.

Dario. Sempre a un modo
Tu quel Gobria ti sei: tutto in canzone
Tu poni; ma pensar fai quanto ridere:
Ed io già senza udirti, ed alla cieca,
Accedo al parer tuo.

Megabize. Già gli s'è detto,
Che in lui ci rimettévamo.

Orcane. Ciascuno,
Cioè, di noi si crede dalla sua,
O Gobria, averti.

Gobria. Se vo' avete senno,
Tengo da voi: che il senno egli è sol uno:
E se l'avete, uditemi. Finora
Noi siam pur anco eguali, ond'io vi posso
Dir spiattellato il vero.

Orcane. Altro non chiedo.

Dario. Io per me non lo temo.

Megabize. Io son curioso
Di udir se un vero v'è, che non sia quello
Ch'io già v'esposi. Il mio parer non era
Insidïoso, no, nè ingiusto, o stolto.
Sette noi siam dei primi della Persia,
Che l'abbiam tutti con egual coraggio
Tolta ad indegno usurpator. Noi sette
Dunque mertiam tutti del par regnarvi:
E in fra noi sette una sì mista tempra
Farem di senno e di valore e d'arte,
Che n'uscirà un governo in cui dell'Uno
Non vi sarà gli abusi... —

Dario. Nè la forza.[1]

[1] *Variante:* E non il nerbo.

[1] Regnar più d'un per volta, ell'è chimera.
Vero è bensì, che per un po' di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potria tenersi in sette, più che in soli
Due individui: ma i sette anco ridursi
Poi denno in breve in fazïoni due;
Che sett'aquile insieme non fan nido;
Vi sarà dunque almen nella Settina
Un par di ciuchi, se non quattro; e il resto
Fia d'augelli minori a gracchiar usi.
Questi cinque a vicenda a questo e a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;
Ed ecco l'Eptarchia distillatasi
In Binarchia. Que' due a chi fa peggio
Faran tra loro per disperperarsi
L'un l'altro; e l'uno vincerà: Ecco l'Uno,
Che dopo tanti guai delitti e sangue
Sempre a galla ritorna. E' mi par dunque
Meglio il pigliarlo subito quest'Uno,
Pria di farci noi zero.

Orcane. E' dice bene,
Dario: una bestia è il Re, non da pariglia,
Nè da muta; ma scapolo, e soletto:
Meglio Un che Sette; ma Nessun fia 'l vero
E il solo meglio.

Gobria. Eh sì; ma quel Nessuno
Tu brami, e speri, e tienti esserlo Tu
Dell'ingannato invidïoso e stupido
Popolo all'ombra. Orsù, poche parole;
E finiamla. Voi tre punto non sete
Di un parere diverso: ognun lo stesso
Vuol con diversa maschera. Leviamcela:
Regnar da Re vuol Dario; Megabize
Vuol regnar da Magnate; e vuole Orcane
Regnar da Taverniere; e Gobria vuole,
Direte voi, regnar... Da che?... Da libero,
Sovra me stesso libero; e il vedrete.
Potrebbe Gobria forse anch'ei bramarlo,
E ottener questo trono quanto voi,
Se la viltà, i pericoli, i terrori,
E il non dormire, e l'esser schiavo, primo
D'ogni diadema inseparabil fregio,
Io più di voi non conoscessi.

[1] XIII-24 Luglio.

Orcane. È inutile
Il discutere: e saggi, e illuminati
Tutti siam troppo, perchè a tutti a un modo
Non sia patente il vero. Gobria; voglio
Tu mi risponda sol col sì, e col no
A pochi miei quesiti.
Gobria. Di' pur su:
Mio sì e mio no, son miei davvero.
Orcane. È ella
Da Ciro in poi, sotto Cambise e Smerdi,
Stata infelice questa Persia nostra?
Gobria. È stata infelicissima.
Orcane. Chi puote
Impedir, ch'altro Re peggior di quelli,
Non la renda più misera e infelice?
Gobria. Qui inavvertente sei nel tuo quesito;
Che non può scior nè il sì, nè il no. Ma pure
Tu mi domandi, Chi? Rispondoti io:
Non tu.
Orcane. Nè tu, nè quanti infra voi sete;
Nè il puote uomo del mondo da se solo;
Bensì il può sola l'unïone e forza
Della comune volontà. Fia dunque
Para-Cambise e Para-Smerdi, il popolo.
Megabize. E il parapopol poi, dove lo peschi?
Dario. Nel suo vivajo.
Gobria. I' son miglior dialettico,
Orcane mio, di te. Rispondi a due
Quesiti soli miei.
Orcane. Son pronto.
Gobria. Davi
Tu la tua figlia in moglie a Smerdi, figlio
Di Ciro Re?
Orcane. La diedi.
Gobria. Fu egli Ciro,
O Smerdi stesso, che di lei cercassero,
O fostu quei che raggirò per dargliela?
Che di' tu?
Dario. S'ei si tace, or qui rispondere
De' Megabize; e s'ei nol fa, rispondoti
Io per essi. Alla corte intera è noto,
Che Orcane, e Megabize, e il Sacerdote
Magno, allor caldi amici, in fra lor tre
Impasticciaron sì per via d'eunuchi,
Che Ciro, e Smerdi avviluppati diero

A tai nozze l'assenso.

Gobria. Voi tacete?
Dunque è vero così. Ma qui ripiglio
Un quesitone, e per levarvi il tedio,
Sarà l'ultimo, spero. Or perchè dunque,
Se tu il popolo amavi e veneravi,
T'imparentavi tu con chi lo scanna?
Due Satrapie poi non ti beccasti
Per mezzo dei pudichi abbracciamenti
Della figliuola tua col vero, o forse
Col falso Smerdi? Or vedi ben, tu sei
Mera cosa da Regno, e non da popolo:
Non isdegnar tu pur dunque di correre
Di Re la sorte con questi tuoi pari.
La sorte sì, decida sola...

Megabize. È questa
Una divina ispirazion...

Dario. La sorte
Per un Re solo; sì.

Orcane. Non mi diparto
Dal mio parer così...

Gobria. Vedi se l'Uno,
Senza avvederten, non ti sta nel core;
Che vuoi tu solo, ed uno contro sei,
Quel che credi volere.

Orcane. E tu, Filosofo,
Che pur tentar non sdegni anco il tuo dado
Tirar di Re?

Gobria. T'inganni. Fra voi sei
S'han da gittar le sorti; io ve la dono;
Ben puoi tu regalarmi in contraccambio
Questo caro tuo popolo.

Megabize. Un tal popolo,
Che un Cambise e due Smerdi si sciroppa
Da tanti anni, davver risguardi ei mertasi.

Dario. Ma ognun di noi, qual sia che il Re diventi,
Lo mangierem noi forse questo popolo?
Gli darem pane, e bastonate, e giuochi;
Ch'altro brama egli?

Gobria. E dove altro ei sapesse
Desïare, ed oprar, non vi stareste
Voi qui a consiglio a assottigliare il modo
Del cavalcarlo.

Orcane. Germe di Tiranni,
Voi fate qui i be' spiriti a sue spese;

Ma rintuzzarvi il popol saprà presto.

Gobria. Non tanto presto, che da noi tu pria
Rintuzzato non sii.

Megabize. Renditi, Orcane.

Dario. E quand'ei non s'arrenda...

Gobria. Dargli in capo,
Finch'ei non v'ha corona...

Orcane. Scimitarra
È questa mia?

Gobria. Le nostre, son conocchie?

Orcane. Imprudenti.

Tutti tre. (Gridando) Impostore.

[1] SCENA IV.

PARISA *e i 4 sudetti.*

Parisa. E qual chiassata
È questa mai? Sete or di Persia voi
Gli splendidi Magnati? nè una bettola
Tanto fracasso fa: zitti; ascoltatemi,
Arrossite...

Gobria. Voce odo di celeste
Sirena: a farci rïentrare in noi
Certo è ben atta.

SCENA V.

SACERDOTE *e i sudetti.*

Sacerdote. E a quella anco si aggiunge
Or la mia voce; ed il feroce Orcane
Ben la conosce.

Orcane. Oimè, chi vedo? in questa
Casa di Dario il Sacerdote! Oh fiero
Contrattempo!

Sacerdote. Sì certo; di voi tutti
Uomo assai più religïoso Orcane,
Conosce il magno Sacerdote, e in esso
Ei si affida, e lo venera.

Gobria. Sia lode,
Sia lode al Cielo! ammutolita veggo
E confusa una volta la superbia
Di questo Orcane. Intendo il tutto.

[1] XIV-25 Luglio.

Dario. Orcane,
Tuo disertor, ben vedi, è il Sacerdote;
Ei si arrende al ben pubblico; ben puoi
Tu vi t'arrender anco.
Megabize. Or via, tu soffrilo
In santa pace: ognun fa l'arte sua.
Sacerdote. L'arte mia, di sedar scandali e risse,
Mi vuol propenso a tutti voi del pari,
Ma non più all'un che all'altro. Il Ciel mi addita,
Che in fra voi sette sola omai decidere
Può la Fortuna. Un solo abbiasi a sorte
Lo scettro omai di Persia: acconsentito
Già tutti v'hanno i sei; tu il negheresti,
Orcane, indarno.
Orcane. E sia; se il vuole il Cielo.
Megabize. Ma qual sorte? lo scettro del gran Ciro
Cel giuocheremo ai dadi?
Dario. Ella sarebbe
Nuova biscazza invero.
Gobria. A pari e caffo
Tanto varrebbe che il facessim noi.
Sacerdote. A dignitoso premio sovrumano
Son vostre mire intese; dignitoso
Ne sia il mezzo, e in se chiuda un non so che
Di fatale e di sacro. Alla nascente
Aurora, ognun di voi, fuori di Susa
Di Marte al vasto campo si ritrovi
Sul più pomposo suo destrier di guerra;
Solo, ciascuno; e per diversa via
Giungavi al punto del sorgente sole:
Quel destrier, che primiero coi sonanti
Nitriti onorerà l'astro divino,
Il suo Signore a Re di Persia elegga.
Dario. Sorte è ben questa.
Megabize. E nobil sorte.
Orcane. E nuova.
Gobria. Per me, l'accetto; ch'ho il cavallo muto.
Sacerdote. Piacevi dunque?
Tutti. Oh, sì, sì, molto.
Sacerdote. Ebbene,
Giuratel tutti.
Tutti. Sì, il giuriam per l'alto
Mitra possente.
Sacerdote. Ai vostri Lari, or dunque
Ciascun tornate; omai si annotta; all'alba

Prossima, fine la gran lite avrassi;
E al natural governo suo tornata,
Fia felice la Persia.

Parisa. E il Ciel fia giusto. (Escono i tre

SCENA VI.

DAMIGELLA, PARISA, DARIO, SACERDOTE.

Damigella. I' ho ascoltato, dreto l'uscio, il tutto;
E anco Ippofilo v'era: se il concedi,
Dirti ei stesso vorria cosa importante.

Dario. Venga Ippofilo, venga.

SCENA VII.

IPPOFILO *e detti.*

Dario. Assai ti debbo,
O animoso giovinetto accorto,
Pel mio salvato Rabicano.

Ippofilo. E a caso
Forse salvossi un tal destriero? Oh gioia!
Oh me felice! oh Dario...

Dario. Cos'è stato?
Se' tu impazzato?

Ippofilo. No. Tutto si avvera,
Ecco, il mio sogno. Dario, del futuro
Tuo regno, (i' tel prometto) mi déi dare
Costei sola, in mercede; altro non voglio.

Dario. Ma, che di' tu? Non ti capisco.

Ippofilo. Il primo
Destrier che annitrirà domani in campo,
Non dee far Re chi gli starà sul dosso?

Dario. Sì.

Ippofilo. Mi prosterno primo a te fin d'ora;
Se il Re non sei doman, questa mia testa
Ti dono; ma se il sei, costei sia mia.

Dario. Qual dubbio v'ha? tel giuro; e gran tesori
Avrai di più.

Ippofilo. Lasciami far: gli è fatto.
Ce l'intendiam tra Rabicano ed io.

Sacerdote. Lascialo fare, o Dario: in lui ravviso
Uom non volgare.

Ippofilo. Io corro alla grand'opra.

Sacerdote. E noi disposti a qual ch'ei sia l'evento,
Sagrifichiam devotamente intanto.
Dario. Andiamo, sì; pur ch'alla Persia il Cielo
Nuovo impostor dar non destini, Orcane.

ATTO QUINTO.

---

[1] SCENA I.

Aurora.

PARISA, DAMIGELLA.

Parisa. Ecco già intera quasi fuor del balzo
D'Orïente l'Aurora: il cuor mi picchia
Di galoppo: a momenti, ai primi raggi
Del Divo Sol sarà bell'e *decisa*
La sorte nostra e della Persia —
Damigella. Oh certo
Non s'è chiuso palpebra questa notte;
Io non aveva requie, ne l'ho
Punto o poco; benchè sia di speranza
Gonfia più che un pallone.
Parisa. Non bisogna
Quando v'è gente poi darsi a vedere:
I' ho 'l battito in cor, ma sul mio viso
Non vi si vedrà certo.
Damigella. Come fate
Voi altre Magnatesse? i pensier nostri
Di no' altri inferiori, a bella prima,
Senza ch'abbiam parlato, ce li scoprono
Chi vuole; e i vostri, neppur quando a lungo
Parlato avete.
Parisa. È il saper viver questo.
Damigella. Ma appunto in queste chiacchiere, scordavami
Dirti, che torno è l'indovino; e visto
Ch'Ippofilo non era nella stalla,
E' s'è arrischiato di salire, ed hammi
Per via d'un fischio cognito avvisata
Ch'ei vi sta.
Parisa. Gli dobbiam molto a costui;

[1] XV-26 Luglio: caldo bollente e la stagione ed io.

Fallo entrare: ormai Dario anch'egli caro,
Spero, tener sel debba.

Damigella. Oneiro, inoltrati.

SCENA II.

INDOVINO, PARISA, DAMIGELLA.

Indovino. Già so tutto; e per questo senza tema
Son salito alla prima.

Parisa. Il Ciel, deh, faccia
Che Dario regni! grande la tua sorte
Faremo noi.

Damigella. Poffare, un vero omone,
Tu 'l sei davvero: e quell'oracoletto
Che rivelasti a Ippofilo...

Parisa. E che Ippofilo,
Con gran bravura interpretò ben subito...

Indovino. Ei l'intese?...

Parisa. A tal segno, che alla barba
Del Sacerdote magno, che qui stava,
E titubava nell'interpretarlo,
Egli chiaro chiarissimo cel fece,
Il suo sogno egli stesso comentando,
E l'oracolo a un tempo. Il Sacerdote,
Depositario dei regali arredi,
Offriane a Dario l'uso; ed esclamava:
Cotal risposta a caso non è data,
E qui v'è del celeste in buona dose.

Indovino. Nessun suffragio esser potriami grato,
Quanto questo. Ben so che i Sacerdoti
Veramente di garbo, fan gran caso
Degl' Indovin par mia: nostre du' arti
Le son sorelle; ma la mia, non nego,
Ch'è la minore.

Parisa. Ma qual fia mercede
Degna al tuo merto, se mai Dario ottiene
Da Rabican, che tu gli hai salvo, il trono?

Indovino. D'esser io 'l primo a prosternarmi ad esso.

Parisa. Ben hai ragion: ch'io son troppo sicura,
Ch'ei non aspetta a darti, che tu chiegga.

Damigella. Zitti, zitti; e' mi pare...; anzi, è di certo.
Sentite voi, le trombe?

Parisa. Oh! sí.

Indovino. Ben altro:

Sentite voi ch'elle ognor più si appressano?

Parisa. Oimè!...

Indovino. Coraggio...

Damigella. Sí, coraggio. Ippofilo
Sen vien corrente, ansante. Eccolo...

SCENA III.

IPPOFILO, *e detti.*

Ippofilo. Dario
È il Re; Regina, a te mi prostro...

Dam. e Ind. E noi
Regina, a te ci prosterniamo.

Parisa. Ippofilo,
E fia vero! oimè me! da troppa gioia
Mi sento soffocare.

Ippofilo. Gli è arcivero;
Damigella, sei mia. Tutti felici,
Tutti il saremo, e il siamo. Odi le trombe
Via più squillanti; in pompa Dario torna;
Ma a lento lento passo: la gran calca
Lo impedisce.

Indovino. Badiamo a non por piede
Niun di noi fuor di casa; inosservati
Nella folla saremmo; e qui a bell'agio
L'adoreremo.

Parisa. Un poco rïavermi
Incomincio. Ma come andò la cosa?
Come sì certo n'eri? io ne strasecolo:
Tutto qui è cosa soprannaturale.

Indovino. Io c'entro per qualcosa.

Ippofilo. L'hai sanato
Tu, Rabicano, sì; ma chi l'ha fatto
Favellar? non son io?

Damigella. Ma come fu?

Ippofilo. Damigella, tu vergine non puoi,
Per ora, udir tai cose: alquanto appartati:
Alla Regina e a questo mio maestro
Nol vo', nè debbo ascondere.

Parisa. Via, appartati;
Ei tel dirà la sera delle nozze.

Ippofilo. E fia presto.

Parisa. Or di' su.

Indovino. Che tu m'avessi

Un bricciolin dell'arte mia rubato?

Ippofilo. Non fu volo d'uccelli, nè interiora
Di vittime, nè d'astri accoppiatura
Il sortilegio mio: me lo stillai
Da me soletto in stalla. Tutta notte
Annusar feci al prode Rabicano
Un'arca creatrice de' suoi simili;
Quind'egli tosto uscito a campo, al primo
Apparir dei destrieri altri vegnenti,
Memore e caldo dei sorbiti dianzi
Prelibati profumi, salutava
Il sol nascente con un nitritone
Da sobbissarne il campo.

Indovino. Bada bene,
Bada, Ippofilo; a niuna alma vivente
Di mai, mai più non rivelar tal cosa:
Quest'è il segreto dello Stato: e guai,
Guai se Orcane, od altri invidi e maligni
Il risapesser.

Parisa. Tu di' ver: fia tolta
La maraviglia dell'elezïone,
Se questo mai traspira: a te funesto
Esser potria; ben bada...

Damigella. E così? detto
Avete il tutto? ell'è finita presto
A ogni modo; che già taccion le trombe,
E Dario già sul suo gran Rabicano
Entrato è in casa.

Tutti. Oh, prosterniamci tutti.

[1] SCENA IV.

DARIO su Rabicano, MEGABIZE alla staffa, SACERDOTE al freno, PARISA, DAMIGELLA, IPPOFILO, INDOVINO.

Dario. Parisa, abbraccia il tuo amato sposo,
Pria d'adorar tuo Re.

Tutti. Ci prosterniamo
Tutti a Dario, il gran Re.

Dario. Sorgete, via;
Qui stiamo ancora in casa Dario: un altro
Pocolin vo' godermi per quest'oggi
Le private dolcezze.

Parisa. Ch'io ti abbracci

[1] XVI-27 Luglio.

Dunque, o diletto Dario.

Ippofilo. E ch'io ti abbracci,
Ben bene, e ti accarezzi, e palpi, e lisci,
O Rabicano mio.

Dario. Darò a voi tutti
Ad uno ad un ricchezze, onori e possa
Per far vedervi, che un volgare ingrato
Re non mi sono. Il Cielo Re mi volle;
Ma di terreni mezzi ei si valea,
Nè li disdegno io già. Tu, Sacerdote,
Che alla corona vedova sì fido
Ti mostrasti; e che conscio del futuro
Monarca t'eri nell'invaso petto;
Tu sotto il regno mio sarai più ancora
Venerato, e potente, che nol fossi
Sotto Cambise già.

Sacerdote. Viva il Re Dario!
Ed io sarotti, o Re, stromento primo
Di sicurtade, obbedïenza e pace.

Dario. Tu, Megabize, il cui parer saggio era
Di far divisa la potenza in molti,
Non ne sarai deluso già, perch'io
Sol l'ottenessi. Avrai la parte tua;
Ti fo Protomagnate della Persia;
E più amico, che suddito, ti voglio.

Megabize. Pericoloso incarco.

Dario. Quanto a Orcane,
Qui non verrà per ora; ei sta facendosi
Un altro viso prima di venirmi
Innanzi, ed è ragione; ma nol temo,
Mediante voi, nè simulato amico,
Nè palese nemico.

Indovino. Alto monarca,
Non so se mi ravvisi; io mi son quegli,
Che all'inspirato elettor tuo destriero
Vaticinai...

Dario. Ben ti ravviso: e duolmi
D'aver vostr'arte un dì spregiata. In corte
Perciò ti voglio, e Protomante avrai
Titolo, e soldo d'aurei Ciri mille.

Indovino. L'ho indovinata affè.

Dario. Ma tu, mio Ippofilo,
Che mai farò che i tuoi servigi agguagli?

Ippofilo. La promessa Donzella...

Dario. Eh, questo è un nulla;

Nè saria ricompensa, bensì carico.
Se non te la facessi tutta d'oro.
Aurei Ciri sei mila godrai l'anno,
Che ti torran di dosso appieno il sito
Della passata stalla. E così mondo,
E profumato, e annobilito a questa
Damigella appresentati; e v'aggiungo
Di Gran Protoscudier l'augusto impiego.

Sacerdote. Manco mal ch'ei non l'ha fatto Ministro.

Damigella. Troppo beati noi!

Ippofilo. Ma adagio un poco;
Ch'io fuor che la Donzella nulla accetto,
Se pria non vedo decretar gli onori,
Quai merta, al mio, vedetelo, al più bello.
Al più focoso, e intelligente, e umano,
Nobil destrier, che Persia s'abbia, e il mondo.

Sacerdote. Un non so che di soprannaturale
Certo si acchiude in quel cavallo.

Megabize. Io dico,
Che infra i tuoi Grandi starsi egli a consiglio
Ben merta; e l'inspirato annitrir suo
Déssi all'uopo ascoltar.

Dario. Ma il loro orgoglio
Nol vedria di buon occhio.

Ippofilo. Un qualche onore
Ch'ei da se sol godessesi, mi pare
Saria più al caso.

Dario. Udiamo in ciò l'avviso
Del buon Gobria che viene.

SCENA V.

GOBRIA, *e detti.*

Gobria. Son io forse
L'ultimo qui, che a prosternarsi venga
Al nuovo Re?

Dario. Sempre sei primo: e sempre
Tra i più accetti sei tu: tu che pur doma
Hai la superbia di quel tristo Oreane.

Gobria. Nulla a me, no, non devi: eccolo, il bello
Rabican, cui dèi tutto...

Sacerdote. E qui in pensiero
Si stava appunto il Re, del quanto e come
Degnamente e per sempre ei si onorasse.

Parisa. E chi una cosa su di ciò propone.

E chi un'altra. Per me, direi, di fargli
Far da valente artefice una statua
D'oro sodo, che al vivo ritraendo
Sue divine fattezze le eternasse.

Dario. Sì, sì; d'oro una statua.

Gobria. No; caro:
D'oro, no: ch'io lo vedo tra pochi anni
Fuso il bel Rabicano, e convertito
[1]In migliaia di Darj.

Megabize. E' dice bene:
I corpi d'oro son di corta vita.

Sacerdote. Già si sa: d'oro sodo, nè il gran Mitra
Potria durar, non che un mortal cavallo.

Dario. Ed io saprò ben farlo d'oro, e fare
Ch'ei duri. Piccinino, effigïato
In un bel tondo, e a una catena d'oro
Appiccicato al collo di voi Grandi,
Onorerà chi per mia scelta il porta.

Gobria. Oimè! no: che sarebbe un profanarlo;
Perchè troppi il vorrebbero. Nè effigie,
Nè statua, no: ben vi rifletti; il vedi,
Che un destrier senza l'uom che lo cavalchi,
Gli è come un trono senza Re; nè puoi
Per altra parte farti tu scolpire
In su la schiena di chi Re ti elesse.

Dario. Serio-buffo, agro-dolce è il parlar tuo,
Ch'or solletica e or punge.

Gobria. Conchiudiamo,
Dunque per questo Rabicano. Pensa
Ch'un Re sempre politico esser debbe
Anco nei premi. Rabican ti ha dato
Il Trono, ei può ritortelo.

Megabize. Che pazzo!

Gobria. Pazzo, eh? starai mallevador tu forse,
Che Rabicano, o un calcio, o un morso, od altro,
Al suo signor tal dì non dia? Non speri
Di farlo mai contento: ei gli dee troppo.
Dario, il premio più util che puoi dargli,
Gli è di farlo vuotare e imbalsimare
Con regia Egizia pompa.

Dario. Appena morto...

Gobria. Appena Re: pagar de' anticipato,
Chi regnar sa. Durar degli anni molte

Migliaia può in tal modo Rabicano,
Venerato dai posteri; e ad un tempo
Ei non potrà così mai rinfacciarti
La donata corona.

Dario. Un gloriöso
Matto sei tu. Ma di letizia è giorno,
Tutto puoi dirmi.

Gobria. Oh! non temer: ch'io parlo
Qui per l'ultima volta. Assisterò
Anch'io domani al tuo coronamento,
Dopo il quale una grazia a te sol chiedo.

Dario. È bell'e fatta. Ed è?

Gobria. Che Gobria, e quanti
Miei Gobriotti discendenti avravvi,
Il privilegio godansi in eterno
Di non veder mai di niun Re la faccia,
Però sempre obbedendo, quai ch'ei sieno. [1]

Dario. Vuoi tu, fin d'ora, ch'io la mia t'asconda?
Per piacerti il farò.

Gobria. Nè invidia credi,
Che a ciò mi tragga. E in prova, al campo io venni
[2] Sovra un destrier, che non potea nitrire.

Tutti. Perchè? perchè?

Gobria. Benchè sia in Persia l'uso,
In casa mia non pasco Eunuco niuno,
Fuorchè il cavallo mio. Dunque conteso
Non ho con te del regno; e a me non duole,
Che tu più ch'altri l'abbia. A me sol basta
Che regni un Re non vile, e ch'io nol vegga.

Dario. Con Dario almen stasera cenerai;
Poi non vedrai più il Re. Pompa frattanto
Si prepari, o miei fidi; in me prometto
Ch'avrete un Re pari a qualunque; e data
Pur la fatal necessità dell' Uno,
Spero, anzi giuro, di mostrare ai Persi
Ch'altro destrier d'altro signor potea
Più assai che Rabicano elegger peggio. [3]

[1] *Aggiunta:* Purch'ei non sien però plebei nè maghi.
[2] *Variante:* Sovra un destrier, che elegger non poteami.
[3] Forse lunghetta l'ultima scena.

Firenze, dì 28 Luglio 1802. Dì del mio San Vittorio nominale.

I POCHI

COMMEDIA SECONDA.

Pochi Potenti,
Molti insolenti.

Proverbio da farsi.

PERSONAGGI.

Casa Gracco.

TIBERIO.
CAJO.
CORNELIA.
DIOFANE.
BLOSIO.
GLORIACCINO.
MITULLA, figlia di Lentulio, adottata dallo zio Gloriaccino.
LICINIO, flautista.

Casa Fabio.

FABIO.
TERZA, sua moglie.
LENTULIO.
FURIACCINO.

Scena in Roma. Le due Case, Gracco e Fabio, ed il Foro tra esse.

ATTO PRIMO.

[1] SCENA I.

DIOFANE, BLOSIO.

Blosio. Ebben, Messer Demostenin da Lesbo,
Ti se' tu alfine ricreduto un poco
Del tuo parere al par che inetto perfido?

Diofane. Di che debb'io ricredermi, o posticcio
Diogenuccio da Cuma?

Blosio. Del consiglio
Adulatorio e insidïoso che hai
Tu, Diofane, dato a questo nostro
Ottimo Gracco.

Diofane. A qual de' due fratelli?

Blosio. A Tiberio; di darsi malamente
A lusingar la plebe vil di Roma
Nel concionar suo tribunizio. Il festi
Aver così dai suoi eguali in tasca,
E anco spregiar da quella stessa plebe.

Diofane. Se la concion sua ultima non ebbe
Esito buono, n'ebbi colpa io forse?
Non basta il bene e forte scriver; d'uopo
Gli è anche il saper porgere; ed io solo
Non posso poi far tutto.

Blosio. Eppur fai troppo.
E meglio assai pe' Gracchi era, e per Roma,
Che a concionar plebescamente in Lesbo
Tu te ne stessi: e così tutti voi
Grecucci, che affamati qui venite
Ad appestar col puzzo Attico vostro
Questa nobil città.

Diofane. Tu ha' in bocca sempre
Il nobile, o Ser Blosio: Città nobile,
Nobil Senato, e nobil Consolato,
E nobil tutto: or via, smetti una volta.

[1] 1-29 Luglio. Firenze 1802.

Smetti queste servili espressïoni;
E incomincia ad accorgerti, che questa
Moda è spirante; e che il regnar dei Pochi
È già semicadavere.

Blosio. Dei Buoni
Dir volesti; ed in fatti e' son pur Pochi.

Diofane. Dico, che questi tuoi semi-Re nobili,
Di cui tu non sei parte, cader denno,
E sovr'essi den sorgere...

Blosio. I monelli
Della vil plebe, di cui più che parte
Ben ti se' tu.

Diofane. Men vanto: ed almen io
Nè il mio pensier tradisco mai, nè il vero;
E mi mostro qual sono. Tu all'incontro,
Di mestiero, Filosofo, e di cuore,
Astioso e fallace, in questa casa
Ti se' piantato; e all'ombra dell'insana
Femminile Scipionica superbia
Di codesta Cornelia, vai sviando
I rari ingegni dei Gracchi suoi figli
Dal sentier vero della gloria.

Blosio. Affè,
Che tutta Grecia, quant'ell'è rimasta,
Qui l'impudenza tua la rappresenta.
Osi tu dir, tu Greco fuoruscito,
Tu ignoto a tutti, ed a te stesso; ardisci
Tu dire in Roma a un cittadin Romano
Ch'ei s'è piantato, quasi parasito,
De' Gracchi in casa, mentre tu vi stai?
Sa' tu quel che ci corre? ch'io v'entravo
Per la porta; e pel tetto tu v'entravi.

Diofane. Cittadino, di' tu? de' cittadini
Come tu, se n'ha dodici al danajo.
Tu sei di Cuma; e sei com'io di razza
Trasmarina: di Tarso enno venuti
I tuoi, Giove sa quali. Quanto poi
Al valor nostro intrinseco, qualcosa
Certo ci corre fra un Retore vero,
E un Filosofo falso. Chi radesseti
Codesto tuo barbone, e ti cingesse
Come il son tutti, e que' crinacci e l'ugne,
E tutto infin da capo a piè facesseti
Attuffare in un'*ottima* rannata,
Dov'è ito il Filosofo?

Blosio. Le chiacchiere
Son l'arte tua: mi puoi vincere a chiacchiere:
Ma a bastonate e a pugni, se a venirci
Pur mi vi sforzi, aver, te ne prevengo,
Tu potresti la peggio.
Diofane. Me la rido.
Blosio. Lo so ben, che bastone e calci e pugni
Sendo il pane tuo solito, ne ridi.
Diofane. Insolente. Per Ercole.
Blosio. Per Marte.
Diofane. Che sì... che sì...
Blosio. Vigliacco.
Diofane. Cane.
Blosio. Birbo...

[1] SCENA II.

TIBERIO, *e detti.*

Tiberio. Blosio, che fai? Fermatevi. In mercato
Sete voi forse, o in casa Gracchi? Or via,
Vergognatevi: modi di trecconi,
Di pesciajuoli, o peggio; ma non mai
Di letterati quali vi spacciate.
Diofane. Ben venga il gran Tiberio: ei giunge in tempo:
Udrai di questo tuo Filosofante
Raziocinar novello.
Blosio. Udrai di questo
Vendi-ciance insolenze...
Tiberio. Oh via, chetatevi.
Chi son io qui? la mia presenza sola
Non basta a farvi muti?
Blosio. Mi addolora
Che tu, o Tiberio, a entrambi noi del pari
Così favelli: e che sì mal tu mostri
L'adulator discerner dall'amico.
Dello smacco che in questa tua concione
Ti pescasti nel Foro, a me ne sei
Tenuto forse, od a costui?
Diofane. Se smacco
Pur fuvvi, ch'io lo niego: ei n'è tenuto
Alle asinine orecchie di codesti

[1] 11-30 Luglio.

Romani vostri, a cui tanto è il bel dire,
Quanto ai ciuchi la lira.

Tiberio. Or, se' tu in Roma,
Diofane, od in Grecia? ad uom Romano
Favelli or tu, o a Greco schiavo?

Diofane. Io dico
Vero a chi 'l vuole; e a chi disdegna il vero,
Due volte il dico. Ove vi fosse in Roma
Più di due Gracchi, in altra guisa allora
Favellerei.

Blosio. Vedi tu fame, e fiele
In dolce lega? udistilo, o Tiberio?
Un' insolenza egli ti scaglia appena,
Ch'ei subito la tempera e la medica
Con l'unguento del Piaggia. Adulatore
Più tristo ancor quando biasmare ei finge,
Che quand' egli contamina lodando

Tiberio.[1] Orsù, so' stanco omai di questo fetido
Pettegolezzo d'omicciuoli. Andate;
Calmatevi; lasciatemi. Già bastanmi,
Senza i vostri, i miei guai.

Diofane. Per or mi taccio:
Per or men vo: ma poi...

Blosio. Ma poi le carte
Ti fian, Tiberio, interpretate assai
Dal tempo, sì, dal tempo.

SCENA III.

TIBERIO.

Tiberio. Ite a buon viaggio
Una volta. Cert'è, che quel Dïofane
Di grazia appien mi passerebbe or quasi.
Ei m'ha impegnato a fero passo: ho tratto
Per sempre io 'l dado contro del Senato:
Io, Gracco, nipote io del Gran Scipione,
Plebeizzare in cotal guisa? e a fronte
D'orator sì meschino infra i Patrizi,
Di questo Fabio a fronte, aver la peggio?
Dura cosa fu questa. Ma vien, ecco,
Il giovanetto mio fratello Cajo,

[1] III-31 Luglio.

Speme mia, della casa, e in un di Roma.
Duolmi sol che per poca età non possa
Nel Tribunato essermi socio ancora:
Ben altro aspetto piglierian le cose,
Se noi fossimo in due.

SCENA IV.

CAJO *e* TIBERIO.

Cajo. Amato mio
Fratello, e Padre, esprimer non ti posso
A parole il dolor, l'ira, il dispetto
Che il cuor mi rode, in veder dispregiata
L'alta eloquenza tua, mentre ascoltato
Ed applaudito è l'impudente e stolto
Sragionar di quel Fabio. Ora incomincio
Temer pur troppo, che non spunteremo
Di far Console il nostro Gloriaccino.

Tiberio. Veramente, s'io in tempo ancor pur fossi
Di ricredermi, or forse dall'impresa
Mi ritrarrei.

Cajo. Come? Perchè?

Tiberio. Pel vero
Pubblico ben, di cui sol pace è base.

Cajo. Ma il difender suoi dritti è guerra?

Tiberio. È guerra
Spesso, e più cruda che il rapir gli altrui.

Cajo. Ma che? Tiberio Gracco, quel sì intero,
Sì ostinato nemico dei nimici
Di Roma in campo; e il sa Numanzia; or quegli
Alle armi prime dei peggior nemici
Di Roma nel suo Foro, ei si avvilisce,
E pentito vacilla?

Tiberio.[1] Il sai, s'io abborra
Codesto Fabio; e s'io ben ben di cuore
Abbomini le tante prepotenze
Di questi nostri Senatori; e come
Puro mi avvampi alto desio nell'alma,
Di trar d'oppressïone questa ardita
Nobile e giusta Plebe. Ma sì forte
È radicato il mal; sì ribaditi

[1] IV-1 Agosto.

Sono i lor ceppi, ch'io di perder temo
Voi tutti meco, senza pure un iota
Giovare alla gran causa.

Cajo. Ebben, che dubiti?
Si rïesca, o si pera.

Tiberio. Ma tu, tanto
Di me minor d'esperïenza ed anni,
Come or tant'odio in sen già nutri, essendo
Tanto pur meno offeso, ch'io nol fossi?
Un qualche arcano in ciò si asconde.

Cajo. Arcano
Per te non havvi: e di scoprirti intero
Il mio core non temo. All'amor sacro
Di Libertà, che in un col latte io bevvi
Tra questi Lari al par di te, si aggiunge
Forte un impulso di donnesco amore,
Che fassi in un sostegno e sprone al primo.

Tiberio. Di una qualche plebea?

Cajo. Sì, della bella,
Dell'egregia Mitulla ardo cotanto,
Che se suo sposo in breve esser non posso,
Io non voglio esser più.

Tiberio. Capisco or bene,
Perchè di me tanto più ardente or t'eri
Per far Console il suo padre adottivo,
Il plebeo Gloriaccino.

Cajo. Immedesmata
Mi s'è nel cor sì addentro con la causa
Della plebe di Roma la mia causa,
Che se ti è caro il tuo german, cangiarti,
Nè *ammollirti* puoi.

Tiberio. Ma, la superba
Madre nostra Cornelia, in udir solo
D'una Mitulla il nome, io già la veggo
Inorridire, indispettirsi, e un fiume
Spander di fiel d'orgoglio.

Cajo. E perciò appunto
Io prevenirti, e supplicar ti volli:
La dèi vincere tu. De' suoi natali
Gonfia è Cornelia, il so; ma gonfia è pure
Di ambiziose, e dominanti voglie;
Tu 'l puoi, tu il dèi piegarla, persuaderla,
Che sol per mezzo della plebe appieno
Può vendicarsi e umilïar le tante

Insolenti patrizie altre matrone,
Ch'osan con essa contrastare.

Tiberio. E in queste,
Quella che men d'ogni altra può inghiottire,
È la Terza, di Fabio, vicin nostro
Quanto nemico, l'odïata moglie.
Tutto questo è ben vero.

Cajo. Indi ti prego,
E ti scongiuro, o mio Tiberio, a farti
Sempre più ardente nella causa nostra,
Dove abbiam tanti mezzi. A tempo e a luogo
Con arte scopri quest'amor mio estremo
Alla madre; ajutarti anco può molto
Diofane, ch'è un uomo incomparabile.

Tiberio. Non vo' tradir la tua fiducia, o Cajo:
Nè la mia speme abbandonar. [1] Qualch'ora
Fuor di casa dèi starti; ed io frattanto
Tastando andrò dell'inflessibil madre
La fierezza.

Cajo. Sì, sì: ben tu pensasti.
Meglio farai, me assente. Addio.

Tiberio. Ti affida.

ATTO SECONDO.

[2] SCENA I.

Casa Fabio.

FABIO, TERZA.

Fabio. In somma, Terza mia, d'oggi in domani,
Parole mi dai sempre; ma scansando
Pur vai di visitar, come il dovresti,
Questa matrona a noi vicina.

[1] *Variante:* Me primo
Lascierai favellarne colla madre,
La cui fierezza andrò tastando: e quindi
Ti mostrerai poi tu.

Cajo. L'hai ben pensata;
Qualcosa in due faremo.

Tiberio. In me ti affida.

[2] V-2 Agosto.

Terza. E debbo
Io visitar questa Cornelia? questa
Nemica nostra acerrima? la madre
Di quel Tiberio, che a niun patto vuole
Che tu Console sii?

Fabio. Per l'appunto.
Ecco, due mesi quasi, che Tribuno
Fatto è Tiberio; e tu non hai compiuto
Con sua madre il dover di quella semplice
Urbanità, da cui prescinder mai
Non dobbiam noi patrizj.

Terza. Veramente
Ammiro il tuo bell'animo; ma il farsi
Tre volte buono e quattro, io poi non vedo
Che molto frutti.

Fabio. Più che tu nol pensi:
Da prima, il piacer d'esserlo; poi quello
Di porre il torto dalla parte altrui;
Di non far nulla ch'assomigli a plebe;
Di farsi a forza dai nemici stessi
Rispettare e stimar: poco è ciò forse?

Terza. Vero è, che poi non se' tu tanto agnello
Favellando in ringhiera; e sai ben farti
Quivi ascoltare anco, e temere.

Fabio. In Foro
Sono, e fo l'uom del pubblico; ma in casa,
Nella civile vita, un uom ch'agli uomini
Tributando il dovuto, il suo riscuote;
E chi nol dá, peggio per esso. Io tale,
Più che con altri niuni, son coi Gracchi:
Nel Foro, armi contr'armi; nella vita
Privata, quanto più d'indispettirmi
Cercano, tanto più li *ricolmo* io
Di magnanimo nobile procedere.
Perciò t'impongo, che assolutamente
Oggi ti porti a dare il *mi rallegro*
A Cornelia.

Terza. Obbedir dovrò, se il vuoi.
Ma non io ti dissimulo, che in essa
Troppo mi offende e alienami il contegno,
Ch'è quintessenza di tutto l'orgoglio
Regio e patrizio che mai fosse al mondo.

Fabio. Esser lasciala tu quel che non dee;
E sii tu qual ti dèi.

Terza. Se tu vedessi,

Quale accoglienza, e quai saluti, e come
Par che cucite abbia le labbra; e il fasto
Con ch'ella sempre un par di Scipïoni
Fa cader nel discorso; e quante volte
Al mio nome di Terza il mio paterno
Casato va mescendo! E' si parrebbe
Ch'io mi fossi di razza d'un suo qualche
Schiavo di Caria: e tutto ciò, perch'io
Di un semplice Romano Cavaliere
Nata mi sono.

Fabio. Bubbole son queste;
Mezzo fia ver; mezzo tel sogni.

Terza. Oh, vienci
Meco anche tu: vedrai s'io dico il vero.

Fabio. Non conviene; e' non usa: e si parrebbe
Ch'io soverchiar volessili, venendovi
Dopo il trionfo che sovr'essi ottenni
Contro il lor Gloriaccino.

Terza. Narrerotti
Poi come sarà andata.

Fabio. Ma, che vuole
Qui de' Gracchi il Filosofo da noi?

Terza. Blosio? gli è un vero galantuomo: ei viene
Da me talvolta.

Fabio. Ed io men vo.

Terza. Trattienti
Altro pochino; e ascoltalo: gli è tale
Da doverti piacere.

Fabio. Veramente
Per le case i Filosofi non sono
Un arnese che piacciami: ma un poco
Pur tratterrommi.

[1] SCENA II.

BLOSIO, FABIO, TERZA.

Blosio. Facciavi felici,
Qual vel mertate, o virtüosi conjugi,
Il sommo Giove.

Terza. Ottimo Blosio, accetto
Il buon tuo augurio: ma, di casa Gracco,

[1] VI-3 Agosto.

Tutti non pensan come tu.

Blosio. Potessi,
Potessi io pur d'accordo così porvi,
Come il dovrebber esser due sì illustri
E potenti prosapie! Utile, e fregio
N'avria non poco Roma.

Fabio. Da noi, certo,
Ciò non resta.

Blosio. Già il so: tutta il sa Roma:
Ma i rei consigli, e le nascoste invidie
Guastano il tutto.

Terza. Invidia, oh noi per certo,
Non n'abbiam niuna. In quanto a me, sia pure
Scipionica Cornelia a più non posso,
Non la invidio: bensì le auguro solo
Di saper meglio sopportare alquanto
La prospera fortuna.

Blosio. È ver, pur troppo,
Che v'è un'invidia, la peggior di tutte,
Quella di chi, perch'ei molt'ha, vuol tutto.

Fabio. Tale è Tiberio, a cui null'altro manca,
Che il contentarsi dei rari suoi pregj.

Blosio. Ei, per se, buon sarebbesi; ma un Diofane
Havvi.

Fabio. Ah, sì, sì; quel suo Greco oratore,
Che dicon che gli soffi le concioni.

Blosio. Soffi; ben detto; ch'ei non gliele scrive,
Nè in latino il potrebbe: ma gli è un mantice
Che soffiagli un perpetuo veleno;
Gli è una vipera vera; ed ei minore
Fa di se stesso esser Tiberio, quando
Maggior del retto e delle leggi a farsi
Lo strascina. Fautore al Consolato
Di un Gloriaccin vedere un Gracco! e a fronte
Di qual rival? di un Fabio.

Terza. E il perchè sporco,
Che vi sta sotto, è ancor più vile. Or vogliono
Console i Gracchi avere Gloriaccino,
Perch'essi poscia Consoli, essi tutto
Saran sotto tal maschera.

Blosio. Gran Donna!
Tu ne sai quant'un uomo; nè potevi
Più per l'appunto dicifrar costoro.

Fabio. Sì, sì; ma tutto questo mi addolora
Molto, molto: non è ch'io per me tema;

Ma tai disunïoni scandalose
Infra patrizj, danno *ansa* alla plebe
Necessitosa ed insolente e rea
Di tentar di sovvertere il buon ordine.
Vorre' ingannarmi; ma codesti Gracchi
Con loro ambizïosa ipocrisia,
Gran danno a Roma fieno.

Blosio. Tolga il Cielo,
Che ciò sia: di' piuttosto, che a se stessi
Gran danno fieno: e il merterebber: pure
Ospite loro e amico io quanto posso
Dal precipizio svierolli: e appunto
Per isvelar tal cosa a Terza io venni,
Che saputasi in tempo antivenire
Può molti guai.

Fabio. Tu dunque odilo, o Terza;
Io debbo intanto prendermi altre cure.
Lasciovi. Terza mia, quanto più fare
Potrai pel meglio, e per la pace, fia
Cagion ch'io sempre tanto più ti stimi.

SCENA III.

BLOSIO, TERZA.

Terza. Ma la pace egli ed io diversamente
L'intendiam troppo: io chiamo, ed è ben pace
Il farsi rispettare, e un po' temere.

Blosio. Oh, così penso anch'io: perchè non sempre
Il farsi amare genera rispetto.

Terza. Narrami in somma, a che venisti.

Blosio. Parmi,
Che Lentulio, il fratel di Gloriaccino,
Ed or sì aperto a lui contrario, spesso
Capiti in casa vostra.

Terza. E come spesso!
Io per me l'amo assai: gli è un uom rotondo.
Plebeo sì, ma che d'esserlo si vanta:
E sente in uno e venera, e conosce
Quanta è distanza infra patrizi e plebe.
Dei nostri vecchi Fabj ei sempre è stato
Ben affetto cliente; nè mai poi
Ci trascurò Lentulio; nè per molte
Acquistate ricchezze, nè per quanto

Insolentir tanti altri pari suoi,
E il suo fratello sovra tutti gli altri
Insolentir vegga egli, ei non si cangia.

Blosio. Tal io per fama appunto conoscendolo,
Ho strologato in capo mio, che desso
Potria di pace un mezzo esser fra' Gracchi,
E i buoni tutti. Il sai, ch'unica gli era
Una figlia rimasta...

Terza. La modesta,
La bella, egregia sua Mitulla: oh, tutto
M'è noto; e come certi suoi negozi
Male andatigli, in basse acque trovatosi,
L'unica figlia, per amarla troppo,
Dèsse adottiva a Gloriaccin, che allora
Già degli onori a caccia a piene vele,
Mercè il molt'oro trafficato, andava,
E, scapolo, a Mitulla promettea
Mari e monti: e so come anco cangiate
Le cose poi, Gloriaccino in secco
Tornato per sua stolta vanità
Di profondere in lusso a par dei primi
Ricchi patrizj, al buon Lentulio increbbe
L'essersi della figlia spodestato;
E tanto più, ch'ei saggio, e parco, e onesto
Tornò tosto in fortuna; ed or ben ricco
Trovasi, ed è Gloriaccin fallito
Un tristo padre a sì gentil donzella.

Blosio. Molto sai; ma non tutto. Arde perduto
Della rara Mitulla il minor Gracco:
Diofane mezzano, e l'impudente
Gloriaccin lo secondano; e v'assente,
(Il crederesti?) anco Tiberio: e tutti
In questo parentado mostrüoso,
Imposturando popolarità,
Speran trovar soccorsi, appoggi, e sprone
Alle inique lor mire.

Terza. Oh, mi consola
Questo amor sì ridicolo. Vorrei,
Affè il vorrei che s'inGloriaccinasse
Un Gracco. E la superba di Cornelia,
Lo sa ella? sputare fuoco e fiamma
Già la veggo.

Blosio. Finora, non sa nulla:
E qui sta il punto.

Terza. I' vi darei del buono,

Perchè seguisse a marcio suo dispetto.
Blosio. Eppur tu vedi, e udisti, come pace
Sovra ogni cosa Fabio tuo desidera;
Onde fora anzi d'uopo, che col mezzo
Tu di Lentulio a ciò ponessi inciampo.
Terza. Ma Lentulio vi può, men ch'io vi posso:
Non è più padre agli occhi della legge:
Ei non sa nulla di Mitulla omai;
Duolsi anzi spesso meco, che vederla.
Anco di rado, gli concede a stento
Gloriaccin, dell'adottizia sua
Paternità geloso come bestia.
Blosio. Ma pure, in qualche modo... Oh per l'appunto,
Ecco Lentulio: il Ciel ce lo ha mandato.
Terza. Già che gli è qui, ne trarrò un ben (mi nasce
Un'idea luminosa). — Ben venuto,
Lentulio mio; gran nuova io debbo darti.

[1] SCENA IV.

LENTULIO, TERZA, BLOSIO.

Lentulio. Gran nuova? è egli alfin Consolo eletto
Il mio *quondam* fratel Gloriaccino?
Terza. Non l'è ben bene ancor; ma la Repubblica
Gravida è pure di questo gran parto.
Del resto, or non è questa la mia nuova:
Della tua figlia ell'è.
Lentulio. Pur troppo omai
Non più mia. Maledetta l'adozione,
Che me la tolse!
Blosio. Rïaverla forse [2]
Potresti. [3]
Lentulio. Oh come!
Terza. Ma non sai tu nulla,
Nulla de' di lei fatti?
Lentulio. Me li imagino,
Se non li so. Saranno amori: eh amori:
Già si sa che si vive alla patrizia
In casa Gloriaccin: tutti vi stanno

[1] VII-4 Agosto.
[2] *Variante:* dunque.
[3] *Variante:* Vorresti?

Del patriziato i vizïetti: un qualche
Corruttore, e più d'uno, anco dev'esservi
Dell'onesta fanciulla.

Blosio. Corruttore,
Non lo direi; ma un qualche inopportuno
Sposatore.

Lentulio. Eh, lo credo; un patrizione
Sarà; che s'ei non fosse un de' più *maggi*,
Gloriaccia non lo gabellerebbe.

Terza. L'ha' indovinata: è il minor Gracco.

Lentulio. Oh! quello
Spiritato Cajuccio, che a me pare
Un Demonio incarnato? Oh, tristo giovine
Vuol riuscir costui!

Terza. Gli ha buona scuola.
Sensale, è quel monello di Diofane;
E sensale, il Padrigno. Si protesta
Cajo volerla in moglie: ma chi sa?
Tu 'l sai, come talvolta fanno poi
Con le plebee zitelle.

Lentulio. E più che gli altri,
Questi ipocriti nobili, che spacciansi
Per popolari. Io, preferito ho sempre
I calci a dirittura nel sedere
Dagli schietti patrizj insolentoni,
Che non i finti abbracci traditori
Dei mascherati e blandi.

Terza. E assai per questo
Io t'amo e stimo: e godo che il tuo retto
Pensar ti faccia in questo affare il vero
Senza velo conoscere. Anzi, io voglio
Teco ben ben discuterlo; e darotti,
Se a me tu presti fede, certo il mezzo
Onde scansar questo funesto onore
Al sangue tuo; funesto anche pur troppo
Alla quiete pubblica. Vien meco.
Tu tornerai presso Cornelia, o Blosio,
Dove tra poco anco venendo noi,
Seconderai poi miei discorsi all'uopo.
Vieni, Lentulio: favellar dobbiamo,
Anco presente Fabio.

SCENA V.

BLOSIO.

Blosio. S'i' non erro.
Avvïato il negozio ho per benino.
Terza, è donna accortona, e farà il resto.
Io mi son fatto un po' di letto intanto
Qui in casa Fabio, poichè in casa Gracchi
Tutto vuol ire a male. Un po' d'asilo
Bisogna averlo: e come far? gli è tristo
Il mestier di Filosofo, qualora
Ei si filosofeggia del pan d'altri.[1]

ATTO TERZO.

[2]SCENA I.

Casa Gracchi.

CORNELIA, TIBERIO.

Tiberio. Non potrò dunque io mai verso i tuoi figli
Trovarti, o madre amata, un po' più mite,
E pieghevole?
Cornelia. Tal mi troverai
Nel dì, che a me fia gloria esservi madre.
Tiberio. Ma pur, per quanto l'età mia il comporti,
Saggio finor di me non tristo, parmi
La Repubblica s'ebbe.
Cornelia. All'età tua,
Già l'illustre mio padre ben due volte
Qui trionfato avea.
Tiberio. Ma non è dato
L'ire a Corinto a tutti. Or, bench'io certo
Al magno Scipio agguagliarmi non osi,
Dico pur, se Numanzia era Cartagine,
E s'io in vece di semplice Questore

[1] *Variante:* Ei si filosofeggia l'altrui pane.
Vel: L'altrui pagnotte si filosofeggia.
[2] VIII-9 Agosto.

Quivi Console m'era, anch'io potuto
Avrei far messe di superbi allori,
Tai da appagare anco Cornelia.

Cornelia. I tempi,
Ben so, e la sorte, più che mezzi fanno
Esser gli eventi. Ma il mio cor bollente,
L'impazïente altero animo mio,
Mal si appagano in me, chiamarmi udendo
Sempre finora di Scipion la figlia,
Nè ancor da niun la madre mai de' Gracchi.

Tiberio. E sì pur questo un dì sarà il tuo nome,
Più ch'altro; io tel prometto. È il Tribunato,
Campo d'intatta gloria; io mi vi seggo
Due mesi appena; ma acquistarvi fama
In nuove guise spero: ancor che i mezzi
Ch'adoprar qui si dee, poco a talento
Vadanmi; e quindi incerti anco gli eventi
A bella prima n'escano.

Cornelia. Sia lustro
Del Tribunato tuo primiero almeno,
Il torre al ceto ambizïoso e audace
De' Cavalieri e l'impudenza e il molto
Poter che acquistan loro ogni dì più
Lor subiti guadagni; e l'innestarsi
Che tutto dì fan co' patrizj.

Tiberio. A questo
Tutte tendon mie mire: e mel comanda
Il vero util di Roma, e il lustro vero
Del patriziato. Ma stromento ingrato,
E infido egli è da tanto la vil plebe,
Mobile, iniqua; eppur sola stromento
Necessario è da ciò.

Cornelia. Men vil fors'ella,
Che non codesti Cavalier, che han tutti
E dei patrizi e della plebe e i loro
Proprj difetti in mostrüosa lega.
Men sozza ch'essi, ad atterrarli giovi
A noi la plebe; il rintanarla poi
Ne' suoi natii tuguri a noi fia lieve:
Ma intanto è da valersene.

Tiberio. Ed in fatti,
Che non fec' io finor per tirar su
Al Consolato il Gloriaccino?

Cornelia. E in questo
Parmi appunto vergogna ch'alla prima

Non l'abbi tu spuntata.

Tiberio. Un tal rimprovero,
Spero, doman non mi farai. Fien meglio
Tesi i miei fili, e il chiacchierio volgare
D'un Fabio, al vento spanderassi indarno.
Ma fa anco d'uopo, che in sì fatta impresa
Per altra via tu pur la man ci presti.

Cornelia. E in qual modo? Favella.

Tiberio. In noi patrizi
Non ben crede la plebe: ella ci tiene
Per menzogneri spesso, e che pe' nostri
Fini valercen, poscia abbandonarla,
Sia il disegno dei più.

Cornelia. Ma un ben esperto
Orator se la ride: e fa vederle
Sempre ciò che vuol egli.

Tiberio. Arme consunta
È quasi omai qui l'arme delle chiacchiere:
Tutti glien danno, e varie; onde la plebe
Comincia a non più crederne nessuna.
Fatti esser voglion, fatti. Ed è tra i fatti,
Quello che più lusingala, ed ingannala,
L'imitare i suoi modi, il non pigliarne
Le barzellette a schifo, e più di tutto
L'andarsi imparentando noi con essa.

Cornelia. Ebben, che vuoi tu dire?

Tiberio. Che sarebbe
Degli argomenti seco il *non plus ultra*,
Se un qualche luminoso parentado
Si facesse con strepito. Tu sai,
Quanto si spiri Gloriaccin di dare
Nobil marito all'adottiva figlia...

Cornelia. E si de' far: cercarglielo a ogni costo,
E stringere.

Tiberio. Trovato, io glie l'avrei;
Ma...

Cornelia. Che ma? non v'ha dubbio; per la causa
Tutto de' farsi.

Tiberio. Ma tu il nome forse
Udendone...

Cornelia. Che fia? saresti quello?

Tiberio. Io nol sono, ma...

SCENA II.

CAJO, CORNELIA, TIBERIO.

Cajo. Ma quel mi son io,
Madre; e prostrato a' piedi tuoi mi vedi,
Pronto a servirti, e a compiere ogni tuo
Più scabro cenno, se il mio amor non danni;
Pronto a morir, se mi ti fai tu inciampo.
Cornelia. Cajo! Che ascolto? Il figlio mio?... la figlia
Di un Plebeo?
Cajo. La divina alta bellezza,
E l'onestà più ancora, e la modesta
Indole rara di Mitulla...
Cornelia. Oh Roma!
Oh Scipïoni! Ahi vile! tu la figlia
Tu di Lentulio latrinario?...
Tiberio. Figlia
Di Gloriaccino Consol dèi chiamarla
Oramai tu.
Cornelia. Se' tu nipote, o Cajo,
Del magno Scipïone? Ed io, sarei
D'un Scipïone io figlia, ed io sorella
D'un Scipïon, se con simíl canaglia
Io ti lasciassi imparentar? Pria Roma
Pera; i miei figli pria perano; pera
Anco il nome de' Gracchi, anzi che...

SCENA III.

BLOSIO, *e detti.*

Blosio. Donna,
A prevenirti io corro: sai tu quale
Matrona già per le tue scale ascende?
Cornelia. Qual frastorno! Chi mai?
Blosio. Terza, di Fabio.
E' non v'era contr'ordine, onde l'hanno
Intromessa gli ostiarj.
Tiberio. Vieni, o Cajo:
Ritiriamci per or: soverchiamente
Turbati siam. — Ripiglieremo, o madre,
Questo discorso poi: sfogato ch'abbi

L'impeto primo, io non poi dispero
D'averti a persuader.

Cornelia. Nuora Mitulla
Di Cornelia?... Mitulla?

[1] SCENA IV.

TERZA, BLOSIO, CORNELIA, LENTULIO.

Blosio. Ecco, già inoltrasi
Terza ver te.

Terza. (A Lentulio) Saremo mal accolti,
Per quant'io vedo. Osserva, ella neppure,
Non che muoversi, fatto neppur grazia
M'ha di rivolger verso me la faccia.

Cornelia. (A Blosio) Che diavol di disturbo! Parliam, Blosio;
Io fingerò d'esser da lei sorpresa.

Terza. È egli concesso a una vicina, ad una
Devota ancella tua porgerti omaggio,
Cornelia illustre?

Cornelia. Oh, Terza! E qual mai aura
Fausta ver noi ti mena? ancor che molto
Vicina mia di tetto, pur non suoli
Spesseggiar meco.

Terza. Troppo io son lontana
Dal tuo merto sublime, ond'io m'attenti
Spesso abusar dell'esserti vicina:
Difetto è in me d'ardir, non mai di stima,
Nè di volere, no. Ma il Tribunato
Del tuo Tiberio occasïon mi presta
Di ossequiarti, e teco rallegrarmi.

Cornelia. L'occasïon è rancidetta alquanto,
Ch'or già due mesi al Tribunato ei venne.
Ma chi è egli questo tuo compagno?
Ch'io non ho (che il rimembri) avuto mai
La sorte di vederlo.

Terza. Non mi hai dato
Il tempo di nomartelo; è un amico
Di casa nostra; e chiamasi Lentulio.

Lentulio. E un dei più caldi ammirator son io
Della egregia Cornelia.

Cornelia. Grazie (ei parla

[1] IX-6 Agosto.

Con un accento ignobil di Suburra).
Blosio. (Sommesso) Egli è il fratel di Gloriaccino.
Cornelia. Oh bella!
Lentulio. Nè a voglia inverecondia di ficcarmi
Nelle tue case attribüir tu dèi
Il mio venir; bensì, mercè il bell'animo
Di Terza, io colgo il punto di parlarti
D'un certo affar che ti potria spettare,
E spiacerti anco assai.
Terza. Meglio anzi fia,
Ch'io, te presente, a lei ne parli: in tali
Sì delicati tasti, ognor più orrevole
E' fia 'l trattar da matrona a matrona.
Cornelia. Certo, qui siam matrone due. Sublimi
Quêsti preludj sono. Io pur creduto
Non m'era mai che affar nessun v'avesse
Fra noi, nè potess'esservi.
Terza. Comune
Certo, appena abbiam noi l'aura di Roma
Forse, ch'ambe spiriamo.
Cornelia. Un po' più nuova
Forse per voi.
Terza. Già 'l so: vetusti quanto
Il Campidoglio i Scipïoni in Roma:
E avventizj noi tutti. E appunto, o Donna,
Noi qui veniam per avvisarti in tempo
Di cosa grave, che sozzar può molto
La Scipionaggin vostra.
Lentulio. Mi vi credo
In coscïenza e onoratezza astretto.
Cornelia. Via; che lunghi preamboli! veniamo
Al fatto qual ch'ei sia.
Terza. Lentulio è padre
D'una zitella chiamata Mitulla,
Che il suo fratel Gloriaccino (quel vostro
E cliente ed amico) si è adottata...
Cornelia. Ben: che mi cale a me di ciò?
Terza. Di questa
Mitulla, amante riamato è il tuo
Minor figlio.
Cornelia. Già 'l so. (A Blosio) — Non le vo' dare
Il piacer di mostrarmene sdegnata.
Lentulio. Io, se di padre in lei la possa ancora
Esercitar potessi, certamente
Sturbati avrei, già rotti avrei cotali

Sconvenevoli amori: ma fratelmo
Non pensa no com'io: tutto ei raggira
Anzi appunto per dargliela. Tu sola
Puoi far le veci mie...

Terza. Vedi, o Cornelia,
Ch'egli è il mio ardir scusabile, s'io osava
D'insudiciar le soglie tue traendoti
Questo Plebeo davanti: poichè dove
Tanto pure spesseggia il fratel suo
Per far di questa augusta casa ei forse
Il disonor, ben puovvi una sol volta
Capitar questi, che a null'altro viene
Fuorchè a serbarne immacolato il lustro.

Cornelia. Veramente, ringraziovi;... ma pure
Non sono in oggi i sozzi parentadi
Tanto insoliti poi. Se è pur destino,
Che, ammogliandosi un Gracco, il sangue ei debba
Contaminar degli Avi, una Mitulla
Non guasterà noi Gracchi, più che il fesse
I Fabj una Cicerchi.

Blosio. (A Cornelia, a parte) Oh, che dicesti?
Personalmente offenderla sul viso!
Il pensi tu? Dov'è il decoro tuo?

Terza. (A Lentulio) Nol tel diss'io, ch'appunto sconsigliandola
Io ve la sforzerei?

Lentulio. Che razza siete
Tutte del pari!

Terza. Oh, ben m'avvedo, nulla,
Neppure in tempo un salutare avviso,
Nulla da me ricevere tu vuoi.
Io pel decoro vostro ho appien compiuto
Il dover mio: li lascio a te, i tuoi torti:
Nè di ribatter con pungenti motti,
Cui potrei troppi saettare anch'io,
I tuoi motti mi curo. Ma i Cicerchj
Non si scordan l'urbano viver poi,
Come taluni che *ab antiquo* il sanno,
Tanto che più non sel rimembran. Ecco,
Ti riverisco, e vommene.

Cornelia. Mi spiace...

Terza. Eh, nulla; questa visita riporre
Vo' negli annali di mia equestre casa,
Norma ai nipoti... Oh! Gloriaccin!... ti lascio
Seco, o Lentulio, e a compagnia sì eletta
Sottraggomi.

SCENA V.

GLORIACCINO, CORNELIA, BLOSIO, LENTULIO.

Cornelia. Di rabbia assaettata
Sento scoppiarmi. Andiam, Blosio; non voglio
Assaporarmi or questo nuovo stolto.
Vieni, Tiberio a rintracciar n'andiamo.

SCENA VI.

GLORIACCINO, LENTULIO.

Gloriacc. Oh! nuova cosa! al giunger mio dileguansi
Per questa porta l'una, e di là l'altra.
Terza ell'era di Fabio; o tal mi parve.
E tu; che fai tu qui?
Lentulio. [1] Vengo alla cerca
Anch'io...
Gloriacc. Di che?
Lentulio. Veder se qui raccatto
Un tozzo io pur di Consolato.
Gloriacc. Un tozzo
Di latrina, di' meglio.
Lentulio. E quando fosse,
Le puzzan meno assai le mie latrine,
Che i Questorati Edilitati e tutti
I disonori tuoi.
Gloriacc. Tutt'altro in vero
Io m'aspettava che di qui trovarti
In così illustre tetto.
Lentulio. Oh, non vi sei
Tu pure?
Gloriacc. Certo, ell'è la brutta spina
A un uomo come me, che s'abbia a dire
Che tu mi sii fratello.
Lentulio. A me un gran vanto
Gli è all'incontro di farmi veder sempre
Sì diverso da un uomo come te:
Mentre pur fabbricati ci ha del pari
Quel buon Porro, la perla de' cuojai;

[1] X-7 Agosto.

E quella degna sua moglie, mammata,
Süilla...

Gloriacc. Che vai tu qui rifrustando?

Lentulio. Oh bella! se non vuoi esser bastardo,
Bisogna pur che tua Consoleria
Esca, com'io, di Porro e di Süilla.

Gloriacc. E tu, trovato hai l'arte di appuzzare
Anco natali *tali;* col bel traffico
Cui ti se' dato di vuotar le fogne,
E monopolizzar gli sterquilinj.

Lentulio. Nelle fogne i' ripesco i be' quattrini,
Che tu v'hai profondati. Omai fallito
Sei la seconda volta, e a galla certo
Non torni più, se dieci Consolati
Anco ottenessi. Intanto farai meglio
Di rendermi mia figlia, che in tua casa
Nulla di buono apprende.

Gloriacc. Temerario!
Se tu non taci, e te ne vai...

Lentulio. Spaccone!
Vedi tu queste pugna? con un pajo
I' ne schiaccio più d'un grugno di Consolo,
Qual ti sei tu.

SCENA VII.

FURIACCINO, GLORIACCINO, LENTULIO.

Furiacc. Che fate voi? Fia questa
Armonia di fratelli? e in casa Gracchi?

Gloriacc. Fratelli non siam noi.

Lentulio. Nol siam, per Giove.

Gloriacc. Fammi il servizio tu, Furïaccino,
Tu Tribuno, tu amico di Tiberio,
E spezïal mio amico, di por fuori
Costui di questo tetto: se no, no...

Lentulio. Fammene un altro tu, Furïaccino;
Tu, plebeo, come noi, tu di mia figlia
Amante già, fin quando i' l'avea ancora;
Tu promessole sposo da costui,
Che ti bindola, e mena per lo naso,
E le fa da mezzano, e la vuol vendere
Al Graccolino Cajo, per buscarsi
Il Consolato; fammi tu il servizio

Di buttar fuor della finestra tosto
Costui, prima che Console diventi.

Furiacc. Che ascolto! che mi narri?

Gloriacc. E' son menzogne.

Lentulio. Lo giuro; lo rigiuro; e impatriziatomi
Non son io come lui da giurar falso:
Negalo tu, se il puoi. Tiberio, e Cajo,
E Diofane, e Blosio, e che so io
Quanti sieno i sensali di mia carne,
Tutti secondan l'ambiziose voglie
Del gran Gloriaccin. Che più? la stessa
Cornelia dispettosa non dissente
D'immitullar suo figlio.

Furiacc. Oh rabbia! oh vile!
Oh più plebeo di noi!...

Gloriacc. Zitti: ven prego.
Siam d'altri in casa...

Furiacc. Anzi gridar vo' quanto
Di gola n'esce: al traditore, al birbo,
Al mancator di fede, allo spergiuro...

Gloriacc. Per carità: tu ci rovini tutti.

Lentulio. Fuorchè me; quant'io godo!...

Furiacc. E mi facevi,
Bindolo tu, darti il mio voto, e trarre
Mezza la plebe a eleggerti, ed intanto
Pattuivi con altri? Oh; birbi tutti:
Gracchi o non Gracchi. I vo' far altro: io corro
Tosto tosto da Fabio ad offerirmegli
Con tutto il poter mio.

Lentulio. Sì, sì vien meco:
Console Fabio, sì; non tal monello;
E così pure a rotoli le nozze
Di Cajo andranno, e l'avrai tu Mitulla. —

Gloriacc. Deh, fermate: sentitemi; lasciarli
Non voglio; odi, Lentulio; fratel caro...
Eh, le son ciance:... i' son perduto. Oh Roma!

ATTO QUARTO.

[1] SCENA I.

Casa Gracchi.

CORNELIA, BLOSIO.

Blosio. Quanto imponesti, ho fatto: benchè alquanto,
Io non tel niego, a contraggenio mio.

Cornelia. Parmi pur che codesto Gloriaccino
Tardi al venir non poco: esser dovrebbe
Maravigliato ed onorato a un tempo
Di questa mia condiscendenza.

Blosio. Oh quanto!
Nè dir saprei pur mezze le gran chiacchiere
Adulatorie sue, che fe' ingojarmi
Per dimostrarsi grato dell'onore
Che compartirgli vuoi. Ma neppur comodo
Ebb'ei di tutto dirmi, perchè al volo
Lo presi dianzi, quando appunto usciva
Di casa tua gridando, e schiamazzando
Dietro a Lentulio.

Cornelia. Già; quest'è la solita
Lor fratellanza.

Blosio. E vi s'era anco aggiunto,
Nè seppi come, Furiaccin Tribuno,
Che urlava anco più forte di quei due;
E scale, ed atrii, e logge, e fin nel Foro
Tutto echeggiava del plebeo terzetto.
Gran genía son costoro!

Cornelia. Il so ben io:
E più di te ne spirito, e ne gemo,
Che udirli spesso, e sofferirli;... basta,
Verrà poi dì...

Blosio. Mi parve Furiaccino
Infierito inveisse orrendamente
Contro il futuro Consolo; e motteggi,
E minacce anco, ed arroganti detti
Mescer mi parve contro a' Gracchi; e intanto

[1] XI-9 Agosto.

Lentulio spalancando la ganascia
Sghignazzava adirato: ma per bene
Non ho potuto intender nulla: e tosto
Che m'ebber visto, un poco si quetarono.
Trassi in disparte Gloriaccin, gli feci
La tua ambasciata, a cui, benchè sturbato,
Rispose pur com'io diceati; e aggiunse
Ch'egli iva tosto per la figlia, e avrebbela
Seco condotta a ossequiarti.

Cornelia. Strano
Mi par, che Furiaccino proverbiasse
Il nostro Gloriaccin: mostransi molto
Amici sempre.

Blosio. Il vento cambia spesso;
E tu, degna matrona, or chi potrebbe
Crederlo mai, che tu così in un subito
Voltata, or quasi impazïente aneli
D'imparentar con Gloriaccin tuo figlio?

Cornelia. Non mi son io cangiata: il son le cose.
E parer deggio, e il voglio, di dar quello,
Che forse mal potria impedire, e donde
Util ne può ridondar più che danno.
Or va; mandami Cajo; favellargli
D'uopo m'è.

SCENA II.

CORNELIA.

Cornelia. Di duo mali, il minor scelgo.
Ma il dì verrà, verrà, che poi di dosso
Noi ci torrem tal contaminazione.
Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi
È mestier che comandino; e siam quelli:
Ma perchè i Pochi a galla vengan presto,
D'uopo è per or l'immondissima piena
Disarginando, or tutta inondiam Roma;
Soprannuotarvi e Scipïoni e Gracchi
Certo sapranno.

SCENA III.

CORNELIA, CAJO.

Cornelia. Vieni, e rassicurati,
Figlio diletto; vieni. Imprevedute

Cagioni, e più maturi pensamenti,
E l'amor ch'io ti porto, e la speranza
Ch'alta nutro di te: tutto mi ha fatto
Cangiar consiglio. Avrai Mitulla.

Cajo. E fia
Vero? qual gioia! O madre, e che far posso
Per attestarti il grato animo mio?

Cornelia. Dèi secondare a tempo e il fratel tuo,
[1] E la madre, nell'alta disastrosa
Impresa nostra doppia: di far rendere
Suoi dritti a Roma; e di tornarla appieno
Monda, parendo pur d'insudiciarla.

Cajo. Intendo il parlar tuo: perchè nel vivo
Dell'animo lo sento. Ed io pur, madre,
Io pur, benchè d'una plebea fra' lacci
Invescato da Amore, anch'io li abborro,
Nè in cosa alcuna somigliarli io voglio.
Nobilitata, spero, per me fia
Mitulla, sì: non io da lei per certo
Implebeito, no mai. Per or fa d'uopo
Di questo Fabio, e de' simíli a lui,
Palma aver; nè mi penso che nemica
Stata a noi sia la sorte or me traendo
In questo errore giovanil, dal quale
Trar noi potrem tant'utile partito.

Cornelia. Piacemi, che nell'intimo tu tosto
De' sensi miei sii penetrato: e veggo,
Che non indegno sei degli avi. Or dunque
Qui col suo padre la dolce tua fiamma
Fra momenti vedrai.

Cajo. Rara donzella,
Degna d'altri natali anco tu stessa
Dirai ch'ell'è, vedendola.

Cornelia. Ti batte
Già 'l cor, lo veggo nel tuo viso. Zitti,
Zitti; già vengon: parmi, anzi di certo
La voce ho già di Gloriaccino udita;
Ed eccoli.

[1] XII-10 Agosto.

SCENA IV.

GLORIACCINO, MITULLA, CORNELIA, CAJO.

Gloriacc. Mitulla, or via, coraggio.
Che temi tu? Cornelia è il gran prototipo
Delle Matrone: accostati alla stessa
Dea Cortesia. — Scusata la Donzella,
Spero, appo te, magna Cornelia, or fia,
S'ella alquanto peritasi. È un po' troppo
Timiduccia, e modesta: era ben altro,
Quand'io di casa di quel Lentuliaccio
La raccattai; guardarla, ell'arrossiva;
Parola non le usciva mai di bocca;
Vestita, il sa il gran Giove; e qual contegno!
La si grattava il capo sempre...

Cajo. Or via;
Ma non dir tu tai cose; più arrossire,
E ammutolir vie più sempre la fai.

Cornelia. E non è male poi, che le donzelle
Sieno un po' timidette: e poi la prima
Volta, che in una casa come questa
Si fa vedere...

Gloriacc. E l'ho avvezzata adesso
Al più gran mondo: ell'ha disinvoltura,
Più ancor che non s'avesse fu mia moglie,
Che sempre usava coi più grossi pezzi;
Consolesse, Tribune, Censoresse,
Figlie, mogli, sorelle, madri, zie
Di Senatori, e d'ogni patriziato.
Ma gli è da dir, che la mi costa un occhio
L'educazione sua. La canta, e balla;
Suona la lira che ne sfido Apollo;
E parla poi, non che il Latino nostro,
Anco il Greco il più scelto; i' mi son fatto
Vero un piacer di addottrinarla io stesso;
Non è ver, Mitullina?

Mitulla. Saria meglio,
Credo, che tutti questi miei, sien veri
O sien sognati pregj, a poco a poco
Agli occhi di Cornelia si mostrassero
Per via dell'opre mie.

Gloriacc. E' dice bene:
Non istà al padre a far da banditore.

Cornelia. (Da se ridendo) Rider mi fan, senza che voglia io n'abbia.

Cajo. (Da se) Arrossisco per essa: egli è pur tanto
Sguaiato questo padre!
Cornelia. Animo al certo
Volgar non hai, donzella, poichè in alto
Collocavi il tuo core; e farai, spero,
Felice il figlio mio. Ch'io ti abbracci
Già fin d'or, come... — (Da se) Nuora dir nol posso:
Nuora Mitulla?
Cajo. Ed or che fu? sommessa
Fra te favelli, e ti cadon le braccia
Pria di darle l'amplesso?
Cornelia. Eh nulla, nulla.
Gloriacc. Eh sempre, sempre, fin da piccinina,
La mi dicea: sarò dama Romana.
Di que' brutti plebeacci, che tanti erano
Usi trattare in casa di Lentulio,
Mai non pos'ella su niun d'essi un occhio
Neppure, non che i dua. Predestinata
Era ad alti legami. Quel suo padre
S'era incocciato di volerla dare
A Furiaccin, ch'ora vediam Tribuno;
Ma nè io mai, nè essa, gabellato
Troppo l'abbiam; n'è vero, Mitullina?
Mitulla. Lo interpellarmi è inutile, se solo,
E sempre tu favelli. Infastiditi
Saran di me, già pria d'avermi...
Gloriacc. Eh via,
La modestina sempre torna in campo.
Infastiditi di'? Veggo Cornelia
Che la t'ammira, e non si sazia mai
Di guardarti e d'udirti; quanto a Cajo,
Poi non ne parlo; miralo, ch'egli arde
Come un zolfanellino.
Cornelia. (A Cajo) I' son ristucca,
Stomacata, adirata, e sì per forza
Pur ridere mi fa.
Cajo. (A Cornelia) Ben tu il potresti
Far tacere: i' nol posso, nè la figlia
Il può, ben vedi.
Gloriacc. (A Mitulla) E' son strasecolati,
Del gran merito tuo: me l'aspettava
Già prima, ma non tanto.
Cornelia. Oh! venir veggo
Come un dardo lanciato Furiaccino:
Che vuol egli?

SCENA V.

FURIACCINO. GLORIACCINO, MITULLA, CAJO, CORNELIA.

Cornelia. Che fu? qual turbamento
Ti sta sul volto, o Furiaccino? e a fretta
Così...
Furiacc. [1] Le Furie qui m'han spinto: e veggo.
Che giungo in tempo appunto.
Cajo. Cos'è stato?
Se' tu impazzato, Furiaccino?
Furiacc. Io l'era.
Quando credei che voi davver poteste
Esser sinceri amici nostri.
Gloriacc. Or bada
A ciò che dici: non sai tu ove sei?
Furiacc. Io 'l so pur troppo: e so che tu plebeo
Sei peggio ancor di questi tuoi patrizi,
Cui piaggi, e lecchi da mattina a sera.
Gloriacc. Insolente: fai tu meco il Tribuno?...
Furiacc. E chi se' tu, ch'io ti rispetti? forse
Ti credi già esser Consolo? ti giuro
Che resterai con un palmo di naso.
Già tutto ho fatto: due de' miei compagni
Già m'han promesso farti contro; ed esco
Or or di casa Fabio, ove giurata
Gli ho l'amicizia, e il voto mio: qui vengo
A giurarvi odio, e disfavor palese:
Sì vedrem noi nel Foro or or chi vince.
Cajo. Vinca chi vuol nel Foro: ma qui stiamo
In casa nostra noi; quindi ti dico
A lettere di scatola, che fuori
Ten caccierò, se tu non muti stile.
Gloriacc. Sì, sì, cacciamlo.
Furiacc. E tu, se' in casa tua?
Sei tu già imparentato? Mentitore,
Vil lusinghiero, che per esser Console,
E avermi dalla tua, m'hai tante volte,
Direi, seccato colle tue promesse
Di darmi la tua figlia.
Mitulla. Oh, son qua io,
Per questo poi: poteva ei ben promettermi.

[1] XIII-11 Agosto.

Ma il darmi, che in me stava, mai per sogno
No, fatto non l'avrei.

Furiacc. Poco m'importa,
Anzi nulla di te: ma non per questo
Soffrirò la doppiezza di un vil padre,
Che della figlia traffica...

Cajo. Che dici?
Sozzo cane, ben parli qual tu sei.

Furiacc. Cane a me?

SCENA VI.

TIBERIO, *e detti.*

Cornelia. Vieni, vieni, o figliuol mio:
Vieni e godi le nobili primizie
Del parentado che tu promovesti.

Tiberio. Ched è questo mercato? io mi credeva
Tutta inondata della più vil plebe
Fosse ad un tratto la mia casa.

Cornelia. Inoltrati,
E vedrai. Quanto a me, mi do per vinta;
Cedo il luogo. L'uscir di questa fogna
A te si aspetta.

SCENA VII.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO, MITULLA, CAJO.

Tiberio. Un Consolo, un Tribuno,
Un Gracco, alla presenza di gentile
Donzella, e in casa di una tal Matrona,
In tal modo comportansi?

Furiacc. Gli è vero
Tutto, quanto dicesti; meno il Consolo;
Che qui non v'è per certo: nè mai, mai,
Codesto tuo buffone pallon vuoto
Altro sarà che il tuo buffone.

Gloriacc. Andiamo,
Mitulla mia: te prima alle tue case
Restitüir io debbo, e con costui
La vedrem poscia; vieni.

SCENA VIII.

TIBERIO, FURIACCINO, CAJO.

Tiberio. Ma poffare!
Sete voi qui maniaci, o briachi,
O mentecatti tutti?
Furiacc. Abbimi, prego,
Per iscusato, s'io mi trasportai
Fuor dai limiti alquanto; ma colui,
Gli è un pezzo di furfante così fatto,
Che anco poi tu il conoscerai. Frattanto,
Lasciovi, e spero che migliore scelta
Imprenderete a far pel ben di Roma,
E pel ben vostro. Addio.

SCENA IX.

TIBERIO, CAJO.

Tiberio. Scoppiar mi sento;
E sì pur mi rattenni. Si può insomma
Saper in due parole la cagione,
Che imperversar queste malnate bestie
Sì pazzamente fa?
Cajo. Par che promessa
A Furiaccin come a me pure a un tempo
Egli avesse la figlia: a qual dei due
Darla volesse poi non par ben chiaro;
La ragazza è per me: ma il padre è un vero
Bindolaccio.
Tiberio. Il sapévamo già prima.
Ma pur, come si fa? Scambiane quanti
Vorrai, di questi plebeacci, a un modo
Gli son tutti; e uno pur Console farne,
A dispetto dei Fabj e barbassori
Simili a loro, è forza. Che vuoi farci?
Birbo per birbo, un Gloriaccin val quanto
Un altro. Vi si aggiunga il tuo genietto;
Sicchè non c'è rimedio. Dal proposito
Non mi rimuovo io già. Fatti coraggio;
Tutto ho disposto a bene: la concione
Anderà a maraviglia: poco importa
Che Furiaccin ci lasci. Il dire, il forte

Sublime dir ci darà palma. Ed ecco
Qui Diofane appunto col flautista
Licinio: un po' di prova presto presto
Facciam della ringhiera.

[1] SCENA X.

DIOFANE, LICINIO, CAJO, TIBERIO.

Tiberio. Oh bella, e dove
Lasciasti tu, Diofane, lo specchio?
Non ti si è detto, ch'io volea provarmivi
Per panneggiar la toga?

Diofane. I' l'ho qui sotto;
Ma non sapea, se gente altri che voi
Qui vi fosse; perciò il recai nascosto.

Cajo. A vedere, a veder: fa un bell'effetto;
L'uom ci si vede più che mezzo.

Diofane. Intero
Non vi si vede certo Orator niuno:
Ch'io tengo men che mezzo esser chiunque
Di un tal arnese si prevale.

Tiberio. Incocci
Tu sempre in sostenere il parer tuo:
Ma pure in Grecia, come in Roma, dimmi,
Non han gli occhi la gente? e non son gli occhi
Il primo laccio a cui si piglian? Posa
Lo specchio là: più alto; più per parte:
Così; sta ben; benone. Or vedi un poco,
Se questo braccio fuori della toga
Spinto nudo con impeto, non parla
Già pria ch'i' dica nulla? e vedi intanto
Questo bel panneggiato che si avvoltola
Al manco braccio, e poi cade fin giù
Sui sandali; e la testa fieramente
Atteggiata così; gli occhi raggianti
Fiamme impetrate dal folgor del Cielo;
Tutto questo è dell'arte; ed i lontani
La vedono, e benchè nulla odan essi
Con gli orecchi, pur credono, e commovonsi.

Diofane. Ma che fia poi, se quei ch'odon da presso
[2] Si storcono, o sbadigliano?

[1] XIV-12 Agosto.

[2] *Variante:* Rumoreggiano o storconsi?

Tiberio. La voce
Fa quanto, e più che i detti. Dammi il tuono,
Licinio, su, col flauto tuo... Più acuto...
Più basso... Un tuon di mezzo... Sì, sì, questo. —
Quiriti...
Cajo. Non sta bene.
Tiberio. No? — Quiriti...
Diofane. Peggio.
Tiberio. Oh perchè? Sia maledetto il flauto!
Licinio. Il flauto è quel di jeri; e stava bene,
Dicestimi; e poi fatti ambi ci siamo
Canzonare.
Tiberio. Sguaiato! Via su, intuona
Da capo... Più vibrato. — Omai, Quiriti...
Cajo. Fratello, abbi pazienza: non val nulla
Quest'esordio.
Diofane. È ben scritto.
Tiberio. Due parole
Udisti sole.
Cajo. E bastano. Dicessi
Meglio assai d'un Demostene, fia in vano;
Sdolcinato egli è troppo l'intuonare;
Non ci vuol flauto qui: tromba di guerra
Ci vuol delle più acute aspro-rombanti:
Oh, s'i' avessi i tuoi anni! Non l'azzecchi;
La plebe, anco pregandola, vuol essere
Tartassata pur sempre; quel solletico
In così fatti orecchi è fiato al vento.
Tuona, e non canta: hai vinto.
Tiberio. Giovanotto,
Non sai quel che ti dici; ma frattanto
In chiacchiere m'avete consumato
Il poco tempo che ci rimaneva.
Ecco; odi tu? già il Foro si va empiendo;
Gli è tarduccio; un pochin vo' riposarmi:
E dirò poi come fia in grado a Giove.
Licinio. Giove ci assista; ch'io per me non trovo
Più fiato.
Diofane. Purchè ascoltino; la palma
Della concion dubbia non fia.
Cajo. Speriamlo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Casa Gracchi.

DIOFANE, CAJO.

Diofane. Sia lodato Mercurio: or siamo in salvo.
Hai tu ben chiuso, ben sprangato l'uscio
Che dà nel Foro?

Cajo. E come! Un po' respiro.

Diofane. Odi tu rugghi, e sibili? qual gente!
Gran mercè che lo studio, e l'eloquenza
Non m'han tolte le gambe. Appena io vidi
Tumultüar la Plebe, che accerchiava
La Tribuna e Tiberio; egli è spicciato,
Pensai fra me; guai per gli amici suoi!
E in fretta e in furia me ne venni via.

Cajo. E me, non mi lasciaron mai venire
Accosto alla Tribuna. Quei monelli
Dei Cavalieri, travestiti in copia,
S'eran misti alla plebe; e mi accennavano:
Ve' Cajo, ve' gli è desso; gli è il fratello.
E una tal stretta davanmi, che innanzi
Non sperando più ir, mi volsi a manca,
Poi sfondai verso casa: e' c'inseguivano;
Ma siam pur ricovrati. Or chi sa come
Sarà ita la cosa: e di Tiberio
Che sarà stato.

Diofane. Ei non mi vuol mai credere.
Peggio per esso!

Cajo. E alla feroce madre
Che direm noi?

Diofane. Spiriterà di rabbia.

Cajo. E contro te sputerà fuoco.

Diofane. Alquanto
Pur sarà paga in vedermi mal concio
Sì come il son: vedi; tribbiato ho il pallio:
Tutto arruffato, spaurito; e pugni,
E calci anco di molti n'ho toccati:

Ve', non me n'ero avvisto; fino il sandalo
Sinistro ho perso; e scalcagnato ho l'altro.

Cajo. Ecco la madre, avrà sentito gli urli,
E udir vorrà...

SCENA II.

CORNELIA, *e detti.*

Cornelia. Che avvenne? Come siete
Voi due qui soli? e la concione? e il figlio?
Che fu? non favellate? semivivi
Parete entrambi; e tu Concionatore,
Carco, mi par, d'applausi in su le spalle,
Fatto hai ritorno. Ov'è Tiberio? e solo
Voi lo lasciaste in tal frangente?

Cajo. I detti
Ci vengon meno, o madre.

Diofane. Non sappiamo
Di ben preciso nulla; un gran tumulto
Ci ha divisi da lui.

Cajo. [1] Ma che vegg'io?
Tiberio stesso...

SCENA III.

TIBERIO, *e detti.*

Cajo. Or come entrar potesti?
Oh, ben tornato sii.

Cornelia. Ma qual ritorni!

Tiberio. E non è poco che mi rivediate
Sano e salvo. La rabbia che mi rode,
È che al nemico nostro, a Fabio stesso,
D'essere illeso il debbo.

Cornelia. A doppio scorno
Tu resti dunque.

Tiberio. Ma non fia che inulto
Io mi rimanga.

Diofane. Attonito, impietrito
Io son di cotal fatto; ma pur come
Andò la cosa?

Tiberio. Ell'andò presto. Appena

[1] XV-13 Agosto.

In ringhiera salito, accolto io era
Dagli urli, e fischj, e schiamazzi, e minacce.
Tosto m'avvidi che pagata gente
Eran da Fabio, o Furiaccin. Non una
Sola parola profferir potei,
Mai, e poi mai. Pria d'esser tratto giù
Per forza, scelsi di discender io;
Mi si diè il passo, e tosto un drappelletto
M'accerchiò, mi scortò, mi trasse in porto
Per l'uscio mio di dietro, e riponendomi
In casa mia, mi dissero: Sei salvo
Per or da Fabio stesso; impara meglio
A conoscer la gente, e a sceglier Consoli.

SCENA IV.

LICINIO, *e detti.*

Licinio. Laude ad Apollo, io son pur qui...
Tiberio. Licinio!
Cajo. E tu pure?
Licinio. Ed io pure la mia parte
Mi son buscato degli onor Graccheschi.
Ecco, sul capo mi han spezzato il flauto;
E' ci si pare, che una gran bernoccola
Mi sento su la zucca; e poi me l'hanno
Così in tre pezzi incapestrato al collo,
E in tal guisa scortato infin a casa,
Per la porta di dietro. Bel trionfo
È stato il nostro!
Cornelia. Degno di tal causa.
Ecco frutto, o Tiberio, dei Diofani,
E di tutti i sozzumi fetidissimi
Della fetida Atene, ch' hai voluto
Ficcarti in casa e traspiantare in Roma.

SCENA V.

GLORIACCINO, *e detti.*

Gloriacc. Fate adagio; che modi son codesti?
Vil genía; perch' io Console non sono
Per questa volta, a calci nel sedere
M'avete voi a spinger qui? — Che vedo?

Già Tiberio, e Diofane, e Licinio,
E Cajo, e tutta è la concion ridotta
Già in salvo qui?

Licinio. Ti fostù rotto il collo,
Consol posticcio, almen pria di scornarci
In tal guisa!

Gloriacc. Scornato io 'l son, da voi;
Che appena ebber cacciato di ringhiera
Tiberio, tosto Furiaccin salitovi
Chiamò ai voti la Plebe: e tutti a Fabio
Lo dier, de' Gracchi in odio. Rimpiattarmi
Io cercava; ma visto m'ebber tosto,
E conosciuto varj dei nojosi
Miei creditori; e mi fur tosto addosso;
E a pugni, a schiaffi, a calci, e parolacce,
Dicendo: « Eletto Console; ricovrati
Coi protettori tuoi »; mi han qui buttato
Per la porta di dietro.

Tiberio. I' fui pur stolto
Di voler di costui cavarne un Console.

Gloriacc. Che di' tu? Ben più stolto lo fui io
D'aver che far con voi. Bell'e finita
Ell'è tra noi...

SCENA VI.

BLOSIO, *e detti.*

Blosio. (Di dentro) Ringraziovi, o pietosi
Cittadini; ma in tempo non giungeste
Per salvarmi la barba! Oh la mia barba!
La barba mia...

Diofane. Che fu? Zitti; venirne
Vedetel voi, più ancor di me sciancato,
Sfilosofato Blosio.

Blosio. Oimè, voi tutti
Qui rïuniti trovo?

Cornelia. E tutti conci,
Ben vedi, al par di te.

Gloriacc. Funesta a tutti
Di questa casa è l'amistà.

Tiberio. Funesta
Ai falsi amici sia; tal non è forse
Blosio solo.

Blosio. E che giovami? la mia
Di cotanti anni, sì bella, sì folta,
Sì lunga, e nera, sì dotta mia barba,
Chi me la rende più? Si son scagliati
Addosso a me ben più di trenta a un tempo,
E dopo ischerni mille conficcatomi
In una nicchia immobile, vedete?
Non mi lasciaron pelo altro che i baffi.
Fabio umano, patrizio, Consol vero,
Gente mandò a soccorrermi; era tardi;
Qui mi trassero in salvo, ma sbarbato.

SCENA VII.

FABIO, *e detti.*

Cajo. Nè solo Blosio han tratto: anco lo stesso
Fabio, il vedete? in casa nostra il segue.
Fabio. Nobili Gracchi, sì: Fabio si attenta,
Non per violenza niuna, ma per vera
Venerazion del nome vostro, ei stesso
A voi si attenta appresentarsi. Eletto
Console a voti pieni, un tristo vanto
Mi saria, se il rival che mi opponeste,
Vinto avessi soltanto: ma voi vinti
Degna palma sarestemi, se amici
Di me, di Roma, del buon ordin prisco
Ritornarvi potessi. Or nella plebe
Mal vi affidaste; e mal vi affiderete,
Se in ciò persiste il vostro animo crudo.
Tiberio. Voi buon ordin chiamate il comandare
Voi Pochi.
Cajo. [1] E soli.
Cornelia. E ad arbitrio vostro.
Fabio. Non son pochi il Senato, e fra tai Pochi
Sempre avran luogo e Scipïoni, e Gracchi:
Gloriaccini no.
Cornelia. Non tutti i vili
Gloriaccini chiamansi.
Gloriacc. Qui dunque
Di proverbio a voi serve il nome mio!
Mi maraviglio; e ben saprò...

Fabio. Per ora
Basti così. Vi ho detto, o Gracchi, il vero.
Quel che a voi piace, fate.
Cajo. Farem presto,
Che in altra guisa tu coi pari tuoi
Ci favellino.
Fabio. Addio.
Cornelia. N'avrem vendetta.

SCENA VIII.

Detti, meno FABIO.

Tiberio. E l'avrem piena, il giuro.
Cajo. Gloriaccino.
Calmati, deh; tu correrai la nostra
Sorte qual ch'ella sia.
Gloriacc. S'i' fossi pazzo.
I vituperi spiattellatamente
Voi mi dite sul muso. Ravveduto
Sono un po', benchè tardi. Omai per sempre
Vi do il buon giorno. Fumo hammi fruttato
La casa vostra, e debiti. Svanito
È il fumo appieno, e i debiti mi restano.
Ma già Lentulio da miglior fratello
Ch'io nol merto, propor mi fea di cedergli
La sua figlia di nuovo, e ch'ei pensiero
Si prenderà dei creditori. Intanto
Fate un po' voi da voi; del tutto sciolto
Io ne vogli'esser...
Cajo. Come? a me Mitulla
Tu ardiresti negare?
Cornelia. E tu ti chiami
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora
Dopo tai scorni avuti per costui,
Non che amar, pur nomarne osi la figlia
Al mio cospetto?
Tiberio. Or d'altri affetti è tempo;
Gracco, arrossisci...
Gloriacc. Io ne son stufo omai.
Tutti arrossite, ch'egli è grosso il granchio
Ch'avete preso tutti. Maledetta
Sia l'ora e il punto in che m'inGracchizzai.

SCENA IX.

Detti, meno GLORIACCINO.

Tiberio. Vil plebeaccio...
Cornelia. Lascialo ir, ch'ei fugge.
Cajo. Di duolo, e rabbia, e vergogna mi rodo.
Licinio. Ed io dirò: sia benedetto il punto
In che voi mi affrancaste. Così posso
Col mio cencio di flauto procacciarmi
Pane altrove. Mi spiace che lasciarvi
Non posso pur le ricevute busse,
Com 'io vi lascio le fischiate. (Fugge).

SCENA X.

Detti, meno LICINIO.

Blosio. Ed io,
Poichè pur qui fien vani i miei consigli,
Nè mi potreste ristorar voi mai
Della per voi mia mal perduta barba,
Anch'io vi lascio: ampio compenso avrete,
Se a voi riman quest'Attico Oratore.

SCENA ULTIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE.

Cornelia. Quanto a te poi, Diofane, ch'i'abbia
Il gusto almeno di cacciarti io stessa
Pria che ten vada tu.
Tiberio. Deh, no: rifletti...
Cajo. Madre, soli restiamo...
Diofane. Or che spogliati
Vi siete e del Flautista, e del Trombetta
Gloriaccino, e del Filosofante,
Non v'abbandono io no; se mi scacciate
Per l'una porta, all'altra riaffacciomi;
E la vendetta, giuro, sì farete
Voi di costor terribile, se orecchio
Voi presterete a me.

Cornelia. Darmi vuoi forse
Sdegno tu a nolo?
Diofane. Sdegno no: ma il modo
Di adoprarlo, infallibile.
Tiberio. E qual fia?
Diofane. Spinger a forza per l'Agraria Legge.
Tiberio. Sì, sì, l'Agraria Legge.
Cajo. Ad ogni costo
L'Agraria Legge.
Cornelia. E sia. Gittato è il dado.
E s'oggi Roma a spese nostre ha riso,
In breve, sì, pianger farem noi Roma.

Dì 14 Agosto 1802.

Scontento di molte particolarità qua e là nei caratteri; ma mi parve che in massa la Commedia ci fosse, con capo, corpo, e coda.

I TROPPI

COMMEDIA TERZA

POLITICO-STORICA.

.....ἢ 'πὶ τῷ πλήθει λόγος;
Ragional Moltitudine imperante?

SOFOCLE, *Edipo Coloneo*, v. 67.

PERSONAGGI.

Corte di Alessandro.

ALESSANDRO.
STATIRA.
ROSSANE.
ARISTOTILE.
CLITO.
EFESTIONE.
ANTIPATRO.
CÁLANO, FILOSOFO INDIANO.
CONTENZINACCHE.

Corte di Atene.

OTTO ORATORI D' ATENE, CIOÈ ORATORI A, B, C, D, E, ADDETTI A DEMOSTENE; ORATORI I, II, III, ADDETTI AD ESCHINE.
DEMOSTENE.
ESCHINE.

Scena in Babilonia in diversi appartamenti della Reggia.

ATTO PRIMO.

[1] SCENA I.

Aurora.

GLI OTTO ORATORI D'ATENE.

Orator I. Bella città, ch'è questa Babilonia.
Orator A. Non certo mai, quanto la nostra Atene.
Orator II. Che ne sai tu, se giunti siam ier sera?
Orator B. Non siam certo noi ciechi: Ateniesi
In una occhiata capiscono e vedono
Ed ogni cosa sviseeran; ci basta
Il passar per le vie come abbiam fatto
Ieri al giunger, per tosto giudicare
Ch'altro non è poi questa Babilonia,
Altro non è che un gran carcer di schiavi.
Orator III. Ma questa Reggia al certo, e la stupenda
Magnificenza sua, non l'abbiamo
Vista in Atene mai.
Orator C. Meglio per noi.
Orator I. Ma non dirai tu già, Meglio per noi,
Della sì lauta sontüosa cena
Che ier sera ci diedero.
Orator D. Che cena?
Che parli tu di cena? un tozzo nero,
Quattro fave, acqua schietta, e libertà:
Questa, quest'è la vera cena augusta
D'un cittadin d'Atene.
Orator II. Sì, bellone
Gonfione parolone, a corpo pieno
Tu ci sai dire; si eh! ma tu stesso.
Non ti ho forse vist'io jer sera qui
Divorar tutto quanto innanzi avevi,
Nè della parte tua pur contentarti?
Orator III. E in prova di codesti incorruttibili

[1] Firenze, 1-16 Agosto 1802.

Republiconi prelibati, vello,
Vello colui, che pieno zeppo ancora
Di questo vin non libero di Persia
Dorme sdraiato là, colla ventraia
Rivolta al cielo, e russa come un porco.

Orator A. (Gli è vero: costui sempre ci fa scorgere).
Alzati, olà: su, svegliati: già il Sole
Ti batte su la pancia, nè per anco
Tu ti risenti?

Orator B. E' non gli parrà vero
Di dormir su quei morbidi tappeti,
Come avvezzo ch'egli era a casa sua
Di dormire a bottega in sul descaccio
Ove il giorno vendeva la carnaccia.

Orator C. Non finirai tu di russare?

Orator D. A calci
Svegliamlo, per l'onor di parte nostra.

Orator E. Poffare! che chiassaccio! chi mi tira?
Voi, compagnoni, voi? che malcreati
Oratoracci!... dormir non lasciate
Un uom libero.

Orator B. Su, su, poltronaccio.
Non ti vergogni? Ecco Eschine, che torna
Ver noi; su, su, ti dico. Or vuoi tu, ch'egli
Ti trovi qui come un mastin supino
Al Sole?

Orator II. E' si vergognano per esso
Quest'altri quattro.

Orator I. Ho gusto, che il nostr'Eschine
In tal guisa li trovi.

SCENA II.

ESCHINE, e GLI OTTO ORATORI.

Eschine. Cittadini,
Sete voi pronti? Avrem, credo, ben presto,
Udïenza dal magno Re Alessandro.

Orator I. Noi siam pronti.

Eschine. E voi cinque Demostenici?

Orator A. Prontissimi.

Eschine. Non parmi.

Orator A. Or che c'è egli
Da far, per esser pronti? già il parlare
Non toccherà, il sappiamo, a niun di noi;

Perchè fra te, e Demostene, parole
Portate avrete onde assordir pur tutta
L'Asia quant'è.

Orator I. Ma pel decoro nostro
E quel d'Atene, il favellar non basta:
Cose altre v'ha...

Eschine. Cospetto, se ve n'ha;
Quel che si dice, è un nulla; l'ambasciata
Pria che gli orecchi persuader de' gli occhi;
E certo con voi cinque sudicioni
Come vi siete, non mi par negozio
Di presentarmi Capo d'Oratori
Al Monarca più splendido del mondo.

Orator B. Eccoci: già ci siamo: in una sola
Notte, da te dormita in questa reggia,
Tu già favelli, e pensi, ed opri, e aduli,
Più che Persiano schiavo.

Orator C. Udite Greco!

Orator D. Udite Ateniese!

Orator E. Ch'ha egli detto?

Orator A. Gonfie, servili, puzzolenti frasi.

Orator C. « Di presentarmi Capo d'Oratori
« Al Monarca più splendido del mondo ».

Orator E. Del mondo? poh, l'è grossa. Non è egli
Costui quel piccinino Alessandruccio
Fi' di Filippo?

Orator A. Sì, di quel Filippo,
Che tanto seppe se pesasse Atene.

Eschine. Pazzi, stolidi.

Orator I. Vedi temerario.

Orator II. Perchè venirci tu, se lo sprezzavi?

Orator III. E tanto raggirasti, e blaterasti,
E perfin tanta vacca regalasti
Del tuo carnaio al popolo per essere
Eletto l'un dei Dieci?

Orator E. E s'i' non v'era,
Ch' insomma ho qualche cosa, voi pezzenti,
Ch'avete tutto il vostro nella lingua,
[1] Bella ambasciata si facea, perdinci.

Orator II. [2] E' son venuti per farla più bella!

Orator I. Per pappar son venuti: per pappare,
E trincare, e arpeggiare.

[1] *Variante*: L'ambascieria si faceva pur bella.
[2] 11-17 Agosto.

Eschine. Giusto appunto
Vi debbo dir, che brutta a bella prima
L'avete fatta voi. Mi ha soffermato
Or dianzi il grande Scalco della Corte,
E mi ha fatto doglianza, che di dieci
Be' bicchieri d'argento cesellati,
Che iersera per cena vi si dierono,
Non glie ne son ritorni se non otto.

Orator A. Che insolenti schiavacci!

Eschine. Anco motteggi
Men fece amari ad ingoiarsi: I vostri
Ateniesi, dissemi, si vede
Che c'han la mano all'arti belle: i nappi
Eran d'intaglio, e politura, e peso
Capi d'opera veri; ed i più belli
Gli han conosciuti subito.

Orator B. L'è chiara
Dunque la cosa. I due bicchier più belli,
Eran certo per voi Capi Oratori;
E' mancano; l'esempio i Capi han dato.

Orator I. Eschine, taci; nè risponder pure
A lor t'occorre. La sfacciata e sozza
Calunnia assai ben manifesta i ladri;
Ma giuro io sì per Pallade, che i pochi
Galantuomini in questa ambascieria
Innestati, tal torto non mai, no,
Non soffriran che lor si faccia. In breve,
Sì, farem noi pur ritrovarli i nappi.

Orator D. Vedete chiasso, per due vili pezzi
D'infame argento.

Orator A. Con assai più gusto
Sempre beran Repubblicani veri,
Anzi che nei pestiferi metalli,
Con più sapor, sì, dentro una ciabatta.

Eschine. Si troveranno, eh sì: per or, finiamola.
Frattanto, via, lavatevi; e codeste
Barbaccie disuntatevi; e unguentatevi
Un pocolin que' cappellacci: in somma
In questa Corte a comparir pensate
In guisa tal, che non si rida a nostre
Spese, ed a spese della eccelsa nostra
Rispettabile Atene.

SCENA III.

DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

Demostene. Cittadini,
È guasto il tutto; e non più tardi d'oggi
L'ambascieria riparte per Atene.

Eschine. Inascoltati noi dal Re?

Demostene. Siam noi
Che veder nol vogliamo.

Orator I. Oh nuovo pazzo!
E perchè ci venimmo?

Demostene. Noi venimmo
Per favellare a un uom Greco guerriero;
Non per veder d'Asia un Tiranno.

Eschine. In somma,
Greco, o Tiranno, egli è quel ch'era ieri;
Ed io stesso ad Antipatro pur dianzi
Parlai, che assicurommi che dentr'oggi
Data udïenza il Re ci avrebbe.

Demostene. E disseti
Anco, a quai patti?

Eschine. Patti? l'udïenza,
Dissemi: a noi come a tant'altri e tanti
Oratori da nulla.

Demostene. A parer tuo
Dunque Atene in un fascio con tutt'altre
Città?...

Eschine. Che fascio? e che gingilli? Spiegati;
Saper lo debbo anch'io; cos'è stato?

Demostene. Noi siam di te più Greci alquanto, noi;
Nè ci prosterneremo ad adorare
Noi mai, qual ch'egli siasi, un altr'uomo.

I Cinque Oratori A, B, C, D, E.
Prosternarci, adorar, noi Greci, un Re?

Eschine. Greca non è tal cerimonia certo;
Ma voi sapete al par di me in quali acque
Or si ritrovi Atene.

Orator I. E' v'è la scelta,
Cred'io, per noi tra l'adorare, o il prendere
De' calci nel sedere.

Demostene. Vigliaccaccio!
Tai sensi!

Orator I. Tu, vigliacco: eh, conosciamti,

Già fin da Atene: in pubblico, e da lungi,
Come un mastino abbaji; ma in privato,
Ben altro che adorar, presto a leccare
Tu sei chiunque...

Orator A. Taci, temerario.

Eschine. Or via su; nella Reggia di un Tiranno
Non trasportiam le sacrosante libere
Contenzïoni del bel nostro Foro.
Per poco che noi qui si faccia chiasso,
Ci manderan satelliti e bastoni,
Contro a cui vana l'eloquenza nostra
Riuscirebbe. Zitti.

Orator II. Quest'è vero:
Ma intanto noi rimetterci per via
Colle trombe nel sacco nol vogliamo.

Orator I. Dopo fatiche tante...

Orator III. E sì penosa
Stentata strada...

Orator II. Fatta, ora sul dosso
Dei maladetti camelli; or su l'asino;
E assai ben molta a piedi.

Orator I. Tutto questo
Mercè il bel Capo dell'Ambasceria,
Re Demostene. In tasca se gli è messi,
In tasca sua, i danar del viaggio nostro.
Nol sappiam noi, che dieci mine il giorno
Egli avea per trattarci? e n'avrà spese
A stento quattro...

Orator B. Oh, in questo poi, bench'io
Altamente professimi di parte
Demostenica, in questo anch'io concordo
Con voi tre, cosa d'Eschine: pur male,
Ci ha fatto stare, e a cavalcate, e a pasti.

Orator C. E a letti? come cani.

Orator D. [1] E in qual corredo
Siam giunti qui! partiti all'infuriata,
Ci disser: La Repubblica, fidatevi,
Penserà a tutto; a mogli, e figli, e casa:
Non occorre confondervi, partite,
Nulla vi mancherà.

Orator I. Ben vel vedete
Or, qual pensier di noi la buona mamma
Si piglia. E tu, nostro tutor, Demostene,

[1] III-23 Agosto.

Ci vuoi tu dunque appresentar con questi
Nostri be' pallj di traforo?

Demostene. Io 'l dissi,
Già 'l dissi, che oramai non ha più luogo
L'udïenza: del resto, se ottenevasi,
Vi avrei ben tutti rivestiti.

Orator II. O s'abbia,
O non s'abbia udïenza dal Monarca,
S'ha da prestare anco udïenza a noi,
E a questa nostra pelle, che coperta
Vuol essere.

Orator C. Sì, sì; quattrini, e vesti,
E cibaria, e ronzini, e tutto quanto
Noi lo vogliam ciò che ci spetta; sì:
Altrimenti noi in faccia a tutta l'Asia
Ti svergogniam, qual ladro che ti sei.

Demostene. Zitti, zitti: ven prego. Ecco il chiarissimo
Aristotile, onor di Grecia nostra...

Orator I. L'ex-pedagogo del Tiranno?

Demostene. Udiamlo:
Alcuna cosa egli ci reca al certo.

SCENA IV.

ARISTOTILE, *e detti.*

Aristotile. Demostene, or se' tu quell'uom di grido,
E di senno, e di Stato, onde risuona
Grecia tutta? venirne, un sì fatt'uomo,
A far cotai scenate, e bambinate,
Nella Corte del gran conquistatore
E dell'Asia, e del mondo?

Demostene. Oh, bella questa!
Quai domande? perchè?... Risponderotti:
E tu, sei tu quell'Aristotilone,
Quel grand'emulo tu del divin Plato,
Pianta esotica in Corte, il qual pur degni
Sì bene abbarbicartivi; e scordatoti
D'esser Greco, e Filosofo, con fasto
Sì insolente pur osi a noi proporre
Di adorar prosternandoci un Grec'uomo,
Perchè tu il fai vilmente?

Aristotile. Tutti il fanno.
La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi
Suoi proprj: or qui non siamo in Grecia noi:

E quest'uom Greco, è qui Monarca; e impera
A più che venti Grecie. Or che direbbe
L'Asia tutta in veder quattro Grecuzzi
Negar di prosternarsi a chi l'ha vinta?

Eschine. [1] Certo, è mestier distinguere qui 'l Greco
Macedone Alessandro dal Monarca
Conquistator dell'Asia.

Aristotile. E più di tanto
Fia necessaria tal distinzïone,
Quanto in effetto poi non per se stesso
Vuole Alessandro un tal barbaro omaggio,
(Ch'egli primo il deride) ma pel mondo
Che spettator si sta.

Demostene. Tant'è: noi siamo
Qui debitori a Grecia tutta, e il siamo
Principalmente alla libera Atene,
Del suo decoro, e nostro: nè mai, mai...

SCENA V.

CLITO, *e detti.*

Clito. Si calmi il gran favellator Demostene,
Si calmi, deh!

Aristotile. Che veggo? anche tu, Clito?...

Eschine. Oh! gli è l'amico, l'intimo, la fida
Pupilla d'Alessandro. Udiamlo, udiamlo.

Clito. Sì, magna luce di filosofia,
Clito anch'ei per l'onor di Grecia sua
Forte adoprasi; e già reco all'illustre
Legazïon d'Atene, più che speme,
Dirò certezza; che Alessandro assente,
Che un qualche mezzo termine si trovi
Per cui v'abbiate l'udïenza, e all'aria
Non mandiate all'insù le vostre libere
Natiche, al suol prosternando la fronte.

Demostene. E fia ver? molto onore a te verranne,
E non poco anco al Re.

Orator I. Così fia salvo
Anco l'onor di nostra rotta tonaca,
Pe' cui fori mostrato a Persia e all'Asia
Avria 'l seder ne' suoi legati Atene.

Demostene. Qui non è da scherzare.

[1] IV-25 Agosto.

Eschine. Non guastiamci
Or con garriti queste dolci spemi.
Clito. Preparatevi, il dico, all'udïenza;
E certi siate, che se nulla io vaglio,
Checchè pur faccian contro me, Rossane,
Ed Efestion, la vincerete. Il magno
Alessandro, discepol del magnissimo
Filosofo Aristotile, più apprezza
Della ingegnosa Atene anco i sarcasmi,
Che non le vili adulatorie frasi
Dell'Asia schiava. Lasciovi; fra breve
Farò sapervi il tutto.
Aristotile. Io teco vengo.

SCENA VI.

DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO ORATORI.

Demostene. E voi dunque davvero preparatevi
All'augusta *missione.*
Orat. molti. Andiam; laviamoci
Almeno almen, se non ci rivestiamo.
Eschine. Son con voi, per farvi animo.

SCENA VII.

DEMOSTENE (Solo).

Demostene. Assai bene
Mi è riuscita questa doppia scena:
E a gloria aggiunto avronne util non poco.

ATTO SECONDO.

[1] SCENA I.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

Alessandro. Tant'è: s'io t'ami, Efestïon, tu il sai;
Ma in questo affar, da te dissento; e avranno
Da me udïenza gli Orator d'Atene.

[1] V-27 Agosto.

Efestione. Troppo certo son io ch'Efestïone
Dal suo Signor mai non dissente: io dico
Bensì, che tale ambascieria, cui capo
È il velenoso autor delle Filippiche,
Non mi par che dal figlio di Filippo
Possa accettarsi, e un quasi oltraggio pare
Alla memoria di sì fatto padre.
Alessandro. Quant'io più in alto di mia gloria stommi,
Tanto più, non tel niego, or mi solletica
Il piacer di mostrar coll'onorarla,
Quant'io dispregi la impotente Atene.
Efestione. E ammetterli vuoi dunque?
Alessandro. Senza dubbio.
Efestione. E agli insolenti patti, di negarti
Gli onor che Persia tutta a te tributa?
Alessandro. Questo ancor ben nol so.
Efestione. Ma non t'irrita
Lor petulanza tanta?
Alessandro. Mi fa ridere;
Poichè a forze sì deboli si appoggia.
Efestione. Ma non ne ride chi ti stima e onora.
Alessandro. Odi, Efestione mio; Greci noi tutti
Siamo, e scïenti per Filosofia
Di questa sciocca e misera Commedia,
Che chiamiam vita: e l'adorar dei Persi
Non vuol dir più che il salutar dei Greci.
Efestione. Alessandro all'amico Efestïone
Ben può far tal discorso; ma nol puote
Il Re di Persia. Già si sa che tutte
Codeste buffonate d'ogni corte
Sono il pan degli sciocchi; ma gli sciocchi
Son mezzo il mondo, e poi metà dell'altro
Mezzo; e poichè tu recitar pur vuoi
Sì alta parte in questa gran Commedia,
Tu non ne puoi far due. S'io ti adoro
In Persia, e se soltanto ti saluto
In Grecia, in Persia e in Grecia il ver ti dico
Intrepido del pari.
Alessandro. E così pure
Io l'uomo in me manifestarti voglio
Sotto la scorza dell'eroe. Dorrebbemi,
Ch'or gli Orator d'Atene senza avermi
Udito e visto sen tornassero: emmi
Dolce lusinga, io tel confesso, il farmi
Da una Città sì garrula e insolente

Veder nel fasto di Signor del mondo.
Efestione. E saresti sì credulo di credere,
Ch'essi venuti qui sarian per irsene
Non uditi?
Alessandro. Conosco la jattanza
Ateniese: il prosternarsi è un verbo,
Che ai lor ginocchi più ch'alla lor lingua
Ripugna.
Efestione. Ed io Demostene conosco:
So i suoi raggiri; e so la sua venale
Finta natura; e s'egli è in Babilonia,
Ei sa il perchè ci venne.
Alessandro. Ad ogni modo
Da questa adorazion quasi ho promesso
Di receder per loro.
Efestione. E a chi?
Alessandro. Tu mai
Non l'indovineresti: alla consorte
Mia, Statira.
Efestione. Alla moglie del Re Dario?
Alessandro. Mira, bizzarra cosa: ella, Persiana,
Pe' Greci prega.
Efestione. [1] Il suo perchè saravvi.
Alessandro. E con che impegno, pregami! Già ieri
Due volte su tal punto mi assaliva;
Nè lascierammi requie; son certo.
Efestione. Eccola appunto.
Alessandro. Or tu l'udrai.

SCENA II.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

Statira. Compiuta,
Spero, or ben tosto fia quella promessa,
Che jer mi festi quasi.
Alessandro. Con il *quasi*
Hai medicata la promessa: in fatti
Data non ti ho parola. Ma, tu dimmi:
Qual viva cura mai di ciò ti punge?
Tu non conosci Ateniesi niuni,
Nè amarli dèi come Persiana: e meno,
Come di Dario vedova; nè punto,

[1] VI-30 Agosto.

Come consorte di Alessandro.

Statira. In pregio
Tengo la gloria tua, benchè fatale
Fosse pur tanto a tutti i miei. Per quanto
Sta in me, vorrei ch'anco in maggior splendore
Salisse: e tengo per sicura cosa,
Che Atene, ove tu voglila distinguere
Da tutt'altre a te suddite contrade,
Co' suoi scrittori tanti presso ai posteri
Contraccambiarten può.

Alessandro. Ragion mi adduci
Ingegnosa, ed unisona al cor mio;
Compiacer ti vo' dunque or per l'intero,
E ti prometto di ascoltar d'Atene
Qui gli Oratori, come s'io pur fossi
In Macedonia.

Efestione. Pregoti, per quanto
Vaglia fra noi nostra amicizia, pregoti
Di sospendere ancor questa promessa,
Sol fintanto ch'io abbia con Demostene
Direttamente favellato, ovvero
Per via d'altra persona; sì ch'io possa
Pria riportarten il pensier suo schietto.

Alessandro. Ciò non può nuocer, no. Dunque, tu pure
Vi acconsenti, o Statira. Io qui ti aspetto,
Con tal risposta.

Efestione. Io volo, e qui fra breve
Mi rivedrai.

SCENA III.

STATIRA, ALESSANDRO.

Statira. Strano mi par non poco
Che un tuo verace ammiratore e amico,
Qual si vanta Efestione, or non combini
Meco in cotal desìo, di maggiormente
Onorarti.

Alessandro. Efestion discerne acuto;
Ei può ingannarsi, è un uomo: ma ben certo
Sono ch'ei me ingannar non può, nè il vuole.
Suoi detti udremo; nè vogl'io ritrarmi
Dall'impegnata mia parola teco,
Se non se per ragioni incontrastabili,
Onde tu stessa sii del par convinta.

SCENA IV.

ANTIPATRO, *e detti.*

Alessandro. Ben vieni, amato Antipatro: e così,
Che facciam noi con codesta decina
Di ambasciatori Ateniesi?

Antipatro. Omai
Non mi par dubbia cosa, che tu sii
Per dar loro udïenza.

Alessandro. Alla Persiana,
Od alla Greca?

Antipatro. All'Alessandra usanza;
Da quel gran Re ch'or sei.

Statira. Ma, e' non si vonno
Piegare in nessun conto all'adorarlo.

Antipatro. Chi vi dice sta cosa? A lungo io dianzi
Con Eschine parlai, che positivo
Conto mi diede d'ogni cosa; e dissemi,
Che le Tribù adunate imposto aveano
Di uniformarsi gli Oratori a ogni uso,
E di acquistarsi a qualsivoglia costo
La grazia d'Alessandro.

Alessandro. Or, com'è questo.
Se il lor Capo Demostene fa il diavolo,
E vuol Persia lasciar dentro quest'oggi,
Se il prosternìo non togliesi?

Antipatro. Li credo
Due bindoli ambedue. Già si sa,
Quale canaglia subdola insolente
E vile a un tempo sempre sian costoro.

Statira. Ma insomma il Capo vero, egli è Demostene:
E sull'intenzion sua più non occorre
Muover dubbi; lo so di positivo,
Ch'ei non si piegherà; che bisognando
Senza udïenza ei partirà. Ma insomma,
Tu del tuo impegno abbi memoria; intanto
Torno alle stanze mie, dove ti aspetto
Coll'esito finale.

[1] SCENA V.

ALESSANDRO, ANTIPATRO.

Antipatro. Gran genìa
Gli son pure costoro: han già sossopra
Tutta messa la Corte, e ancor non compie
Du' giorni che son giunti. In due partiti
Già son divisi i grandi del tuo Regno;
E Clito, Clito stesso, quel tuo eletto,
Volendo pizzicare del Filosofo,
Apertamente spacciasi per essi.
Alessandro. Gli è una pece codesta che si appiccica,
Vogli, o non vogli. Han preso il sopravvento
A Grecia tutta quei buffon d'Atene,
Nè si sa come uscirne, chi s'impaccia
Punto punto con essi. Ma ritorna
Efestïone già.
Antipatro. Nè mai lo vidi
In sì gioioso aspetto.
Alessandro. Fauste nuove
Certo ei mi arreca.

SCENA VI.

EFESTIONE, *e detti.*

Alessandro. E ben, di' su; coincidi
Omai tu pur nel parer mio?
Efestione. Saremo
Tutti in tua Corte un sol parere omai;
A convertirti, e a un tempo a farti ridere
Vengo con fatti.
Alessandro. Oh! che scopristi?
Efestione. Cose
Veramente risibili. Non havvi
Meretrice in Corinto nè più astuta,
Nè più sfacciata e vile di codesto
Repubblicon Demostene. Indovina
Com'ei si rigirasse.
Alessandro. Somigliarlo
Bisognerebbe per indovinarlo.

[1] VII-31 Agosto.

Di' su.

Efestione. Tu il sai che tra le ancelle tante
Di Statira, una Greca havvene, nata,
Educata in Atene.

Alessandro. Il so; la Porne.

Efestione. Codesta, per l'appunto. L'ebbe tosto
Annusata il buon bracco di Demostene:
Ed in segreto con essa abboccatosi,
L'ha indotta tosto a rivolgere affatto
Statira in lor favore.

Antipatro. Ma Statira
Non punto cura di costoro...

Efestione. A petto
Certo gran cosa non sarienle stati
Per se stessi: ma tosto quell'ingegno
Alto davvero e libero si avvide
Che ancor che Greca, l'altra moglie tua,
Rossane, odia di cuor l'Ateneria,
Quant'ella siasi; e quindi col mostrarla
Agli Oratori avversa, in forte impegno
Trasse ei Statira di mostrarsi, e d'essere
A quei bricconi favorevolissima.
Nè cagion altra v'ha. Statira nero
Vuol sempre, allor che vuol Rossane bianco.

Antipatro. Oh, oh davver, bell'incidente; e degno
In vero di Commedia!

Efestione. Oh, sì: alle mani
D'Aristofane, in sale attico molto
Cucinato ei sariasi un tal fatto.

Alessandro. Eh, la Commedia non è rara in Corte:
Benchè sol la tragedia domicilio
V'abbia finor trovato. Ma, lasciando
Le barzellette a parte: ora prosiegui
A narrarmi l'affare.

Efestione. Ricercatala,
Porne trovai; la interrogai; mi disse
Più ch'io saper non mi volessi. In somma
Preso ha Statira impegno di piegarti
Ad offerir dieci talenti in dono
A Demostene, s'egli vuol piegarsi
Ad adorarti coi suoi nove figli:
Dei quai talenti dieci, uno alla Porne
Promesso n'ha Demostene per mancia,
E gli altri nove in tasca sua; frattanto
Farà poi creder egli ai rimanenti

Oratori, ed all'emulo suo Eschine,
Che tu minacce tali della vita
Fatte gli hai far, s'ei si partisser, ch'egli
Pel ben di Atene, e loro, s'è rimosso
Dal sublime suo libero proposto,
E adoreranno.

Alessandro. Oh bindoli! vedete.

Antipatro. Non mi stupisce punto ciò: gli è stile
Di codesti impostori, mille volte
Più schiavi e vili, ch'asino di Persia.

Alessandro. Bisognerà dunque cavarne almeno
Le risate; e veder fin dove giunga
Di codesto novello liber' uomo
La virtù *talentistica.*

Efestione. [1] Saputine
Gli andamenti nascosti, a noi fia lieve
Farlo in qual più vorrem rete incappare.

Alessandro. Giacchè il danar v'entra di mezzo, un qualche
Spasso pigliarmen voglio: e' fian ben spesi
Nell'avvilir l'orgoglio di sì fatti
Insettacci. Anco Clito, già ch'ei pende
Per costoro, anco Clito ad ingannarli
Mi può servir, se pria s'inganna ei stesso.

Antipatro. Gran pro' farai nella tua Corte ai buoni,
Se i rei chiarisci.

SCENA VII.

ARISTOTILE, *e detti.*

Aristotile. O venerato e amato
Figlio, e Signore mio...

Alessandro. Tu giungi in tempo,
Dolce mio pedagogo: anco tu aggiungere
Un qualche buon consiglio ai nostri puoi,
Perchè si ponga omai fine al risibile
Pettegolezzo di codesti stolti
Oratori d'Atene.

Aristotile. Io tutta notte
Non ho chius'occhio, e ruminando andai,
Se trovassi un lodevol mezzo termine,
Per salvar tutto e tutti; e pien di gioia,
Or vengo a te; che d'averlo azzeccato

[1] VIII-2 Settembre.

E' mi par di sicuro.

Antipatro. Oh! certamente
Sottil sarà il ritrovo.

Efestione. Un tal filosofo,
Dotto, al par che nel vero, nelle Corti,
Può solo appieno i due diversi dritti
Combinare.

Alessandro. Di' su, nè in dubbio porre
Ch'io non ti creda in questo, come sempre
In altro ti credei.

Aristotile. Dianzi i' mi sono
Con Demostene preso quasi a barbe,
Disputando su questa maledetta
Adorazione. Non distinguon essi
Le cose, e i tempi: ma a codesti pazzi
Par che a cascar lor abbia al suol la testa,
Nell'incurvarla ad un altr'uomo. Ond'io
L'ho pensata così.

Alessandro. Sentiamo.

Efestione. Io stommi
Ad occhi, e a bocca, e a orecchi spalancati.

Antipatro. Già fin d'ora il problema risoluto
Definitivamente parmi.

Aristotile. È d'uopo,
Che in bel mezzo dell'elmo per cimiero
Il Re una bella Pallade si appiccichi
Tutta armata, con l'Egida. Seduto
Quindi ei sul Trono suo chiami a *udïenza*
L'ambascieria d'Atene; entrando questi,
Ed ai lor occhi balenando i raggi
Della splendente Dea, tosto prosterninsi,
E la testa inchinando quasi al suolo
Gli occhi pur lor rifuggano all'insù,
Sì ch'alla Diva, e non al mortal uomo,
Dell'adorazïon l'atto si slanci.

Alessandro. Oh sublime pensiero! Il corollario
Io pur v'aggiungerò. Prometti al Capo
Demostene, che s'ei così faranno,
Largheggierà a lui tosto una ventina
Di talenti la Dea.

Aristotile. Ma nol credo,
Ciò che si spande di costui, ch'egli abbia
Il core alquanto tenero per l'oro.

Alessandro. Non sarà ver; ma aggiungivi l'offerta,
Che nulla guasterà.

Aristotile. Dunque a te piace
Il ritrovato mio?
Alessandro. Bello, bellissimo.
Fisso è così.
Aristotile. Conchiuderò.
Efestione. Ma presto;
Pria che a trenta o quaranta non ascendano
I talenti, che dieci eran da prima.
Antipatro. E bada ben, che aver di più sul patto
Non voglia anco la Pallade, che d'oro
Sodo sarà.
Alessandro. Fisso è così: conchiudi
Con Demostene tu; noi prepariamoci
A *sostenere* con decoro intanto
La maestà del popolo d'Atene.

ATTO TERZO.

—

[1] SCENA I.

Vestibolo della gran Sala d'udienza.

ANTIPATRO, ESCHINE, *e* GLI OTTO.

Antipatro. Eccovi in loco ove avrà pieno effetto
L'intento vostro, infra brevi momenti.
All'ire in su che farà quel telone,
Vi troverete all'augusto cospetto
Del Monarca dell'Asia. Qui di faccia
Sul Trono suo vedretelo, accerchiato
Di numerosa ed abbagliante Corte.
Ma, che veggo? tu, Eschine, tenuta
Non m'hai qual m'impegnasti la parola.
Eschine. Oh! di che mai?
Antipatro. Già ti passò di mente?
Oh! non t'eri impegnato di produrli
Questi tuoi soci in tutt'altro corredo,
Che si addicesse a funzïon cotanta?
Eschine. Pesta, pesta, i' l'ho detto, e qualcosetta
S'è fatto; ma sì breve è stato il tempo,

[1] IX-3 Settembre: addolorato del piede.

Ed essi son sì renitenti... E insomma
Lor pregio poi non è il parer Zerbini.

Antipatro. Ma tra il Zerbino e il porco un pocolino
Ci corre pure. In quanto ai vestimenti,
Già poco importa, perchè ci verrà
Il gran Maestro delle cerimonie,
Che con vesti talari splendidissime
Te l'impersianerà da capo a piedi.
Ma come farà egli per tor loro
Le gran zaffate di cipolla e d'agli
E di peggio se v'ha, che mandan fuori
Anco a bocca turata? ed il gran sito
De' piedi, e ascelle, che m'ha già ammorbato?
Certo, i profumi non son questi, a cui
E Statira, e Rossane nella Reggia
Use furo finora. Anche per forza
Farli attuffar dovevi in acqua tutti.

Eschine. L'udite voi, cittadini Oratori?
Questo valente general del Re
Si duole anch'egli del fetor che spira
L'ambasceria vostra. Non m'avete
Dato retta a niun conto; ecco poi come
Si scomparisce.

Orator A. E se l'odor di Atene
Al General non piace, ei può turarsi
Il naso suo. Si sa ch'esser non puote
L'odor d'Atene quel di Babilonia.

Orator I. Per me, son certo, che nel mio succinto
Lindo mi son quant'è del Re la sposa;
Nè son io, laude a Giove, un di que' stupidi,
Che l'altezza dell'animo e de' sensi
Nel sudiciume hanno riposta.

[1] *Antipatro.* Il tuo
Parlar mi piace, e tu sarai distinto
Infra costor, qual merti. E in fatti l'uno
Tu sei de' pochi, se il sol pur non sei,
Degli Oratori, a cui l'uomo affiatarsi
Osi a naso dischiuso.

Eschine. Or or Demostene,
Cui più che a me obbediscono, fors'egli
Rintuzzerà la lor baldanza. Al fine,
S'è dopo molti stenti anch'ei piegato
A questi usi di Corte.

[1] X-4 Settembre: malato zoppo.

Antipatro. Eccolo appunto.
Nulla ormai più ci manca, e tosto, io spero,
Alla gran pompa si darà principio.

SCENA II.

DEMOSTENE, *e detti.*

Demostene. Cittadini, compagni, oggi l'han vinta
Nel mio cor combattuto, l'amor vero
Dell'alta patria nostra, e l'util suo
Verace. Pel ben pubblico, l'assenso
Presto agli usi di Persia, ma in tal guisa,
Che il sublime decoro nostro in salvo
Fia posto appieno.

Eschine. Omai, per norma nostra,
Resta soltanto da spiegarsi il come.

Demostene. Tutto, tutto, a puntino ho sistemato
Con il magno Aristotile.

Eschine. Col magno?
Non è quell'Aristotile, con cui
Stamane proverbiandovi, dicesti
Sì duri veri invidiosi?

Demostene. Ei s'è messo
Sul ragionevol poscia; anzi il sagace
Ritrovamento è tutto suo. Ascoltatemi:
All'apparir costà del Trono in cui
Sederassi Alessandro, una raggiante
Nobile effigie della Dea d'Atene
Balenerà ai vostri occhi, collocata
In su l'elmo del Re. Bench'io di vista
Corto non poco sia, pure avvisato
Sarò del suo apparir dall'alto squillo
Delle trombe. Primiero a prosternarmi
Alla gran Palla mi vedrete, e tosto
Voi dietro me prosterneretevi anco,
Tutti alla Diva, e non al Re.

Eschine. Felice
Compenso è questo: gran cervelli avete!

Demostene. Gnor sì; in tal modo è rappezzato il tutto.

Antipatro. E si vedrà ad un tempo che voi sete
Religïosi almeno quanto liberi:
Edificante scena!

Orator B. Inchineremci

Alla Diva soltanto: deh, possa ella
Mantenerci e costumi, e leggi illese,
E libertà!

Antipatro. Quella ch'avete: e torvela
Chi omai potrebbe?

Demostene. Ma, badiamo bene;
A prosternarvi già voi non verrete
Di rospi in guisa colla pancia in terra.
Per così dir, di sprofondarla in atto,
Come usano i Persiani. No; badiamoci:
Da quei che siete, con destrezza bella
Verso il suol piegherete le ginocchia,
Senza troppo all'insú le natiche ergere.
E tuttavia tenendo un po' la testa
Per giuoco di collottola elevata
Verso il ciel; mostrerete uomini Greci
In tal contegno nobile.

Orator C. Ma come
Potrò far io tal scorcio, che pinguetto
Mi trovo anzi che no? Temo che in fare
Sì bello sforzo, non mi sfugga un qualche
Involontario fiatarel di sotto.

Antipatro. Ed anche un cotal suono a noi fia grato.
Tutto piace di Atene; e il salso vostro
Aristofane avvezzi già ci ha fatti
[1] Gli orecchi e il naso ad ogni fiato. Or dunque
Non vi fate sgomenti, e tributate
A piacer vostro applausi al gran Demostene
Con qual bocca più piacevi; bordone
Fia 'l romor vostro alla concione sua.

Demostene. Ma chi è costui, che sì grave s'inoltra,
Con corteggio sì splendido di schiavi?

Antipatro. Attenti e zitti; or siamo al buono: è questi
Il gran Cerimonier Contenzinacche,
Che vi vien porre all'ordine. Alla cieca
Lasciatevi pur far quanto dev'essere,
Nè in ciance confondetevi. Ei pochissimo
Favella, e il sol persiano; ned un iota
Di Greco intende. Attenti, attenti, e zitti.

[1] XI-7 Settembre; venuto ieri l'amico: e migliorata un pocolino la risipola.

SCENA III.

CONTENZINACCHE. con schiavi, che portano paniere in testa, piene di vesti, mitre, sandali, barbe arricciate, capelli posticci, profumi, ecc.; *e i sudetti.*

Contenzin. Scarpochà cornaloù chribirbenzollóch?
Demostene. Per Pallade, che accenti! Ch'ha egli detto?
Antipatro. Eh nulla: ei mi chiedea qual fosse il Capo
Degli Oratori; e gli accennai che tu.
Contenzin. Ah ah! musompichacche.
Demostene. Ei mi strimpella
Davver l'udito. Ch'ha egli detto?
Antipatro. Or via,
Non ti posso qui far da turcomanno;
Ti interpreto ancor questo, e poi non più:
Disse, che al muso ei già t'avea azzeccato.
Su via: in fila mettetevi.
Contenzin. Chacchocche.
Orator A. Che diavol ci fann'eglino?
Orator B. E' ci vogliono
Spogliare.
Orator I. Sì, per rivestirci.
Orator II. Vedi,
Vedi tu là che ricchezza di robe?
Orator D. Sì, va ben rivestirci; ma di dosso
Noi non vogliam che ci si tolga nulla.
Orator A. No, nulla nulla.
Tutti dieci. (Con urlo generale) Per Pallade, nulla.
Contenzin. Bastonocópor chicchà?
Antipatro. Chicchà rocchorp.
Tutti dieci. Nulla, nulla di dosso: nulla.
Antipatro. Via,
Acquetatevi, via; l'ho persüaso.
Tenete sotto i vostri cenci; e solo
Lasciate ricoprirli, che non veggansi,
Nè d'un miccin di lembo.
Orator III. Splendidi usi!
Orator II. Gran Persia!
Orator B. Non mi piace punto l'uso
Di lasciar che mi frughin nelle tasche.
Orator C. Sia lode a Bacco; almen non mostrerò
Le cicatrici dei recenti fignoli.
Eschine. (Da se) Godo in me stesso di veder Demostene
A tal partito.

Demostene. [1] Oh venerabili ombre
Di Platea, di Marátona, e di Sálami!
Oh Trasibuli, oh tanti, e tanti, e tanti
Liberi eroi d'Atene, or perdonate
Questa oramai necessaria (pur troppo)
Contaminazïon dei figli vostri.

Orator B. Un altro pochin più d'unguento a me.
Ehi, schiavo: con chi parlo?

Orator C. E me n'ha dato
Anche non troppo a me.

Orator D. Fanno a miccino.
Io credo poi sel rubino, e sel vendano.

Orator A. Oh, che veggo? Qual roba risplendente
Oltre ogni dir costà vi si sciorina,
E s'indossa a Demostene!

Orator I. Ve', ve'
Ricca roba che al nostro Eschine adattano!

Orator II. Minor però di quella di Demostene.

Orator B. Ma a petto a quelle due, le nostre sono
Vile fango.

Orator C. E chi siam, chi siam noi dunque?

Orator D. Io per me questa non la voglio certo.

Orator E. Ehi là su, ser Antipatro, di' tu
Al gran Cerimonier Contenzinacche,
Che noi di Atene cittadin siam tutti,
Tutti eguali, e che aver dobbiamo uguale
E roba, e mitra, e sandali, e parrucca.

Antipatro. E osi dar leggi d'Alessandro in Corte?
Ogni animal ha corpo, e capo, e coda;
Tal è la vostra ambasceria: nè d'essa
Altro sei tu che coda. Ai Capi vuolsi
Altre robe che a voi.

Orator A. Che vai sognando
Di Capi, tu? che Capi? Mani, mani,
Ugne piuttosto chiamali.

Orator E. Sicuro.
Che distinguerli? basta quel che lucrano
Sopra di noi costoro.

Orator I. Taci tu,
Vigliacco; briacaccio. Eschine è puro
Di mano ei più, che nol sei tu di bocca.

Orator II. Capi sono; chi'l niega? e che, contendere
Con essi ardisci tu, quand'io sto zitto,

[1] XII-12 Settembre: riavutomi un poco della gamba.

E non mi dolgo del men ricco addobbo?

Eschine. E per turar quella golaccia, to';
To' su tu la mia roba, e qua la tua;
Su, spicciati; l'indossa; già maggiore
Non ti farai di niuno, per vestirti
D'oro anco sodo.

Orator III. No. Tien la tua roba
Tu, Eschine; e tu taci; e omai finiscila...

Oratori I, II e III. Finiscila, finiscila.

Orator I. E se questa
Ch'hai indosso non ti appaga, appagheremoti
Noi tre con queste pugna.

Orator II. Sì, faremti
A quel ceffaccio un abito di porpora.

Orator III. Ben si può contentare un castraporci,
Di quel ch'io mi contento, facitore
Di dolci flauti.

Oratori A, B, C, D. A un tal nobil Beccaio,
Tu il titol dai di castraporci?

Demostene. Oh, zitti,
Zitti, zitti una volta, linguacciuti.

Contenzin. Monellocacóch, cacóch, cacóch.

Demostene. Che dic'egli?

Antipatro. La mancia pe' suoi schiavi
Ei vi rimembra.

Demostene. La si darà poi.

Antipatro. Ma, finiamola; all'ordine omai tutti
Parmi siate; su in fila, un dietro l'altro
Schieratevi, qui cinque; e cinque qua:
Attenti, è lesto il tutto. Su il telone (Trombe).[1]

[1] Gran confusione e bisbiglio, prima che i 10 siano a tiro. — Al dar nelle trombe, ordinato da Contenzinacche, vola in alto il telone, e compariscono tutti i Grandi e gran popolo; Alessandro in trono, fra Rossane e Statira; in piedi dal lato destro Aristotile e Clito, dal manco Efestione ed Antipatro, in mezzo in faccia al Re, Contenzinacche; e in faccia, schierati dai due lati di Contenzinacche, i 10 Oratori; Demostene con 4 de' suoi dietro a se, dal lato dritto; Eschine, co' suoi 3, e l'Orator E dietro a se, alla manca di Contenzinacche.

Alzato il telone, i dieci Oratori si prosternano come s'è detto; poi risorgendo al cenno di Contenzinacche, Demostene dice.

[1] SCENA IV.

DEMOSTENE, EFESTIONE, ANTIPATRO, ROSSANE, STATIRA, ARISTOTILE, ALESSANDRO, CLITO, ESCHINE, CONTENZINACCHE, GLI OTTO ORATORI.

Demostene. Magna Pallade Diva, a te prostrati,
Prosperità pel *sommo* Re Alessandro
Da te invochiamo...
Efestione. (Ad Antipatro, e questi a quello) Che è stato? ei tace?
Antipatro. Ei s'è sgomento un poco: tanti visi
Gli stanno addosso; e il gran silenzio...
Efestione. Meglio,
Meglio così. Temea, ch'egli alla prima
Si fosse avvisto della celia.
Antipatro. E quale?
Efestione. Oh bella! e tu non vedi, che in su l'elmo,
In vece d'una Pallade, si ha posto
Il Re un gran gufo?
Antipatro. Or veggio: e come bello!
L'ali ha spiegate, e in vece della testa
Ei volge il culo all'udïenza: oh bello;
Bellissimo!
Efestione. Sta zitto: ei s'è riavuto
Di coraggio, e di fiato.
Antipatro. Ei già prosiegue.
Demostene. Gran Monarca dell'Asia, onor del Greco
Nome, al tuo trono appresentarsi or vedi
Atene in noi, per tributarti e onore,
E ossequio, e voti; ed amistade offrirti.
In Maratona, in Salamina, e altine
Nel vasto piano di Platea, gran raggio
Del valor Greco ebbe già l'Asia; a tali
Tre vittorie parea che aggiunger nulla
Mai non potrebber la virtù nè il senno:
Ma un Alessandro sorge, e già il Granico,
Isso, ed Arbele, han dato ai Greci il mondo,
E ad Alessandro i Greci. Infr'essi Atene,
Cittade egregia, e libera, desia,
Salvi i suoi dritti, accomunar sua sorte
Con il fatale eroe: quindi a te chiede
Per bocca nostra un semplice favore.

[1] XIII-13 Settembre.

Che orrevol fregio aggiungeria del pari
E a chi degna riceverlo, e a chi 'l dona.

Statira. Grand'eloquenza egli ha costui: qual garbo
Nel porgere!

Rossane. Gran bindoli: qual misto
Di viltà, e d'insolenza!

Aristotile. Oh, bel proemio!

Efestione. (Ad Antipatro) Chi sa che diavol sia questo favore.
Ch'ei vuol dare, o ricevere?

Antipatro. (Ad Efestione) Il segreto
Della mission fia questo.

Efestione. L'udrem tosto.

Alessandro.[1] Atene egregia, e libera, e loquace
Per bocca d'un fatale orator suo
Con cuor sì schietto e semplice mi espone
Sì modesto desìo, che in guisa niuna
Può Alessandro disdirglielo: ch'io l'oda,
E il suo piacer si eseguirà col mio.

Efestione. (Da se) Quant'è sugoso, e dignitoso, e breve!

Clito. (Da se) Quant'è arrogante, e fastüoso!

Antipatro. (Da se) Bella
Questa Commedia!

Efestione. Attenti; Eschine or dice.

Eschine. Io qui d'Atene l'organo secondo,
Poco al già detto aggiungo; e sol mi giova
D'aver per questi taciti compagni
Schiuso il mio labro a un cospetto sì augusto.
E anticipando pe' futuri gesti
E grazie e lodi, esimio Re, ti accerto
Dell'alta gratitudine perenne
Che Grecia tutta, e più di tutti Atene
Ti serberà per la salvata intatta
Sua sacrosanta libertà vitale.

Antipatro. Che imposture! che sogni!

Efestione. E' sarian bene
Pinconati davver, chi lor lasciasse
Libertà che non hanno.

Clito. Eh, tu di lance,
E di scudi, e di sangue, puoi parlarne:
Ma non tu no di libertà, fra Greci.

Aristotile. Chetatevi: ripiglia il gran Demostene.

Demostene. Troppo certi, che illesa in ogni punto

[1] Rassettatosi e spurgatosi, e brandita la testa, e l'elmo, dove suonano le alaccie del Gufo, come svolazzanti.

Fia per te sempre, come saggio il disse
Questo compagno mio, la libertade:
Atene quindi e i cittadin suoi molti
Imposto mi hanno, ch'io noto a te faccia
Come ogni sua Tribù con pieni voti,
Previa donata la Cittadinanza,
Eletto ti ha spontanea in perpetuo
Arconte suo primiero...
(Grida) Ah! Ah! Ah! Ah! [1]

Contenzin. Crachigag, crachigag.

Antipatro. Zitti, l'udite,
L'udite voi quei che silenzio impone? [2]

Alessandro. Antipatro, e non tacciono?

Antipatro. Signore,
I tuoi Persiani impazienti intesa
La proposta non hanno.

Alessandro. In due parole
Di' al gran Cerimonier che mi bandisca
Ch'io son d'Atene e Cittadino, e Arconte.

Antipatro. Atenachì Schac pidoccoò Contarche.

Contenzin. (A voce di banditore) Atenachì Schac pidoccoò Contarche. [3]

Antipatro. Zitti, zitti, una volta.

Contenzin. Crachigag.

Alessandro. Raccogli or tutta, o parte, o i Capi almeno
Della dispersa ambascieria.

Eschine. Me trovi
Ov'esser debbo; immobile vi stetti.

Antipatro. E dov'è il gran Demostene?

Efestione. I' 'l vedea,
S'i' non erro, ver qua correr, turato
Il capo nella roba.

Antipatro. Eccolo qua.
Nelle cortine del regal *pendaglio*
Avviluppato egli era.

[1] Qui tutti i Greci ridono fuor che Clito, e meno Aristotile. I Persiani tumultuano, e vogliono saper che cos'è stato. Gli Oratori si trovano avviliti, confusi, e già già impauriti.

[2] Seguita e cresce il bisbiglio.

[3] Grandissimo bisbiglio, e fremito, ed in ultimo urli, e sibili dell'udienza Persiana; i Greci smascellano dalle risa, e anche il Re e Rossane: Statira sta dura; Clito sdegnato, e mormorando esce; Aristotile fa due passi per uscire, poi torna al suo luogo. I dieci Oratori si scompongono, e intimoritisi fuggono chi qua, chi là. Eschine solo non si muove. Demostene si copre il capo colla roba Persiana, e fugge senza saper dove, dietro le cortine pendenti dal baldacchino del Trono.

Antipatro a poco a poco ribandisce il silenzio, e rinasce un mezzo ordine.

Alessandro. Esci. Demostene:
Non temer. no. l'inaspettato evento
L'udïenza sturbò: ma rispettato
E sacro sempre è delle genti il dritto.
Ite per or; calmatevi; al regale
Banchetto poscia voi due Capi invito,
E là mi avrete e Cittadino. e Arconte. [1]

ATTO QUARTO.

[2] SCENA I.

STATIRA, ROSSANE.

Rossane. Vane parole: io non mi seggo al certo
A un tal convito.

Statira. E perchè no?

Rossane. Perchè
Greca. e di Tebe io nata. non mi seggo
A mensa, certo no, con un Demostene,
Figlio d'un vil fabbricator di flauti.

Statira. Ma parmi pur che a mensa ov'io mi assido,
Io. Statira di Dario. anco vi possa
Seder Rossane. Greca; di qualunque
Grecheria siasi ella.

Rossane. Se a te piace
Pur l'obliar e il sangue illustre, e l'alto
Decoro tuo, perciò forse obliarlo
De' ciascun altro?

Statira. Poco a te cal dunque
D'Alessandro l'amor, poichè contrasti
Sì apertamente alle sue mire.

Rossane. Calmi
L'onor del Re di Macedonia; calmi
La maestà del vincitor dell'Asia,
Cui serbo, pegno prezïoso, un figlio
In questo fianco: nè da estranea donna,
Ch'essere ai Greci dee nemica acerba,
Imparerò il dover di moglie.

Statira. Greca,

[1] Si scioglie l'udienza. Ciascun va dalla sua.
[2] XIV-14 Settembre.

(Che ben tu il sei) nè tu imparar dovresti
Certo or da me la sofferenza e il modo
Di adattarti a flautisti, a ciabattini,
E a salumai, e a simili lordure;
Che in Grecia vostra son pur questi, o peggio.
I magnati tuttora; e più si affanno
A te che a me.

Rossane. D'un Re conquistatore
Io moglie, non imparo dalla figlia
D'un debellato Re. Vil parte hai scelta
Di far tu, Donna ai Semidei congiunta,
Or la mezzana del fetor di Atene
In Corte d'Alessandro...

SCENA II.

EFESTIONE, *e dette.*

Efestione. Il Re vi attende,
Nè attende altri che voi. Ma quai vi veggo
Turbate, irate, paonazze in viso!...
Che fu? che fate voi?...

Statira. Già mi sarei
Presso Alessandro, per irne al convito:
Ma strascinarvi a niun conto non posso
Meco Rossane. Di tanto alto affare
Greca donna Tebana, non si asside
Con questi vili Ateniesi a mensa.

Rossane. Cedo a Statira un così raro onore.

Efestione. Ma entrambe vuolvi il Re: stanno i due seggi
A voi prefissi all'un suo fianco e all'altro;
Nè da esentarsi v'è.

Rossane. Qui non si tratta
Di preceder fra noi. L'ultimo seggio
A un tal convito fora il meno infame.
La moglie in somma d'Alessandro, a mensa
Non siede, ove cotal genia vi siede.

Efestione. Ma s'ei vi siede, il Re Alessandro.

Rossane. Insano
Filosofeggi a suo talento il Re,
Ch'io in sua vece maestizzerò.

Efestione. Dunque?

Rossane. Dunque buon pro facciavi...

Statira. Stufo
Già di aspettarci, eccolo ei stesso.

SCENA III.

ALESSANDRO. *e detti.*

Alessandro. Or via,
Questo indugio, ched è? debbo in persona
Venir dunqu'io per voi?

Rossane. Non io v'indugio,
Che a bella prima a lettere di scatola
Vi ho detto sempre, che venir non voglio.

Statira. Ed io m'assaetto in persuaderla
Di non volere a sì Greco banchetto
Tor essa il lustro di tal Greca donna.

Rossane. [1] Ed io le dico che Persiana donna
Non dovria sì vilmente sotto i piedi
Porsi il decoro suo.

Efestione. Nè mai d'accordo
Le si porran, se ci si perde l'anno.

Alessandro. Ed io vi dico, che quand'è così,
Non vi ci voglio nè l'una nè l'altra.
Rimanetevi.

Rossane. Al certo dir due volte
Non mel farò. Di volo alle mie stanze
Me ne torno.

SCENA IV.

STATIRA, *e detti, meno* ROSSANE.

Statira. Per me son pronta appieno
Ai cenni tuoi. Se mi ci brami...

Alessandro. Or no:
Pensato ho meglio: assai più filosofico
Riuscirà il banchetto senza donne.

Statira. Dunque anch'io mi ritiro.

Alessandro. Sta benissimo.

[1] XV-15 Settembre.

SCENA V.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

Alessandro. Meglio, meglio così. Fa, che spalanchinsi
Della gran sala le sublimi porte.
Eccoli tutti i convitati, e solo
Aspettan me. Ver lor m'inoltro. [1]

SCENA VI.

ALESSANDRO, EFESTIONE, CALANO, filosofo indiano, ARISTOTILE, ANTIPATRO, CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, *e* CONTENZINACCHE.

Alessandro. Illustri
Miei Simposisti, ecco al convito io vengo
Non qual Re, qual amico. Le Regine
Consorti mie non vengonvi altrimenti,
Da alcuni affar domestici impedite.
Greco, fra Greci, io potrò dunque a mensa
Bearmi in filosofica famiglia.
Prendete luogo, or via. Contenzinacche,
Non ti offender s'io fo per te il maestro
Di cerimonie or qui.

Contenzin. Schaach panchòcc.

Alessandro. Nel Banchetto de' saggi il merto solo
Fa precedenza. Alla mia destra vieni,
E vi ti assidi, o Calano, gran lampa
Dell'Indïan sapere: e qui da manca,
Dalla parte del cuore, o tu mio dolce
Pedagogo Aristotile, ti siedi.
Segua Antipatro; e qui dal destro fianco
Del gran Calano seggasi Demostene;
Tu Clito mio, sott'esso: Efestïone,
Alla manca d'Antipatro: alla destra
D'Efestïone l'Orator secondo,
Eschine, segga: e nono, a lui di faccia,
Contenzinacche. Eccoci tutti. Or batti
Tu palma a palma, o gran Ceremoniere,
E comparisca la servente schiera.

Contenzin. (Batte palma a palma, e compariscono i paggi).

[1] Allo spalancarsi dalle due parti le ampissime porte comparisce la tavola sontuosamente imbandita, e i convitati in piedi dalle due parti che aspettano Alessandro.

Efestione. (Ad Antipatro) Eppure a me dispiace assai, ma assai,
Che questo filosofico banchetto
Rattempratetto ad essere non venga
Dalla presenza delle due Regine.

Antipatro. (Mentre servono i paggi)
Certo che qui siam troppi saggi: e spesso
Tanta saviezza termina in pazzie.
Ma mangiamo: e sarà quel che sarà.

Alessandro. Ecco, la prima libazione a Giove
Spettasi; e fatta ell'è. Deh, quant'io godo
Di qui vedermi infra sì eletto stuolo
Seduto a mensa; e non come Monarca,
Ma com'uom, come Greco, e come il tuo
Discepolo più caldo, o tu di quanti
Ebbe, o s'avrà filosofi la Grecia,
Vera cima, Aristotile.

Aristotile. Dal ciglio
Tu mi elici gran lagrime di giubilo
E in un di tenerezza. Ell'è per certo,
Indole, ardisco dirlo, oltre l'umana,
Tu vincitor del mondo, di ostentarci
Benignità, semplicità cotanta,
Di voler Contilosofo tra noi
Qual privato sederti.

Alessandro. Or tu m'hai visto
In trono assiso, e del Monarca uditi
I sensi hai tu, Demostene sublime:
Piacemi adesso di espiare alquanto
Teco il fasto non mio, parte cangiando;
E in familiar sermon teco propongomi
Fruir dell'alto maestoso dire
Dell'Orator di Grecia primo, e quindi
Primo del mondo.

Demostene. [1] Egregio Re, sol duolmi,
Che quand'io già nel fior degli anni miei
Orator mi potea reputar forse,
Io non m'avessi allor tema al mio dire
La tua virtù, le tue vittorie; donde
Ben altra fama di Oratore al certo
Procacciata m'avria, se pari i detti
Stati fossero all'opre.

Antipatro. Ma spregevole

[1] XVI-16 Settembre.

Tema a te forse il genitor Filippo
Parea? nemico era ei d'Atene: e questo
Dovea forse men grande agli occhi tuoi
Mostrarlo?

Clito. Allor Demostene serviva
La patria sua: felice! ei n'aveva una.

Efestione. Ma il servire alla patria non chiede.
Che vilmente deridere e insultare
Niuno mai debba anco i di lei nemici:
Colla spada combattonsi; e coi detti
Si rispettan dai prodi: nè insolenti
Mai son color ch'han con la penna il brando.

Aristotile. Di gioia e senno egli è banchetto or questo,
Non di pungenti motti; e tal, son certo,
È il pensier d'Alessandro. Il fatto, è stato:
Più non è: non si membri or dunque invano.
Assai vel dice il Re, di ciò tacendo.

Alessandro. L'odïosa politica dia tregua;
E senza amor di parte in filosofici
Bei ragionar profondi il fior del senno
Vostro, novello nettare a noi mesca,
Che l'alma ci ricrei. Ma che vegg'io?
Il gran Calano, atleta in stadj tanti,
Dotto di Greche e d'Indiche scienze,
A un tale invito, tacito, ed immobile,
Cogli occhi al suol pregni di pianto stassi?

Aristotile. Profondamente impenetrabil muta
Malinconia l'opprime: già più volte
Mi accontai seco, nè un motto sol n'ebbi.
Par che a sdegno ei ci prenda. A vil cotanto
Or dell'India i filosofi s'avrebbero
Della Grecia i filosofi?

Clito. Comprendo.
Pienamente io comprendo il tacer suo,
Pregno d'alti dettati.

Efestione. Tu sei sempre.
Già si sa, sei l'interprete de' muti.

Antipatro. Ma per se non ha d'uopo egli d'interprete,
Che ignorar non ci lascia ei certamente
Niun ghiribizzo suo.

Clito. Ma parlo indarno:
Che niun di voi può i sensi miei capire.

Alessandro. Ma in somma: poichè Calano non parla,
E tu sei la sua lingua, e tutto lingua
Anzi tu sei, dunque per lui favella.

Clito. E tu, che qui com'uom, come filosofo,
Come Greco ti siedi (se i tuoi detti
Pur dianzi ho ben intesi) al pari e meglio
Anco di me non sai, senza ch'io il dica,
Di Calano i pensieri? Un Re può forse
Ignorarli; ma tu qui sei filosofo,
Ci dicesti, e non Re.

Efestione. Quanta insolenza!

Antipatro. E più impostura.

Aristotile. Quell'ardente spirto
Tremar sempre mi fa.

Alessandro. [1] Trattami almeno
Con cipiglio men ruvido. Filosofi,
Se il siam, mostriamci amenâmente umani.

Aristotile. (Al vicino) Quant'è benigno, e grande!

Clito. Umani! e siamo
Pur tuttavia noi tutti d'uman sangue
Grondanti, e non mai sazi. Agli Indi, al Gange,
Filosofia tu forse ne portasti,
O stragi e morte? Calano, ti taci:
Ma gli occhi su negli occhi miei deh, innalza,
Mirami in fronte; son io tal qui forse,
E solo il son, da non tradir tuoi sensi.

Efestione. Gli ha calzato il coturno.

Antipatro. Egli ha bisogno
D'elleboro non poco.

Clito. E sì pur taci,
Calano, a tanto?

Calano. Oh tu, non sei tu forse
Della Corte del Re?

Clito. T'intendo: indegno
Interprete mi estimi del magnanimo
E libero tuo cuore: ma nol sono;
Della Corte del Re non un son io;
Greco sono, ed amico era già fido
Io d'Alessandro, fin che Greco egli era.
Fatto ei despota Perso, a lui non sono
Nè cortigian, nè amico omai, nè schiavo.

Alessandro. Calano, e voi filosofi, e guerrieri,
Voi tutti udiste il suo parlare, e a un tempo
Voi tutti udite il mio: placido in volto
Odo insolenti detti; usbergo è questo
Di mentito filosofo, o di vero?

[1] XVII-17 Settembre.

Aristotile. Vincer se stesso, altro è che Re.
Demostene. Non sono
I detti audaci e liberi novelli
A chi in Atene nasce: ma niun pregio
Hann'essi no, se in un non sian veraci:
E qui nol son per certo.
Antipatro. L'impudenza,
Libertà spesso chiamasi.
Efestione. E la rea
Infame ingratitudine accecata
Da vile orgoglio, anch'essa piglia maschera
D'indipendenza d'animo.
Eschine. L'amico.
Se rispettar non vuolsi il Re, l'amico
Villanamente provocar non dèssi.
Alessandro. Tu gli odi tutti.
Clito. Men Contenzinacche.
Che non ha lingua; e se l'avesse, i sensi
Svilupperebbe d'un Cerimoniere.
E meno sempre questo magno Calano,
Che lingua aver qui giustamente sdegna.
Ma il suo tacer vi dice, ch'egli è in Corte
Per forza mera, e per indiscrezione
Del vincitor che il vi strascina; e ch'egli
Filosofo di fatti, e non di nome,
Quel che voi dite, il fa: non blandïente
Quali voi tutti alla potenza matta
Di ebro giovin guerriero; a cui voi tutti
La libertà, l'onor, voi stessi, e il vero
Prostitüite ad ogni ora del giorno.
Alessandro. Questo è troppo.
Efestione. Impudente.
Antipatro. Or questo brando...
Demostene. Si fa brutto il convito.
Aristotile. Mancar quasi
Sentomi.
Alessandro. No; non l'assalir col brando.
Egli è pazzo, o briaco. Fuor si cacci:
Questo, e non più.
Efest., Antip., Contenz. (Cacciandolo per forza fuori d'una delle porte della sala.)
Fuori una volta; fuori
Dal cospetto del Re.
Clito. Vili. Due sole
Parole ancor vo' ch'ei s'ingozzi.
Tutti. Fuori.

Fuori una volta. (Cacciatolo, ripiglian luogo)
Alessandro. Egli è briaco, o pazzo;
Ma non ci sturbi egli il convito.
Clito. (Riaffacciandosi alla opposta porta) Ahi folle,
Che dalla schiera dei volgar tiranni
Uscir credesti...
Alessandro. [1] Or questo è troppo; è troppo.
Efestione. Si segua il Re.
Antipatro. Deh, l'uccidesse!

[2] SCENA VII.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE, CALANO.

Aristotile. Oh sempre,
Pazza cosa pur sempre, gli uomin tutti!
Demostene. Non era uccello da tal gabbia Clito.
Eschine. Che ne pensi tu, Calano?
Calano. Che siamo
Spostati assai qui tutti; ed io più ch'altri.
Ma già sorgo, e mèn vado: udrete forse
Di me novelle, o Greci savi, *in breve.*

SCENA VIII.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE.

Demostene. E noi, che farem noi?
Eschine. Quel che de' farsi;
Vedere il fine.
Aristotile. Oimè! sento alte grida
Riavvicinarsi a noi. Già il Re ritorna.
Eschine. E fuor di se par quasi.
Demostene. Senza quasi;
Qual forsennato usciva, e tal ritorna.

[1] Balza in piedi come lampo, e colla spada sguainata lo insegue; gli corron dietro Contenzinacche, Efestione e Antipatro; restano a tavola in piedi Aristotile, Demostene ed Eschine, e Calano immobile.
[2] XVIII-18 Settembre.

SCENA IX.

ARISTOTILE. DEMOSTENE. ESCHINE. ALESSANDRO. EFESTIONE. ANTIPATRO.

Alessandro. (Rattenuto da Efestione) Misero me! che feci?
Antipatro. Un temerario
Giustamente punisti.
Alessandro. Oimè, l'amico
Uccisi, oimè!
Efestione. [1] Vieni: un verace amico
Ti resta in Efestione: alle tue stanze
Andiam: di pace hai d'uopo. (Esce con Alessandro.)

SCENA X.

ANTIPATRO. ARISTOTILE. DEMOSTENE. ESCHINE.

Antipatro. In caso tragico
Sciolto s'è questo comico convito.
Ecco frutto, Aristotile, del tuo
Portico in Corte strapiantato. Un muro
Doppio di bronzo insuperabil sorga
Fra i filosofi e i Re: mestier diverso:
Regale e filosofico banchetto!
Risibil mostro, che finisce in pianto.
Aristotile. Non mio discepol Clito...
Antipatro. Rovesciati
Qual per un verso, e qual per l'altro, or tutti
Son qui i cervelli dai sofismi vostri:
Dubbio e picciolo è l'utile; ma certo,
E immenso il danno. Andiamo. Agli Oratori
D'Atene il Re darà risposta *in breve.*

[1] *Variante* Vieni; per or t'acqueta;
Rientra in te. Torniamo alle tue stanze:
Per or di pace hai d'uopo.

ATTO QUINTO.

[1] SCENA I.

DEMOSTENE, ESCHINE, *e* GLI OTTO ORATORI.

Demostene. Alla più presto, or via, su su, spicciatevi;
Finitela: tra un' ora s'ha a partire.
Orator I. Che furia!
Orator A. E perchè ciò?
Demostene. Che arrabbattate
Voi lì codesti cenci? affastellateli
Alla peggio; e spicciamola.
Eschine. Commiato,
Non l'avemmo dal Re: dunque io vi dico,
Di Atene in nome, che di qui non partesi,
Se pria imposto non c'è.
Demostene. Che vai dicendo?
Che commiato? che Re? non l'hai tu visto
Ch'egli è impazzato fradicio? vuoi forse
Che aspettiam qui, ch'a noi qualche violenza
Anco si faccia?
Eschine. Qui non siam venuti
Nè incendiator, nè ladri: ci venimmo
Da Oratori, e dobbiam come conviensi
Partircen sì, ma non fuggire.
Demostene. È sciolta
L'ambasceria; strasciolta, dalle frutta
Di quel fatal convito.
Orator B. È dunque certo,
Ch'ei di sua propria man da banda a banda
Passò l'ottimo Clito?
Demostene. Detto, fatto.
Eschine. Ei se l'è cerco, a dire il vero.
Orator C. Oh presto
Ti sei qui impersianato, Eschine bello:
A un tale eccesso non rabbrividisci?
Orator D. Infra la sacra securtade, a mensa!...
Orator A. Contro un uom disarmato!...

[1] XIX-19 Settembre.

Orator E. E un po' briaco!...
Eschine. Orsù: queste son tutte ciance inutili.
Se voi vi foste stati, non direste
Così. Ma insomma; chi vuol irsen, vada;
Io, se commiato non ricevo pria,
Non muovomi.
Oratori I, II e III. Ben dice: e neppur noi.
Demostene. Benissimo; restate: questi almeno
Mi seguiranno.
Oratori A, B e C. Sì; ma non fra un' ora.
Orat. D e E. La nostra roba premeci.
Orator A. Riporla
Certo a dover vogliam.
Orator B. Nè tapinarci
Da pezzenti al ritorno, come femmo
Al venirci.
Orator I. E tu stesso, ser Demostene,
Il tuo fastello non l'hai tu da fare?
Orator II. E il valigiotto, un poco più pienotto
Gli avrebbe ad esser certo.
Orator III. Ei v'ha a riporre
Molte *missive* della Porne.
Orator I. E i venti
Talentacci, per farci prosternare
Davanti al culo di quel Divo Gufo,
Dove vuoi tu riporli?
Demostene. Monellacci,
Impostori, maligni...
Orator A. È stata detta
Anche a noi questa cosa.
Eschine. Il mio sacchetto,
Eccolo, è quale il mi portai; potretelo,
Quando si parta, anco i più a me nemici,
Maneggiarlo, e frugarmelo voi stessi.
Demostene. Si vedrà, si vedrà po' in fin de' conti,
Chi fosse integro vero. Se comprarmi
Volle qualcuno qui, dovei parergli
Valer qualcosa: ma l'offrire e il prendere
Son due fatti diversi.
Orator I. Oh, sì; diversi
Tanto, che il primo non l'hai fatto mai...
Or. II e III. E l'altro, sempre.

SCENA II.

ARISTOTILE, *e detti.*

Aristotile. Che altercar fia questo?
Che state voi facendo? i valigiotti?
Perchè, perchè?
Eschine. [1] Di quel convito il fine
Non è piaciuto punto al nostro Capo;
E in fretta in furia, pien di terror panico,
Ei vuol che gli Oratori sciolgan l'ale
Verso Atene a drittura.
Demostene. In fatti, io credo
Che Oratori *venimmo* ad Alessandro
Re Macedone, sì: non ad un pazzo
Micidïario Asiatico dispóto.
Aristotile. Non è da dir quant'io sospiri, e pianga
Su questo eccesso del mio illustre figlio:
Ma il vedeste anche voi, che a viva forza
Lo provocava Clito; e a sdegno avria
Tratto anco un masso, non che un giovin fiero,
E vincitore, e Re.
Demostene. Comunque fosse,
Questo assassinio in bell'onor ridonda
Del precettor filosofo.
Aristotile. Dolente,
Disperato ei si sta: lagrime a fiumi
Gli escon dagli occhi.
Demostene. I' me la rido: e il credo
Pronto, s'è d'uopo, a ritornar da capo.
Non vid'io certi occhiacci spiritati,
Ch'ei mi faceva a tavola? alla larga
Dai filosofi armati! Alla più presto
Io me la batto: è legazion finita.
Aristotile. Male il conosci; il primo eccesso, il solo
Anzi quest'è, ch'ei commettesse mai;
E tu co' tuoi, qui siete in tempio sacro.
Orator A. E pur testè, quell'udïenza, e gli urli
Degli schiavi di Persia, e il parapiglia
Che ne nascea, non erano po' insomma
Una cosa sì piana.
Orator I. E il sa Demostene,

[1] XX-20 Settembre.

Che a ritratta sonò tosto, e nascosesi
Dietro i pendagli del persiano trono.

Orator II. Non così no, il nostr'Eschine, che immobile
Al posto suo restò.

Aristotile. Quest'improvviso
Bisbiglio, è un caso mero: e non occorre
Che si rammenti. Ora bensì vi accerto,
Che non accomiatati nè dovete,
Nè potete partirvene.

Eschine. Anch'io 'l dico:
E sì il farò.

Aristotile. Per ora ogni pensiero
L'ottimo Re ha rivolto ad ordinare
Regia stupenda ed inaudita pompa
Funerea per Clito: indi ben tosto
Di voi, son certo, ei piglierassi cura,
E coi debiti onori, con risposta
Dignitosa e benigna rimandarvi
Vorrà in Atene vostra.

Orator I. Di buon animo
Su dunque sta, o Demostene, ed aspetta.

Orator II. Sì, sì; sta di buon animo: già il vedi,
Che s'anco al Re piacesse di accopparti,
Sei certo poi ch'ei t'imbalsamerà.

Orator III. E con gran pompa ti seppellirà.

Orator A. [1] Sempre insolenti a gara voi tre siete.

Demostene. Lascia: e' favellan quali ei sono: feccia
Della feccia d'Atene.

Tutti tre. Feccie noi?
Feccia di feccia tu.

SCENA III.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, *e i dieci.*

Antipatro. Mandami il Re
Espressamente, o fior di Grecia, a voi,
Alla facondia Attica vostra, al senno
Sublime Filosofico-Fosforico,
Che in voi splendendo ogni alto cuore infiamma;
Ad invitarvi mandami Alessandro...

Demostene. Al convito? Dio guardici...

[1] Detto già.

Antipatro. A ben altra
Eccelsa festa...
Demostene. E fia?
Antipatro. Già già in me gongolo
Del goder vostro. Abbracciami, o Demostene.
Filosofo Oratore: or dalla bocca
Dell'odïoso Antipatro satellite
D'un tiranno dell'Asia, odi un invito
Veramente balsamico ad un vero
Filosofante liber'uom, qual sei.
Demostene. Quali scede son queste? a che i preamboli
Gonfi tanto, e ridicoli?
Antipatro. [1] Invitati
Voi dunque tutti or siete (e non v'ha mezzo
Di scansar tanto invito) alla più augusta
Spiritüal cerimoniosa pompa,
Che fosse mai. Quel Calano sì muto,
Con cui voi desinaste, il gran filosofo
Dell'India, uno spettacolo vi appresta
Il più mai filosofico, che fossevi,
Tal, che a voi tutti farà invidia, e gola.
Demostene. Poco di lui c'importa: e' m'è sembrato
Un pazzo malinconico, e non altro.
Antipatro. Egli è d'ogni uomo cima. Stomacato,
(Ed a ragion) di quell'eccesso orrendo
Del Re uccisor dell'infelice amico,
Calano, ch'una mosca nè una pulce
Non vorrebbe ammazzar, s'anco gli entrasse
Nel naso, o in bocca; Calano, or per torsi
Di questa Corte ch'è uno scannatoio,
Ha risoluto d'ardere il suo corpo
Bell'e vivo, all'Indiana: e le cataste
Ben impeciate già son preparate:
E v'ha invitato il Re co' Grandi, e voi
Principalmente; come soli, ei disse,
Che gusterete e intenderete appieno
Quest'alta funzïone. Onde v'impone
Il Re di ritrovarvici: e a momenti
Per collocarvi ai debiti onorevoli
Posti, per voi verrà Contenzinacche.
Su dunque, su...
Demostene. Che il diavol se li porti
Contenzinacche e Calano, e quant'altri...

[1] XXI-21 Settembre.

A spettacol sì barbaro, non io
V'assisterò per certo.

Orator A. Neppur noi.

Orator B. No, no: potrebbe in quel cervel balzano
Del Re, il prurito nascer di offerirci
D'imitar anco noi codesto Calano.

Oratori C, D, E. Partiam, partiamo.

Antipatro. Eh, non v'ha mezzo. Invito
Di Re, è comando.

Aristotile. Assisteremvi tutti,
Se il vuole il Re. Spettacolo anco fia
D'istruzïon non picciola per noi.

Antipatro. Sicuro: impareremo forse a bruciarci,
Prima che il Re, o che il popolo, c'impicchi.

Eschine. Ei dice ben: perchè chiunque ha che fare
Con questo par di bestie, una catasta
Ben impeciata è sempre un buon compenso
Per uscirne ad onore. Andiamvi, andiamvi.

Oratori I, II e III. Andiamvi, andiamvi.

Antipatro. Ecco Contenzinacche.

[1] SCENA IV.

CONTENZINACCHE, *e detti.*

Contenzin. Filosofocaiarcho machistarre.

Demostene. Sol mancava costui.

Antipatro. Mandato apposta
Egli è per voi. Su via, tutti in bell'ordine
Procedete, sfilate. Chiuderemo
Aristotile ed io la processione.

Orator B. Ma la mia roba non lascio così.

Orator D. Non ho chiuso nè anco il valigiotto.

Orator A. Vada chi vuol: per me non abbandono
Certo il mio aver...

Contenzin. Bastocanenagliá.

Antipatro. Sentitel voi? non v'è qui da burlare
Col gran Cerimoniere: ogni più minima
Cosa ch'ei vegga che a dover non stia,
Ei salta in bestia; egli è Cerimoniere
Ben degno d'Alessandro.

Demostene. Noi ci siamo:

[1] XXII-22 Settembre.

Ballar conviene. Or via, Contenzinacche,
Placati. E voi seguitemi; se no,
Ci sarà da aver peggio. Pur che al fine
Se n'esca a bene! Pazïenza; andiamo.

I cinque Oratori suoi. Pazïenza abbia l'asino. No, no;
Noi non andrem, segua che vuole.

Contenzin. Zzocchri.

Demostene. Fratelli, per pietà: volete espormi
A chi sa che? Malmeneran me primo...

Orator I (al II). Gà già se la fa sotto.

Orator III. Poverino,
Gli ha fatto un viso d'arciseppellito.

Eschine. Via su, compagni, non facciam più scene.

Antipatro. (Ad Aristotile) Io sento una gran puzza: e' già mi pajono
Persüasi dal zzocchri imbestialito,
Che sfolgorò Contenzinacche. Andiamo.

SCENA V.

EFESTIONE, *e detti.*

Efestione. Sospendete. Cangiata è di bel nuovo
La scena. Il magno Calano (grand'uomo!)
E' non c'ha messo su nè sal nè olio;
Detto, fatto: l'invito era per l'ora
Nona, ed a sesta ei già sbrigato si era,
Slanciatosi di furto in sulla pira:
E al Re fe' dir, ch'ei non s'incomodasse
Altrimenti oramai; e a voi fa dire,
Che impariate in Atene la più spiccia
Nobil maniera di far rimanere
Con un palmo di naso ogni qualunque
Tiranno vi sovrasti.

Antipatro. Oh magno Calano,
Ben si ravvisa in te il vero filosofo.
Non volle egli far pompa di virtude,
Nè volle che il Tiranno ostacol forse
Al suo morir ponesse; perchè il fanno
Spesso, s'ei vedon che il morir si gusti.

Demostene. Comunque sia; respiro.

Orator A. Bell'e iti
Così noi siamo a tal barbara festa.

Orator B. Dunque or partir potremo...

Eschine. E quale or fia

L'ordin del Re sul fatto nostro?

Efestione. Ei vuole,
Che onorati, e donati, e profumati
Ven ritorniate in patria; ed ei poscia
Verrà a trovarvi un dì in Atene, e là
Sul luogo accetterà il Cittadinismo,
E l'Arcontismo.

Antipatro. Oh bella!

Efestione. Sì, sì, sì.
Ben ci verrem noi tutti; e là poi fia,
[1] Che se voi non ci fate esser filosofi,
Noi farem esser voi muti, e soldati.

Demostene. Soldati, il fummo; e sgherri non saremo.

Antipatro. Pur che imitiate Calano.

Tutti. In Atene;
In Atene si va.

Oratori A e B. Con tutto il nostro.

Antipatro. Ed anche col non vostro.

Eschine. Ahi trista Atene,
Come sbeffata sei!

Efestione. Nel tempo stesso
Che il Re m'impon di accomiatarvi, ha dato
Ordine al suo partire.

Demostene. Oimè! per dove?

Antipatro. Forse in Atene ei vi precede...

Efestione. Or no:
Troppo egli è sconsolato del suo Clito.
Per alquanto ingannare, e alleviare
Il duol profondo suo, fisso ha di spingere
Su l'infida Persepoli il suo esercito,
E non lasciarvi pietra sopra pietra.

Demostene. Real sollievo!

Antipatro. E il fareste anche voi
Se il vi poteste, per buscar qualcosa;
Che i pesciaiuoli, e salumai d'Atene
Non canzonavan, quando avevan mani,
Nell'ire entrando in tasca a questi, e a quelli;
E da un Re solo, ad un Re-plebe un filo
Non ci corre pel tristo; solamente
Il vostro puzzo è pestilente più.

Tutti. In Atene, in Atene.

[1] *Variante:* O che voi ci farete esser filosofi,
O noi essere voi muti, e soldati.

Antipatro. Ite a buon viaggio,
Ci rivedrem poi là.
Demostene. Vadasi, vadasi.
Tutti gli 9. In Atene, in Atene. (Uscendo).

SCENA ULTIMA.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, EFESTIONE, CONTENZINACCHE.

Antipatro. Al diavol tutti.
Aristotile. Il popolar governo li fa tali.
Efestione. Son troppo tristi, e troppi.
Antipatro. E duran troppo.
Contenzin. Caccách muriaccò, gathós medeísse. [1]

[1] Dì 22 Settembre 1802; Firenze. Guarito della gamba.

TRE VELENI RIMESTA, AVRAI L'ANTIDOTO

COMMEDIA QUARTA

POLITICO-ALLEGORICA.

Mihi autem cogitanti, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione.

CICERO; *nescio ubi; nec quibus verbis. Sententia attamen ista.*

PERSONAGGI.

PIGLIATUTTO, marito di Piglianchella, nata Guastatutto.

RIMESTINO PIGLIAPOCO
SPAVENTONE[1] PIGLIAPOCO } cugini, o agnati.
TARANTELLA[2] PIGLIAPOCO

GONFALONA, moglie di Rimestino, nata sorella di Pigliatutto.

GRAZIOSINA, moglie di Spaventone.

SAVIONA, levatrice, moglie del mago Pigliarello.

PIGLIARELLO, mago dell'isola.

IMPETONE GUASTATUTTO.

BABBEONE GUASTATUTTO.

MAGO ARABO. MISCHACH.

OMBRA DI DARIO, Re di Persia.

OMBRA DI TIBERIO GRACCO.

OMBRA DI DEMOSTENE.

Moltitudine dei Guastatutto, *che non parlano;* Uomini e Donnicciuole.

Altri 4 o 5 dei Pigliapoco, *che non parlano.*

LA NEONATA, figlia di Piglianchella, cui non s'è posto nome.

PIGLIANCHELLA, parla di dietro le scene, poche parole, addolorata di parto.

Scena, una dell'Isole Orcadi.
Casa di Pigliatutto, e Casa di Rimestino Pigliapoco.

---

[1] *Variante:* Borione.
[2] Cambiarlo.

DI TRE VELENI UN ANTIDOTO.

ATTO PRIMO.

[1]SCENA I.

Casa di Rimestino.

GONFALONA *e* GRAZIOSINA.

Graziosina. Tu mi assicuri, o Gonfalona, dunque.
Che in te davvero affidarci possiamo.
Benchè tu nata sii carnal sorella
Dell'odïoso Pigliatutto?

Gonfalona. O cara,
Cara mia Graziosina, altro, ben altro
Che affidarvi potete. Io stessa, io prima,
Io mille volte più di voi contr'esso
Assaettata sono: ed io per certo
Troppo onorata tengomi del vostro
Parentado, perch'io tutto non faccia
Quanto può degna rendermi di voi,
O illustri al par che oppressi Pigliapoco.

Graziosina. Certo, il veder quel tuo fratel, sì altero
Di sua onnipotenza, poi menarne
In trionfo una moglie sì vilmente
Nata della classe infima dei sozzi
Guastatutto, irritare assai ti debbe.

Gonfalona. E come! i' non ne ho pace.

Graziosina. E che insolenza
La ci sciorina ad ogni occasïone
Codesta tua cognata Piglianchella!
Figuratevi, adesso ch'ell'è gravida,
Pretender che noi tutte Pigliapoco
Giorno e notte le stiamo in anticamera.
Per trovarci al superbo sgravamento!

Gonfalona. Son impazzati, di lor gran ricchezze.

Graziosina. E il son di nostra mellonaggine anco.

Gonfalona. Sì, sì, ben dici; e forse più. Dacch'egli

[1] I - Firenze, 28 Settembre 1802.

Inventor della rete, a staia a staia
Piglia i pesci, e rivendeli, ci tiene
Noi pescatori d'amo, come cosa
Da neppur su sputarvi.

Graziosina. Ma il momento
Della vendetta nostra già a gran passi
Inoltrasi. Puniti saran bene,
Se quest'altro incantesimo riesce.

Gonfalona. Oh, quant'a questo, poichè voi mi dite,
Che la Saviona levatrice, e moglie
Del mago nostro Pigliarel, ci ha messo
Ella le mani, è cosa che mancare
Non può assolutamente.

Graziosina. È ver: ma pure,
Il Sol già quasi s'alza, e la Saviona
Non è ancor qui, dov'essere dovevaci,
Per l'appunto all'aurora. Ed anche, a dirla
Schietta, schietta, nel Mago Pigliarello
Non mi ci fido poi di più.

Gonfalona. Quell'arte,
Certo, in se stessa porta che ti fanno,
Quando lor torni, Berlicche Berlocche.
Ma pure or Pigliarello è sì davvero
Inviperito contro Pigliatutto,
Ch'ei non può a men di secondarci. Un poco
Di maschera ei la serba; ma son certa
Ch'ei ci manda la moglie; e ch'ambi spiransi
Di far le lor vendette con le nostre.

Graziosina. Zitta; zitta: è picchiato, parmi, all'uscio.

Gonfalona. Picchiato, sì. Certo ch'è dessa.

Graziosina. È dessa.
Sento il suo grave salir per le scale.
Allegri, allegri.

Gonfalona. [1] È dessa.

Graziosina e Gonfalona. Addio, Saviona.

SCENA II.

SAVIONA, *e dette.*

Graziosina. Ti sei pur fatta sospirare.

Saviona. Allegri,
Allegri: già il negozio è più che a mezzo.

[1] II-29 Settembre; partito l'amico.

Gonfalona. Sì, davvero?
Graziosina. E in qual modo?
Sariona. Pigliatutto
Mi fe' chiamar, com'io me l'aspettava;
Mi fe' ben bene visitar la moglie.
Ed ella è certo a termine: le dissi
Ch'ella non va a stasera; e le ho frattanto
Data a dover la guardata dell'aspide,
E vel mantengo, che bottega è chiusa.
Graziosina. Ma ciò non basta.
Sariona. Il so: ma il più quest'era.
E fatto egli è. Suppongo che qui abbiate
Voi preparato intanto, come dissi,
E chiodoni, e chiodelli, e lische, e il sangue
Di becco, con il lievito, e le spine
E tutto in somma il necessario.
Gonfalona. Tutto
È all'ordine da un pezzo.
Sariona. Or dunque via.
Spicciamci, su, pria che s'alzin da letto
Codesti vostri coniugi, e non vengano
A sturbarci, o guastarci l'incantesimo.
Gonfalona. Quanto al mio Rimestino, e' c'è che fare
Pria ch'ei si svegli.
Graziosina. Non dirò così
Del mio marito Spaventone: è un diavolo,
Che sempre si arrabatta per la casa,
Sempre armeggiando contro Pigliatutto,
E finor a buon fine neppur una
Ei n'ha condotta.
Sariona. Eh, la trarrem ben noi.
Su, scoprite l'effigie, e l'altaruccio
Della gran Diva nostra Scassabimba.
Gonfalona. Ecco, è scoperta.
Graziosina. E queste fiaccolone
L'ho io ad accender subito?
Sariona. S'intende.
Dov'è il sangue?... Gli è poco. Non importa.
Tanto e' serve. Spruzzate, com'io fo.
Gonfalona. Così, così, sta bene.
Graziosina. È ito tutto.
Sariona. Datemi qua i chiodelli. Conficcate
Com'io fo intorno intorno questo lembo
Della sua vesta.
Gonfalona. Forte, forte, addentro.

Graziosina. E' non si cavan, nè con sei tanaglie.
Sariona. A maraviglia. Or date qua gli aguti.
E conficchiam ben bene ambi i sportelli.
Tutte tre. (Picchiando e cantando) Conficca, conficca; ficca, rificca.
Niente uscirà, se il diavol nol sconficca (più volte).
Sariona. Tutto è fatto, e perfetto. Date un soffio
Alle fiaccole a spegnerle. Sta bene.
Buio è d'inferno. Prosterniamci, mute.
(Dopo alcun tempo) Sorgiam, sorgiamo. È chiuso e conficcato
Della pregnante l'utero, strachiuso.
Nè v'è potenza in quest'Isola nostra,
Che basti contro a Pigliarello mio:
S'ei non schioda in persona quest'imagine,
La Pigliatutto mai, no mai, no mai
Partorirà, vel giuro.
Gonfalona. Zitte. Gente
Sento salire.
Graziosina. Oh! già me lo pensava;
Gli è Spaventone.

SCENA III.[1]

SPAVENTONE, *e dette.*

Spaventone. Graziosina mia,
Già alla punta del giorno fuor di casa?
Che diavol mai qui rimestate voi
Così solette?
Graziosina. Noi di te più destre
E vigilanti siamo: tu non sai
Altro mai fare, fuorchè bestemmiare,
Ed arrabbiarti, e farci immattir tutti;
Noi, donnicciuole, oprar sappiamo.
Gonfalona. Quando
Saprai tu il tutto...
Graziosina. Oh, se sapessi, quale
Vittoria abbiam; qual giubilo!...
Spaventone. Che è stato,
Che è stato, insomma? che, neppur se aveste
Portata via la rete a Pigliatutto,
Mai non potreste di più gongolare.
Sariona. Eh, la famosa rete d'ora innanzi
La scemerà di pregio assai.

[1] III-30 Settembre.

Gonfalona. Per forza
O accomunarla egli dovrà con noi,
O pentirsene.

Graziosina. E quella superbaccia,
Quell'orgogliosa tanto Piglianchella,
Che tanto infastidivaci su questo
Erede suo da nascere, su questo
(Parrebbe a udirla) nostro Re futuro;
Costei tien or così stivato il corpo,
Mercè questa Saviona levatrice,
Che il magno erede chi 'l vedrà fia bravo.

Saviona. Oh, quanto a questo, il dico, e vel mantengo,
Che pria tu Spaventon partoriresti,
Che non la Piglianchella.

Spaventone. Questa nuova
Emmi un balsamo al core; ma non posso
Per l'intero poi crederla cotanto.

Saviona. Vedrai, vedrai.

Graziosina. L'hai a toccar con mano.

Spaventone. Ma tu, Saviona, e Pigliarel più ancora,
Non sete voi, (negar non mel potrete)
Non sete cosa voi tutta, ma tutta
Di Pigliatutto?

Graziosina. Ei l'erano.

Gonfalona. Ed or sono
Tutto appunto il contrario.

Saviona. Così ingrato,
E disleale, e doppio, e di maligna
Voglia trovato ce lo siam, che l'ira,
E l'odio è in noi più che l'amor non fosse.
Figuratevi; senza il mi' marito
Mai non avrebbe da sè sol trovata
Pigliatutto la rete: più che a mezzo
L'invenzione a Pigliarel si dee;
Ma appena ebbe colui questa grand'auge
Nell'Isola, e si vide intorniato
Dagli affamati vili Guastatutto,
Che lo obbedivan, lo adulavan; tosto
Cominciò a entrargli Pigliarello in tasca,
E a diffidarne, e a metterlo da parte.
Figuratevi quanto arrovellato
Sè il mio marito; e, parmi, non ha il torto.

Gonfalona. Lo stimo assai.

Graziosina. Non l'ha ingozzata.

Saviona. E caro

Farà costargli un tal proceder.
Spaventone. Dunque
I' mi ci fido anch'io. Già siamo lesi
Tutti da lui; causa è comune; e a gara
Tutti aiutiamci.
Le tre Donne. A gara tutti, a gara.

SCENA IV.

RIMESTINO, *e detti.*

Rimestino. A gara, a gara, anch'io dirò. Suppongo
Che contro l'esecrabil Pigliatutto
Qui si favella.
Gonfalona. [1] Oh, ben levato sii,
Messer pigro de' pigri.
Graziosina. Vieni, vieni,
O Rimestino; assai c'è da godere
Per tutti noi.
Rimestino. Dunque il negozio è fatto?
Saviona. Gli è bello e fatto. Qua un'occhiata, qua.
Agli sportelli: vedestù mai testa
D'aguti meglio conficcata?
Rimestino. E' spianano
Nell'assi in modo che vi paion nati.
Brave, brave davvero: e vuol dir questo
(Mi cred'io) che confitti a questo modo
Fian gli sportelli della Piglianchella.
Saviona. Certo sì.
Rimestino. Lo vedrem.
Saviona. Gli è bell'e visto.
Rimestino. E tu ci hai fede, o Spaventone?
Spaventone. Io nulla,
Per dir il ver, non ne sapea: qui venni
Fiutando a caso.
Rimestino. Oh, gran miracol dunque!
Che la tua donna custodì il segreto.
Spaventone. Eh, non v'è dubbio; col marito sempre
A maraviglia tengono il segreto.
Rimestino. Non con tutti così.
Gonfalona. Or via, sguajati;
Che, vorreste voi ridervi di noi?
Saviona. Or, gli è tarduccio; i' non vogli'esser vista

[1] IV-2 Ottobre.

Uscir di qui; che i Guastatutto, quanti
Ve n'ha in paese, gli son tutti spie
Di Pigliatutto. Andiam, chi qua, chi là:
Sciogliamci, che non s'abbia a aver sospetto.
Addio, Donne.

Graziosina. Saviona, a rivederci.

Gonfalona. In breve, sì, da mia cognata.

Saviona. In breve.

Gonfalona. Sta sera a notte.

Saviona. Addio.

SCENA V.

Detti, meno SAVIONA.

Rimestino. Poich'egli è fatto
L'incantesimo, or noi, o Spaventone,
Unitamente al Tarantella nostro,
Spandiamci un po' per l'Isola a vedere.
Se dalla nostra possiam trarre alcuni
Di questi Guastatutto.

Spaventone. Sì, facciamo.
Alcuni pur ne vinceremo. In somma,
Noi tutti Pigliapoco siam pur stati
Primi a sfamarli colla lenza e l'amo,
E a torli dall'orribile ed inutile
Fatica loro stolida del prendere
Sott'acqua i pesci con la nuda mano.

Gonfalona. Pensate, che lavoro!

Graziosina. E quali stenti!

Spaventone. Di cento, a dir di molto, un ne acchiappavano.

Rimestino. E tutti spiritavan dalla fame.

Graziosina. Ed ora, ingrati, deridon la lenza.
Industria nostra.

Gonfalona. Maledetta rete!

Rimestino. Ardire, ardir: forse avverracci anch'oggi
Di spalancar quegli ottusi intelletti,
Come abbiam pur saputo a chiavistello
Sprangar di Piglianchella *la matrice.*

ATTO SECONDO.

—

[1] SCENA I.

Casa di Pigliatutto.

PIGLIATUTTO, IMPETONE.

Impetone. Baldo e securo or vivi pure, o illustre
Incomparabil Pigliatutto; e tieni
Per ferma cosa, che finch'io ci sono,
Io Impeton dei Guastatutto, il tuo
Sacro tesoro della rete è in salvo;
E che si romperà, come a scoglio onda,
La tempestosa inutile impotente
Invidiuzza di codesti astuti
E in un malvagi Pigliapoco.

Pigliatutto. O amato
Suocero mio, tu il sai con quale e quanta
Predilezione io m'eleggessi in moglie
La tua figliuola Piglianchella: e sai,
Com'io sdegnassi di sposar tant'altre
Dei Pigliapoco, che di forza darmi
Ognun volea la sua.

Impetone. Nè di questa
Preferenza, cred'io, che mai pentirti
Dovrai. Per te, noi tutti quanti siamo
Dei Guastatutto, preparati sempre
Fummo, e saremo a rissarci: anco ieri
Con quel bestiale Spaventon mi presi
A parole per te, tal che se molti
Non mel togliean di sotto, i' l'arei concio
A modo.

Pigliatutto. Lo abbaiar di Spaventone
Non mi dà noia, per metà neppure,
Quanto i raggiri, e il finto ghigno, e l'arti
Di Rimestino.

Impetone. Del cognato tuo?

Pigliatutto. Di lui, mai sì: come neppur mi fido
Punto punto dell'unica mia suora

[1] V-3 Ottobre.

Gonfalona, sua moglie...
Impetone. Avvelenata
L'avran col fiato i Pigliapoco: e' sono
Tutti una lega.
Pigliatutto. Pessimi: ed anch'essa
Gonfalona, da se, di assai mal occhio
Ha visto ch'io con voi m'imparentassi.
Fin da principio. Aggiungivi poi l'ira
Di Rimestino, e di tutti coloro;
L'è una catena di parecchie anella
L'un dell'altro peggiore. Io pur le viste
Fo di non avvedermene.
Impetone. Ma starci
Pur dovran tutti sotto te: fia questo
L'impegno nostro.
Pigliatutto. Io 'l fo pel ben di tutti:
E questo vostro affetto or più di tanto
Mi va a sangue, poichè giungere alfine
Veggo quel dì che abbiam bramato; il giorno
In cui tua figlia, steril già tanti anni,
Me farà padre, e voi contenti.
Impetone. Io spero.
Anzi tengo di certo, che la nostra
Magna Dea Scassabimba, un bel maschione
Ci ha bell'e preparato. E così fermo
Sarà il destin di questa Isola tua.
Pigliatutto. Nostra, di' meglio: ch'io qui non ho cosa.
Che di voi Guastatutto anco non sia.
Impetone. Questo, il sappiamo: ma vogliam che un solo
Faccia obbedirsi, e tenga a fren l'orgoglio
Di questi Pigliapoco. Or, chi 'l può meglio
Di te, magno inventore della rete,
Che ci hai sottratti all'indigenza, e a un tempo
Alla costoro oppressïon sì grave?

[1] SCENA II.

PIGLIANCHELLA di dentro, *e detti.*

Piglianch. Ahi, ahi, ahi! soccorso; soccorso; ahi, ahi!
Pigliatutto. Zitto: che sent'io là?
Piglianch. Soccorso, ahi, ahi!

[1] VI-4 Ottobre: caldo, caldissimo. Serenità instancabile, dal dì 15 Luglio in qua, che mi ha sazio, ristucco, e prosciugato, e arrabbiato.

Pigliatutto. Quest'è mia moglie: ecco, ha le doglie: evviva,
Evviva; noi ci siamo.
Piglianch. Ahi, ahi, soccorso!
Pigliatutto. Io ci corro a veder: sta qui tu intanto.
Presto io torno.

SCENA III.

IMPETONE.

Impetone. La faccia almeno un maschio.

SCENA IV.

GONFALONA, RIMESTINO, IMPETONE.

Gonfalona. E dov'è mio fratello?
Impetone. Giusto adesso
Gli è corso dentro dalla moglie: e' pare
Ch'ella è lì lì per partorire.
Gonfalona. Oh bella!
L'ha anticipato, parmi.
Impetone. Saran forse
Doglie false.
Rimestino. Le prime; già si sa.
Ma ho gusto che siam giunti pure a tempo:
Benchè ci disse la Saviona ieri,
Che c'era tempo almen tutt'oggi.
Impetone. Or tosto
Sentirem cos'è stato. Ecco il marito.

SCENA V.

PIGLIATUTTO, IMPETONE, RIMESTINO, *e* GONFALONA.

Pigliatutto. Oh, sei tu qui, sorella? Ben venuta.
Gonfalona. Oh, chi ci ha ad esser, se non ci son io?
Vengh'io in tempo?
Pigliatutto. Tempissimo: ma a dir vero,
Or la Saviona ci vorrei più ch'altri.
I dolori incominciansi a far serj,
E mi par molto ch'ella non vi sia.
Stu vi facessi un salto divïato,
O Impetone, a cercarla?
Impetone. Anzi: in un attimo
La troverò ben io. Vado e ritorno.

SCENA VI.

Detti, meno IMPETONE.

Pigliatutto. Vi vedo veramente stragioiosi
Della mia contentezza: finalmente
I' sarò padre anch'io.
Rimestino. Il sei già stato
Tu finora di questa Isola tutta,
Che ti stima e ti venera. Indi tutti,
E tanto più noi che ti siam sì stretti
Congiunti, sarem oggi consolati.
Gonfalona. Gli è tanto che si aspetta questo bimbo.
Pigliatutto. Del buon cor vostro non dubito punto.
Piglianch. (Di dentro) Ahimè! ahi, presto!...
Pigliatutto. Di nuovo ella grida.
Gonfalona. Le rinforzan le doglie.
Rimestino. Eh, com' ella urla!
Pigliatutto. Dïanz' eran quetate.
Gonfalona. I' vo' un po' entrarci,
Veder da me: già non farà bisogno,
Ch'io non la credo a tiro per adesso:
Ma se occorresse, io non ho invidia certo
Alla Saviona. Io n'ho fatti otto in somma.
Rimestino. E tutti maschi; e celli di salute
Ch'i' non ho visto mai più belli.
Piglianch. Ahi, ahi!
Gonfalona. Eh, ci corr'io: restate: non pensateci.
Vengo, vengo...

SCENA VII.

RIMESTINO, PIGLIATUTTO.

Rimestino. Sta pure di buon animo,
Caro cognato: già v'è tempo assai:
E poi, mogliema val per due Savione.
Pigliatutto. Veramente Saviona ci dovrebbe
Esser da un pezzo. In somma poi la moglie
Del mago Pigliarello far dovria
Differenza, e non piccola, fra ogni altra
Casa, e la casa mia.
Rimestino. Certo, ch'ei gode
Presso te Pigliarel di un tal favore,

Che ci fa invidia a tutti. Ma in quest'Isola,
Van le cose, cred'io, com'anco altrove;
Che chi più ottien, non è quei che più merita.
Lo conosciam noi bene, arcibenone,
Codesto Pigliarello.

Pigliatutto. Per l'appunto
Gli è qua desso.

SCENA VIII.

PIGLIARELLO, *e detti.*

Pigliatutto. Ma che, senza la moglie
Tu se' qui?

Pigliarello. Come? la non v'è da un pezzo?

Pigliatutto. La aspettiam noi da un pezzo.

Pigliarello. Cosa strana
La mi pare davvero: la mi disse
Ch'oggi di qui la non si moverebbe.

Pigliatutto. La c'ha fatto nottata; e al far del giorno
La se n'è ita, e non l'abbiam più vista.

Rimestino. E la sest'ora è quasi.

[1] SCENA IX.

IMPETONE, SAVIONA, *e detti.*

Impetone. Eccola, eccola:
I' ve l'ho ben trovata.

Saviona. Trafelata
Davver ch'io sono, d'aver corso tanto.

Pigliarello. Meglio facevi a non t'esser mai mossa
Di qui: già s'era detto che il faresti.

Saviona. Scusami, o Pigliatutto, io era certa,
Ben certa in me che niente occorrerebbe;
E perciò sol mi son lasciata indurre
D'ire ad assister la Micisca.

Pigliatutto. Sempre
A questi Pigliapoco siete pronti
A far servizio, ma a me no.

Pigliarello. Nol credere,
Te ne prego e scongiuro.

Saviona. Alla Micisca

[1] VII-5 Ottobre.

N'andai, ma senza impegno; e il torno a dire.
Perch'i'era certa, e il sono, che per oggi
La non è in punto la tua moglie.

Impetone. Intanto,
Tu 'l vedi, se in un attimo io l'ho trova.

Sariona. Nè aspettar mi son fatta: il bimbo a mezzo
Lasciai della Micisca: altri ci pensi.
Io son qua per servirvi; ed a voi soli
Fia consecrata l'arte mia. C'è egli
Stato nulla di male?

Pigliatutto. Per dir vero,
Qualche dogliuzza, e nulla più. V'è dentro
Mia sorella.

Sariona. Gli è come ci foss'io:
Non v'è rischio nessuno: ma vedella
Pur vo' da me; vo' dentro: volete altro?

Pigliatutto. Vaici; il vederti l'assicurerà.
Or or anch'io ci vengo.

Sariona. Là ti aspetto.

SCENA X.

IMPETONE, PIGLIATUTTO, PIGLIARELLO, *e* RIMESTINO.

Impetone. Basta, non fo per dir, ma sempre sempre
Questa genia maligna, i Pigliapoco,
Tutto fanno per farti ognor dispetto;
E voglion sempre starti a fronte; or pensa,
Anco stillar quest'oggi di levarti
La ostetrice di casa!

Rimestino. Hai ben ragione,
Schietto Impetone: e il so più di voi tutti,
Io ch'ho la mala sorte d'esser uno
Di codesta agnazion dei Pigliapoco.
Ma, grazie al Ciel, ch'io più mi tengo assai
D'essere a te cognato, o Pigliatutto,
Che non di tutta lor Consorteria.

Pigliatutto. Via, lasciam ste freddure: infra parenti,
E distinte persone, quai siam noi,
La quiete, il ben pubblico, il buon ordine,
E il buon esempio, sono ed esser denno
Le nostre norme sole.

SCENA XI.

TARANTELLA, *e detti.*

Tarantella. Una gran nuova;
Una gran nuova: ed è ben giusta cosa,
Ch'io, Pigliatutto, a te primier la rechi.
Pigliatutto. Cos'è stato? cos'è?
Rimestino. (Da se) [1] Sempre ha paura.
Tarantella. Visto hai tu pur, qual fiera burrascosa
Notte sia stata; al far del dì, una nave
Si vedea ver la spiaggia venir spinta
Disalberata, sconquassata, rotta
Da tutte parti: e al fine dopo un lungo
Contrastar con i flutti, su uno scoglio
Si fracassò, diè volta, e si affondò.
Subito tutti i Guastatutto, quanti
Ve n'eran corsi, si buttaro a nuoto
Per predar ciò che galleggiava: ed io,
Con Spaventone, ed altri nostri, subito
Fatto ammontare abbiam su per la spiaggia
Ogni cosa qualunque: nè toccato
Fia nulla omai, se pria non ha il tuo senno
Scelto tua parte, e fatta quella d'altri.
E non fu facil no, farci obbedire
Dai Guastatutto, in nome tuo.
Pigliatutto. Benone
Faceste voi: così senza alcun guai
Avrà ciascun sua parte.
Rimestino. (Sommesso a Tarantella) Ciò vuol dire,
Ch' egli avrà sol quella di tutti.
Tarantella. (Sommesso a Rimestino) Appunto
Gli è quel che volev'io.
Rimestino. (Sommesso a Tarantella) Sta zitto dunque,
E lascialo pur fare.
Impetone. Io son ben certo
Che in udire il tuo nome, i Guastatutto
Si son subito arresi.
Pigliatutto. Grazie a tutti
Di così lusinghevol distinzione.
Certo niun più di me, qui brama e adoprasi
Pel ben di tutti.

[1] VIII-6 Ottobre.

Tarantella. (Piano a Rimestino) Gli è l'usato gergo.
Rimestino. (Piano a Tarantella) Pazïenza.
Pigliatutto. E la gente della nave,
Sommersa è tutta?
Tarantella. E' par di sì: finora
Niun se n'è visto salvo.

SCENA XII.

BABBEONE, *e detti.*

Babbeone. Hai tu saputo
Già del naufragio?
Pigliatutto. Tarantella è corso
A farmen parte.
Babbeone. Ma dell'uom salvato
T'ha egli dato conto?
Tarantella. Io nol sapea.
Babbeone. Perch'hai avuta troppa furia.
Pigliatutto. E donde
Venian essi? qual gente?
Babbeone. Oh, di lontano,
Lontanissimo. Tutto è appien diverso
Da noi: la nave, gli abiti, le faccie,
Il linguaggio.
Tarantella. Babbèo; s'e' sono morti
Tutti, men uno, che se ne sa egli
Di lor faccie, lor abiti, e lor lingua?
Babbeone. E i morti a riva, non v'hann'ei portato
Lor abiti, e lor faccie? e quel sol uno
Non favell'egli, che nissun lo intende?
Cioè nissun lo intende, s'ei nol vuole:
Ma poi vedendo che parlava a sordi
S'ei seguitava in suo linguaggio, a un tratto
S'è messo a favellare come noi,
Speditamente ch'è una maraviglia;
E disse che non v'era mai più stato
In quest'Isola; eppure e il Pigliatutto
Rammentò prima, e i Pigliapoco poi,
Come se ci foss'egli stato sempre;
E disse d'esser Mago.
Pigliatutto. Mago?
Pigliarello. (Da se) Oimè!
Questa davvero non mi piacerebbe.

Impetone. Oh, ce lo manda il Cielo: che scarsezza
Ne abbiam d'un solo.
Pigliatutto. Ma davvero, Mago?
Babbeone. Un qualche diavol gli è: solo ei si è salvo;
Ei sa tutto di noi. Si sta un pochino
Rasciugando alla spiaggia; e poi gli ha detto,
Ch'ei sarà a fare il suo dover qui tosto
Col primo di quest'Isola.
Rimestino. Col primo!
Pigliatutto. Correte presto: che dati gli sieno
Tutti i soccorsi; e ditegli, che molto
Gradirò di vederlo.
Tarantella. Tosto, tosto
Tel condurrò.
Babbeone. Tel condurrò ben io.

SCENA XIII.

Detti, meno BABBEONE *e* TARANTELLA.

Pigliatutto. Vuolsi onorar chi di lontan paese
Capita; sempre ci si impara. Intanto
Vediamo un poco come van le cose
Qua dentro. Deh, sgravata fosse tosto;
E alla letizia d'esser padre aggiungere
Anco potessi quella d'esser ospite
Di un qualche savio, e delle cose esperto,
Cui forse oggi la sorte vuol mandarci.

ATTO TERZO.

[1] SCENA I.

MISCHACH, mago arabo, *e* TARANTELLA.

Mischach. Eccoci in casa del gran Pigliatutto:
Ogni cosa mel dice. Ma vederlo
Nol potrò io?
Tarantella. Si spira ei di vederti:
Gli è dalla moglie sua, che sta lì lì

[1] IX-7 Ottobre.

Per partorire.

Mischach. E per la prima volta.

Tarantella. Sì, per la prima. (Da se) O bella, anche sa questo!

Mischach. E gran speranze egli ha di questo parto.

Tarantella. Tu ne sai più di me.

Mischach. Eppur tu sei
Un suo parente, e amico.

Tarantella. Parentela.
Ell'è lontana; ma, non fo per dire,
Gran caso ei fa di me: ed io davvero
Ben affetto gli sono. Or or vedrai,
Quando egli esce, in che modo egli m'accoglie.
Vorrei soltanto che un pochino più
Retta ei mi desse: tutto andrebbe meglio.

Mischach. Ma pur, io che paesi tanti e tanti
Ho visitati, io vi so dir che a primo
Colpo d'occhio quest'Isola, per quanto
Di pescatori è povero ricetto,
La non mi par poi tanto malamente
Sistemata. Pasciuti, rivestiti,
Albergati, paretemi quant'altri,
Ed anche meglio.

Tarantella. Ora principio a credere,
Che tu non sai poi tutto. Ell'è quest'Isola,
Un guazzabuglio, una confusïone:
Tutti voglion contare: di tre sorte
Abitanti siam noi: l'un contro l'altro.
Ell'è un' invidia che si scoppia: i pessimi
Trionfan più ch'altrove; nessun caso
Si fa di quei che vagliono: qui in somma
Tutto è raggiri, e falsità.

Mischach. Per questo
Tu dei patir di molto; che mi hai faccia
D'un tal qual uom buono e sincero.

Tarantella. Eh vedo.
Torno a veder che non ti sfugge nulla.
Ma insomma tu vedrai qui i Pigliapoco,
E i Guastatutto, e il Pigliatutto insigne;
Vedrai col senno *tuo cosa* sian quelli.
E ci riparleremo poi: ti prego
Ch'abbi memoria del tuo fido servo
Tarantella; che questo è il nome mio.

Mischach. Ma questo Pigliatutto aver pur dee
Un non picciolo merito in se stesso.
Poichè anco senza autorità nessuna,

Ch'egli abbia sovra tutti, tutti pure
Concordemente tengonlo pel primo.

Tarantella. Gli è inventor della rete; ti par forse
Poco merito questo? Eccolo. Zitti.
Appartiamci un tantino.

SCENA II.

PIGLIATUTTO, RIMESTINO, TARANTELLA,
e MISCHACH, da prima in disparte.

Rimestino. Vieni, o amato
Cognato mio: benchè il dolor mi tronchi
Le parole, pur vo' trarti un po' fuori
Di questa fatal camera. Hai bisogno
Di sollevarti un poco: intanto tregua
Le daran questi spasimi; e lasciandola
Quetare un poco, spero che fra breve
Il parto venga a bene.

Pigliatutto. [1] Ah, ch'io mi sento
Un infausto presagio, che mi annichila.
Or sì vorrei ben mille volte innanzi
Mancar di erede, che veder l'amata
Moglie in periglio.

Rimestino. Acquetati: non credo
Ch'essa in pericol sia. Ma chi sen viene
Con Tarantella?

Pigliatutto. Ei sarà il Mago.

Tarantella. (S'inoltrano) O illustre
Pigliatutto, ecco l'ospite novello;
Mischacche Arabo Mago, a quel ch'ei dice;
Qui stavasi aspettandoti.

Mischach. Mi spiace
Di trovarti sì afflitto: onde l'aspetto
D'un ignoto recarti forse noja
Possa importuno; ma mi dà coraggio
L'esser ben certo ch'io qui non sarotti
Disutil punto.

Pigliatutto. Il ben venuto or sii.
Certo afflitto mi vedi, e n'ho ben donde;
Non lascierò pertanto di onorarti
Come il meglio potrommi.

[1] X-8 Ottobre. In letto per finirla una volta con questa maledettissima gamba.

Mischach. Consolato
Io t'avrò tosto, sol che tu mi ascolti.
Nei guai di questa umana vita, vuolsi
Fatti adoprar più che parole: e ai fatti
Conoscerai tu tosto qual mi sia.
Sappi da prima, che non io per caso
Qui approdai: mi vi spinse un qualche Iddio
Per l'util vostro; e il dì verrà che tutta
Benedirà quest'Isola il mio nome.

Rimestino. (A Tarantella) Certo ei si loda quanto basta.

Tarantella. (A Rimestino) È stile,
Vedo, dei Maghi: e Pigliarel non burla.

Pigliatutto. Bel preambolo è il tuo. Veniamo ai fatti.

Rimestino. Gli ha un par d'occhi, ed un muso di furbaccio.
Che fa strasecolarmi.

Tarantella. Ad ogni occhiata
Par ch'ei ci legga nel fondo del cuore.

Mischach. Mi son raccolto un po' così in me stesso
Prima di dar principio.

SCENA III.

PIGLIARELLO, *e detti.*

Pigliarello. Fa coraggio.
O adorato nostro Pigliatutto,
Ho fatto quanto l'arte mia voleva
Per far che tosto cessi questo guajo.
La gran Dea Scassabimba hammi d'un guardo
Più assai benigno or riguardato, e parmi
Che sia per farti grazia. — Oh, Rimestino,
È egli questi il Mago forestiero?

Rimestino. — Gli è desso: e il diavol è che ce lo manda.

Pigliatutto. Si potean veramente questi sforzi
Dell'arte tua far prima; nè lasciare
Impossessarsi tanto di mia moglie
Quei sì atroci dolori. Capricciosi
Voi tutti Maghi mi parete assai.

Mischach. Alto là; ch'io non soffro che si tacci
L'arte nostra; e le parti apertamente
Ne piglio: e Pigliarello, mi cred'io,
Non se l'avrà per male.

Pigliarello. Oh, niente affatto.
Vedo bene all'aspetto, che saperne

Dèi quanto, e più di me.

Tarantella. Ne ha viste tante!

Rimestino. E vien di lungi tanto!

Pigliatutto. Entrambi voi
Dovreste or dunque porre insieme i vostri
Due senni, e me cavar di questo imbroglio.
Ve ne sarei di cuore veramente
Tenuto, tenutissimo.

Mischach. Qui è il caso,
Dove più assai che il sapere e che il senno,
Potrà giovar la retta intenzïone,
L'animo grato, ed il voler sincero.

Pigliarello. E in quanto a questo poi, non credo mai
Che nessun Mago di nessuna parte
Dell'abitato mondo, superarmi
Nè agguagliare mi possa.

Mischach. L'arte nostra
Ha due faccie: la burbera, che nuoce,
Ella suol esser la più in voga: l'altra,
Mansüeta che giova, è un po' più rara.
Qual'è la tua? vuoi dirmelo?

Pigliarello. Che ciance
Son elle queste?

Mischach. Oh! tu ti crucci? è segno
Dunque ch'ell'è la burbera la tua.

Pigliatutto. Ma in somma?...

Mischach. In somma, a farla breve, io dico,
E affermo, e giuro, e subito tel provo,
Che questo Mago è un bindolo: e ch'egli ódiati,
E ti tradisce: e così tutti, tutti
Costoro che ti attorniano, e ti adastiano,
Mercè il bel trovamento della rete,
La qual, se non ci badi, e con la vita,
Anco tolta saratti.

Pigliarello. Calunniaccie.

Tarantella, Rimestino. Imposture maligne.

Pigliatutto. Adagio un poco.
Spiegati meglio, pregoti.

Mischach. Con mano
Farò toccarti il tutto quant'io dico.
Io sì, che sono il vero Mago. Uditemi;
Rispondetemi, or via, se avete fronte.
So il passato, e il futuro. Stamattina,
Al far del giorno a casa Rimestino,
Che s'è egli fatto? parla, Pigliarello:

Non è Saviona moglie tua, colei
Che con la tua sorella Gonfalona
Straconticcò la Diva Scassabimba,
Per isprangar quest'utero pregnante?

Pigliatutto. Ahi scellerati! e' tacciönsi confusi.

Mischach. [1] Ben altro. Proseguiamo. E il cognatino,
Questo tuo Rimestino, col suo pianto
Tutto finto, non gode assai fors'egli,
E non fu a parte anch'ei dell'incantesimo?
E non ne godran forse anche gli stessi
Guastatutto Impetone e Babbeone,
E quanti altri ve n'abbia, tosto quando
Entrerà in lor la speme o di dividere,
O di toglierti, od anco di annullare
Quella rete che pure or li satolla,
E sì la invidian essi? E il Tarantella,
Che qui la parte recita di un mezzo
Galantuomo, egli pur non forse pronto
Sarebbe a darti addosso?...

Tarantella. Oimè me: basta.

Pigliarello. Non trovo più parole.

Rimestino. A lui non mancano.
Così cascasse ei morto!

Pigliatutto. Assai gran cose
Mi sveli tu: e il silenzio, e i mezzi accenti,
E il turbarsi, e scontorcersi ch'ei fanno,
Tutto a prova convinceli. Malnati,
Ingrati...

Mischach. Han fatto il mestier loro: or tocca
A noi di fare il nostro. Non ti credere
Tu, Pigliarello, no, che effetto sia
Del tuo stolto incantesimo il non parto
Di Piglianchella: oibò: cagion più alta
Vuol per ora così: tu lo stromento
Fosti del Fato; e sciogliei nol potresti
Anco volendo.

Pigliatutto. Ahi lasso me! dunque io
Perder dovrò la moglie?

Mischach. No, di certo;
Pur ch'abbi senno; e a chi può più di noi,
Al Destin, sottometterti tu sappi.

Pigliatutto. Che s'ha egli dunque a fare?

[1] XI-9 Ottobre.

SCENA IV.

GONFALONA, SAVIONA, *e detti.*

Mischach. Vedi tu,
Che a poco a poco egli escon tutti, e lasciano
La tua moglie?

Gonfalona. Un pochino or ella posa;
Vediam frattanto un po' questo straniero.

Saviona. E' mi par strano assai, che v'abbia ad essere
Mago altro qui, che mio marito.

Pigliatutto. Innanzi,
Innanzi su, francone. Ah scellerate,
Amiche perfidissime: mendaci
Parenti: il tutto è appien scoperto: andate,
Levatevi dagli occhi miei; nè mai,
Mai mai più vi accostate ove son io.
Ch'altrimenti...

Mischach. No, no; non infierire
Contr'esse: le son donne; e i lor mariti
Non son uomini: lasciali: sfogato
Han l'odio; e tu l'hai desto. Raddrizzarvi
Tutti potrò forse a buon fin...

Pigliatutto. Ma intanto
Non me li vo' fra' piedi: itene: il sangue
In vedervi mi bolle: ite: inchiodate
Quanto vi piace...

Gonfalona. Oimè! tu ci hai scoperte,
Rimestino imprudente.

Saviona. Ahi, Pigliarello,
Chi ci ha tradite, chi?

Pigliatutto. Voi stesse: andate;
Non vi ci voglio a conto niuno.

Mischach. E' fuggono,
Che par che se li portin mille diavoli!

SCENA V.

MISCHACH, PIGLIATUTTO, *e* TARANTELLA.

Tarantella. Ma non io fuggirò: togliermi a prova...

Mischach. Sì, sì; rimani tu. Lascialo: il peggio
Non è costui: del resto un trombettiere
Io vo' per testimonio dei miei detti.

E costui sarà il caso. Dico bene?

Tarantella.[1] Voi m'avete a provar: bell'e pentito
Io son di cuore, e d'animo: e già 'l vedo.
Qui bisogna andar dritti.

Pigliatutto. Ma frattanto,
Oimè me, chi mi rende la mi' moglie:
E il figlio, oimè, tanto aspettato?...

Mischach. Il puoi
Tu stesso: e il puoi tu solo.

Pigliatutto. Or come ciò?

Mischach. Scegliendo tu la prole che hai da avere,
E di cui solo hai tu l'eletta.

Pigliatutto. Un maschio,
Qual dubbio v'ha?

Mischach. Maschio, se il vuoi; ma un mostro
Or de' assolutamente di tua moglie
Nascere.

Pigliatutto. Un mostro?

Mischach. Un mostro: e di tre sorte
Ti può nascere.

Pigliatutto. Oimè! tutto rinunzio,
E rete, e eredi; purchè salva sia
La donna.

Mischach. Esser nol può se non si sgrava.

Pigliatutto. Misero me! son disperato.

Tarantella. Amico,
Non ismaniar così. Sentiamo il Mago:
Sentiam dei mostri pria; forse l'uno
D'essi sarà cosa soffribil.

Mischach. Anzi
Indispensabil cosa è che tu scelga:
Se no, la moglie è bell'e ita.

Tarantella. Udiamo.

Pigliatutto. Udiam dunque, oimè me!

Mischach. Questa tua prole,
Già per sè non poteva nascer mai:
Onde al Destino piacque di valersi
Del mal talento di costor, che parvero
Esser l'ostacol essi; ma la cosa
Non sta così: nel libro dei Decreti
Già era fisso che un figlio mostrüoso
Nascer di voi dovrebbe, ed io fatale
Ostetrice ne vengo. Prima scelta

[1] XII-10 Ottobre.

Hai tu, di averlo sano e perfettissimo
E di mente e di corpo, men soltanto
Le gambe entrambe, ch'egli non avrà.

Pigliatutto.[1] Men le gambe? ah, non nasca...

Mischach. Piaceratti
Forse più dunque la seconda scelta?

Pigliatutto. Udiamla. Oh dura cosa!

Mischach. Può il secondo
Aversi un par di gambe come noi,
E aver di più tre teste in vece d'una,
E non gli mancar altro che le mani.

Pigliatutto. Oh Cielo! orrido ei fia: raccapriccio
Solo in pensarlo!

Tarantella. Eppur tre teste, è cosa
Buona assai, poichè d'una si fa vanto.

Mischach. Resta l'ultimo, e men che gli altri due,
Certo, piacerti ei debbe.

Pigliatutto. Esser può peggio?

Mischach. E di gran lunga. Il terzo, nascer puote
Di corpo robustissimo, e di forza
Senza pari, ma il busto senza testa.

Tarantella. E vivrebbe?

Pigliatutto. Morir, morir mi sento.

Mischach. Vivrebbe, e come vispo! non è cosa
Senza esempio in natura.

Pigliatutto. Ahi, crudo amico
Tu ne venisti a queste spiaggie! Il meglio
Era il lasciar con la mia moglie a un tempo
Perir pur me, nè trarmi a sì funesta
Scelta inaudita, orribile, tremenda.

Mischach. Osa; ti affida in me: scegli: pentito
Non ne sarai, purchè il miglior tu elegga.

Pigliatutto. Il migliore?

Tarantella. Il miglior qui non val nulla.

Mischach. Voi v'ingannate assai. Su via, coraggio
Fatti dunque, e ti mostra, qual sei, degno
Di cangiar tu la sorte di quest'Isola.

Pigliatutto. Può dunque un qualche bene uscir di tanto
Spiacevol cosa?

Mischach. Assai: per questo io venni;
E per questo punzecchioti. Su, scegli.

Pigliatutto. Se dunque ell'è necessità, piuttosto
Nascami quel che proponevi il primo,

[1] Andar al breve quanto più si potrà.

Perfetto tutto, men le gambe.

Mischach. [1] È vero.

Che a primo aspetto il minor mal par questo:
Ma gli è mestier che tutto sappi. Appena
Sarà quel tuo figliuolo fatto erede
Della potenza, e della rete, e della
Prospera sorte tua, che di null'altro
Vedendosi mancante, in grande smania
Verrà di aver le gambe anch'ei di suo;
Quindi ebbro di potere a centinaia
Farà tagliarne altrui, sempre sperando
Che troverà quel paio che s'adatti
Agli infelici suoi tronconi.

Tarantella. Salva,

Salva: alla larga! Oimè, ch'io già mi sento
La cruda sega in queste gambe or mie.

Pigliatutto. Ma troppo stolta e stravagante cosa
E impossibile narri.

Mischach. Nè di stolto

Nulla v'ha, nè di strano, nè impossibile
Al poter matto: ed a sì fatto eccesso
Ei verrà forse incitato il tuo figlio
Da altro Mago peggior di Pigliarello.
E allora i Senza-gambe, e quei ch'avranno
Timor di diventarlo, uccideranlo:
E addio la rete, e la potenza, e tutta
La prole Pigliatutto.

Pigliatutto. Disperate

Già sono omai le cose; nasca dunque
Quel senza mani, con tre teste: in senno
Almen varrà per tre.

Tarantella. Certo, e con esse

Saprà valersi delle mani altrui
Per far che il ben si faccia: e non le avendo
In proprio, così non torrà nulla.

Mischach. Tutto all'opposto. Quegli anzi vedendosi
Ricco di mente e di cervello, aversi
Occhi sei, lingue tre, d'orecchi il doppio,
Invidioso delle mani altrui
Farà troncarle a tutti, che niun l'abbia.
Poich'ei non l'ha. Stessa rovina dunque,
Anzi peggior ne seguiria.

Pigliatutto. Se i mali

[1] XIII-11 Ottobre.

Ch'hai finor detti, uscir denno pur tutti
Dall'una o più delle sue teste, or veggo,
Che ciò che a primo aspetto era il più orrendo,
Fassi il migliore: ei nasca il senza testa;
Che così, vedo, ei starà in piedi, e all'uopo
Avrà le mani al ben oprare, e il tronco
A cose sistemate, arcibenissimo
Farà da testa. Ond'io già il terzo ho eletto.

Tarantella. Sì: così almeno ei non farà nè occhiacci,
Nè boccacce a chiunque spiaceragli.

Mischach. Sarà come tu vuoi: ma il più terribile
Arciferoce diavolo fia questi,
Al di cui busto ogni più iniqua testa,
Or questa or quella, si appiccicherà.
Oltre che il proprio suo intendimento,
Risospinto dal collo in giù nel corpo,
Sì gigantesca forza nelle membra
Gl'infonderà, e sì cieca e furibonda,
Ch'egli e il padre, e la madre ammazzerebbe
A bella prima adolescenza; e poscia
Brancolando qua e là, non mai frenabile
Da forza niuna, quanto troverebbe
Tutto sterminerebbe, e alla per fine
Se stesso in mare precipiterebbe.

Tarantella. Lo facesse almen subito, per prima
Impresa sua; men mal così sarebbe.

Pigliatutto. Orsù vedo, ben vedo, che il Destino
Vuol fin di me, dei miei, di tutta l'Isola
Fors'anche: e sia qual vuol, compiasi: muto
Omai starò aspettandolo.

Mischach. Non perderti
D'animo, no; rifletticí; ben pensaci;
La non è cosa da decider poi
Su due piedi così. Tu i tre diversi
Guai ben udisti: il suo men male han questi,
Come l'ha ogni malanno. Un po' in te stesso
Raccogliti; ti lascio per brev'ora,
E intanto vo con Tarantella a spasso
Per godermi quest'Isola: al ritorno
Una risposta decisiva al certo
Tu mi darai; e il minor mal fia 'l bene.

SCENA VI.

PIGLIATUTTO (Solo).

Pigliatutto. Son disperato. Eppur, chi sa: qua sotto
C'è qualcosa di sacro: un po' il parere
Voglio udir di mogliema: non è sempre
Da dispregiarsi il femminil parere.

ATTO QUARTO.

[1] SCENA I.

IMPETONE, BABBEONE (Entrano da opposte parti).

Impetone. Tu, Babbeon, tu qui? Così affrettato,
Che cerchi tu?
Babbeone. Nè tu affrettato meno,
Parmi, ti sii.
Impetone. Ma almen per qualche cosa
Io c'entro qui: ci ho pur la figlia.
Babbeone. Ed io
Vo' veder co' miei occhi.
Impetone. Che vedere?
Che c'è egli a vedere? (ei lo sa forse?)
Babbeone. Eh, tu 'l sai quanto me, quel che ci sia
Qui da veder: è inutile il volerlo
Nascondere: il san tutti.
Impetone. Che nascondere?
Le son favole tutte; le son tutte
Imposture maligne.
Babbeone. Qualche cosa
Dunque c'è, poichè tu favole chiami
Quel che dicon che c'è.
Impetone. Venivo appunto
Per avvisarne Pigliatutto.
Babbeone. Avvisalo:
Ma ei lo sa più di noi. Gran guai per esso,
E per noi Guastatutto; e più per voi
Che vi ci siete imparentati.

[1] XIV-12 Ottobre.

Impetone. Oimè!
Dunque s'è divolgato veramente?
Babbeone. Del mostro, sì.
Impetone. Che lo farà?
Babbeone. Che è fatto.
Impetone. Oibò, no.
Babbeone. Mai di sì: gli è senza gambe.
Impetone. Peggio assai: senza testa: ma è per nascere.
Babbeone. Dunque è vero...
Impetone. Sarà vero, pur troppo.
Babbeone. Donde il sapesti?
Impetone. Qualchedun mel disse
In segreto.
Babbeone. E a me il disse segretissimo
Qualcun altro.
Impetone. Già 'l vedo, è Pigliarello.
Babbeone. Ed a te, Tarantella.
Impetone. Noi siam fritti;
Or lo sa tutto il mondo.
Babbeone. Ella è ben chiara;
La punizion del Dio del mar, crucciato
Per la soverchieria della rete,
Contro chi l'inventò.
Impetone. Poffare: e' duolmi
Ch'io mi vi sono imparentato.
Babbeone. Io 'l dissi.
Impetone. Ma, se ma' mai, sarò dei primi io stesso
A dargli addosso.
Babbeone. E' non v'è altro scampo:
Così potrem riguadagnarci il cuore
Dei Pigliapoco, che ostinatamente
Ce la serbano.
Impetone. Sì.

SCENA II.

PIGLIATUTTO, *e detti.*

Pigliatutto. Che fate voi
Qui susurrando in casa mia?
Babbeone. (Da sè) Caduto
Ei c'è improvvido.
Impetone. Oh bella! e non son io
Il tuo suocero più?
Pigliatutto. Tu sei la mia

Prima, e total rovina.

Impetone. Anzi piuttosto
Tu sei forse la mia.

Babbeone. Gran disgrazia;
Gran gastigo dei Numi! cel dicea
Ben Pigliarello.

Pigliatutto. Pigliarello è un tristo,
Più ch'altri. E ch'ha egli a dir?

Babbeone. Che male, male
La finirebbe.

Impetone. Onde di te puoi piangere,
Non di noi no; che colpa c'abbiam noi?

Babbeone. E se tu il festi il mostro, e tu tel godi.

Pigliatutto. Il mostro? che di' tu? mostro, o non mostro:
Che insolenza, che sogni!

Impetone. Sogni, eh, sogni!

Babbeone. Dimmi almen, s'io non son ben notiziato:
Gli è senza gambe, è ver?

Impetone. Saria men male:
Ma gli è pur troppo senza testa.

Pigliatutto. Or via,
Indiscreti, villani, ingrati, tristi,
Voi siete i mostri; e non ve n'ha qui altro.
E tu, Impeton, così al marito parli
Di sua moglie a te figlia? Così voi,
Beneficati, saziati, ai nostri,
(Sien veri o finti) ai nostri mali voi
Compatite così? No, non è nato,
Nè nascerà tal mostro: ma frattanto
Vi ho conosciuti voi. Spandere apposta
Ho fatto questa favola, e n'ho tratto
Vantaggio già più ch'io sperassi mai.

SCENA III.

MISCHACH, TARANTELLA, *e detti.*

Babbeone. Eccolo; vello, chi di questo appieno
Il vero ver ci svelerà.

Mischach. [1] E così,
Hai risoluto finalmente? hai scelto
Qual dei tre mostri nascer debba?

Babbeone. Oh! dunque

[1] XV-13 Ottobre.

Nato ancora ei non è?

Impetone. Pur ch'ei non sia
Quel senza testa.

Tarantella. Addio segreto: a tutti
L'han palesato: oh che gentaccia!

Pigliatutto. Indarno
Speri da me tal scelta, ospite crudo;
Fa di noi quel che vuoi. Quanto più a lungo
Ci vo pensando, tanto ne so meno;
E la mia moglie stessa anzi morire
Ella vuol, ch'esser madre di un tal mostro.

Mischach. Orsù tacete; ed ascoltate: assai
Qui ci sarà da pianger e imparare
Per tutti voi. Pigliatutto, ogni indugio
Ognor più aggrava il male di tua moglie;
E s'ella vuole anco perir, tu il dèi
A ogni costo impedirglielo. Ell'è forza
Di Destino immutabile che l'uno
Dei tre mostri tu elegga; dalla scelta
N'uscirà certo il ben di te, dell'Isola,
Di tutti; ma la scelta la dèi fare:
Nè il dibattersi giova. E voi maligni
Pigliapoco, e voi lievi e sconoscenti
Guastatutto, se mai non l'indovina
Ei nella scelta, mal per tutti voi,
Che ne sarete rovinati primi.

Pigliatutto. Misero ahi me!

Gli altri. Miseri ahi tutti!

Mischach. Il vedi,
Quai son costoro all'uopo. Ognun di loro
Darebbe il favor tuo, la tua vita
Per salvarsi anco un'ugna. Altro legame
Fa d'uopo qui per collegare in uno
Tre mostri tanto disparati quanto
Il sete voi. Che dite voi? Consiglio
Chi 'l sa dare? ognun tace? Allor che i vivi
Scarsi son di consiglio, ultimo resta
Partito ancora, il consultare i morti.

Tarantella. I morti?

Babbeone. Ah fate voi, non ce ne cale
Nulla a noi.

Impetone. Fate, fate per lo meglio,
Purchè i morti non c'entrino.

Pigliatutto. Quai favole
Ci narri tu?

Mischach. Mago son io da favole?
All'impresa, all'impresa. E niun si muova:
Guai chi favella non interrogato:
O fugge non cacciato!

Pigliatutto. Spaventarmi
Non è sì facil, come il disperarmi.
Donde il vuoi, esca pure uno qualunque
Consiglier: lo desidero, e l'aspetto.

Mischach. Gran consiglieri sono ed antivedono
Tutto, i morti di garbo. Perchè in somma
La storia indubitabile di quello
Ch'ha da esser, gli è quello che già è stato.
Di questo i morti esperïenza piena
N'han fatto, e quindi il lor parer si ascolti.

Pigliatutto. S'ascolti pur, sol che mia moglie in vita
Resti, e illesa per ora.

Mischach. Uditi appena
I parer de' defunti, e scelto il mostro,
Tua moglie è sana più che il fosse mai.
All'impresa, all'impresa.

Babbeone. Oimè, che occhiacci
Ch'ei fa!

Impetone. Mastica in se.

Tarantella. Eppur bisogna
Starci: ci siamo.

Mischach. Sorgi, Ombra primiera,
Tu già di Persia egregio Re. Nessuno
Sa di voi, chi si fosse il Dario magno,
Nè dove sia la Persia; poco importa;
Udite, udite il senno suo.

[1] SCENA IV.

OMBRA DI DARIO, *e i detti.* [2]

Tutti. Ahi, ahi!
Ecco l'Ombra; siam iti tutti quanti.

Mischach. Dario, eccelso Monarca, or la grand'arte
Delle già tue contrade ti richiama
Alla luce del sole: nè la prima
Volta quest'è che tu evocato ascendi

[1] XVI-14 Ottobre; piove finalmente dopo tre mesi di orrida siccità.
[2] All'apparir dell'Ombra, tutti, meno Pigliatutto, gridano « ahi, ahi! ».

Dall'ombre Inferne; ed a minor *bisogno*
Altri già co' suoi carmi interpellavati.
Costui, ch'or qui piangente tapinello
Miri, è il gran Pigliatutto, di quest'Isola
Presso ad essere il primo: ma del come,
E del quando, e del quanto, titubante;
Or temente, or sperante, or disperante.
Che val ch'io più ti dica? laggiù tutto
Sapete voi; tu dunque or lo consiglia.

Dario. Ben mi è noto, è gran tempo, il monoforme
Mostro triforme di che qui si tratta.
Ebbi anch'io questo tarlo; e giù fra l'Ombre
Abita ei sempre, ancor che su talvolta
Venga a mostrarsi.

Mischach. Or, generosamente
Dunque tu dotto già di tal malanno,
Con ischiettezza a Pigliatutto addita
La scelta, qual per te fatta l'avresti.

Dario. Infra l'Ombre s'impara, ahi troppo tardi,
Cose assai che quassù mal s'intendeano.
Io quindi or di ricredermi vergogna
Punto non ho. Dunque, bench'io scegliessi
Già per me in vita il mostro senza gambe,
Consiglio or pure e esorto Pigliatutto
Di torsi quello senza testa.

Pigliatutto. E il pensi?
L'uccisore de' propri genitori;
Lo struggitor, disperditor bestiale
D'ogni cosa, d'ogni ordine?...

Dario. Pian piano:
Tutto questo può essere, se il tempo
Gli si dà di formarsi gigantone
Con la matta sua forza: ma ei v'ha mezzo,
Purchè i parenti sappiano, di fargli
Delle teste posticcie, che frattanto
L'impediscan di crescere; ed il Tempo
Suoi benefizi adduce. Io, mentecatto,
In mia testa affidando, e in molte mani
Ch'io maneggiar poteva, ebbi gran scorno
Da una sgualdrina pur chiamata Atene,
Che dal suo Senza-testa addosso spintami,
Senza gambe trovatomi, m'urtò
Sì ciecamente che mi rovesciò;
Me dico, e i miei che venner dopo. Ed ecco
Perchè dai danni avuti rinsavito

Senza-testa ti dico e ti ridico.
Senza-testa ti eleggi, e corpo avrai.
Pigliatutto. Senza testa mi par che tu ragioni:
Nè persüaso m'hai.
Mischach. V'è poco male.
Ti farò udir ben altre Ombre sapute,
Che forse meglio appagheranti. Or sorga
L'un dei maggior di Roma Barbassori:
Sorga, e favelli filosofeggiando,
Che d'un Re d'Orïente non è l'arte.
Tarantella. Oimè un'altra!
Babbeone. Impetone. E' sarà qualche figuro.
Come qui appunto i Pigliapoco sono.

SCENA V.

C. GRACCO, *e detti.*

Caio Gracco. Inetto Pigliatutto ignorantissimo,
Che incomodar fai noi Signor del Mondo
Per sistemar comunque sia la tua
Isola microscopica ridicola;
Inetto Pigliatutto, e dubitare
Puoi tu un istante sul mostro da nascere?
Pigliatutto. Ombra non sei cortese; ma alle corte
Almen di te potrò spicciarmi anch'io,
Poichè sì ben sai tutto delle nostre
Isolane miserie. Un raziocinio
Da te miglior che non dall'Ombra prima
Aspetto e chieggo.
Mischach. Oh, come, Pigliatutto,
Ti se' affiatato già con le diverse
Ombre!
Caio Gracco. Al Gracco minor prestar puoi fede,
Che trista esperïenza egli, e il fratello
Fatta han pur troppo dei due mostri insani,
Del Tre-teste non meno che del senza
[1] Testa nessuna. Mostruosamente,
Benchè ambo maschi fossero, accoppiatisi
Codesti due malanni, alla perfine
Ripartorito in Roma ebbero il prisco
Solito Senza-gambe. Or, poichè questi

[1] XVII-13 Ottobre

Sempre a galla ritorna, e tanto ei dura,
Meglio è pigliarsel subito, e scansare
Quella orribil trafila di sciagure
Per cui si torna ad esso. Aggiungi, ch'egli
Tanto è men crudo, quanti al nascer suo
Meno ostacoli trova: ma all'incontro
Tanto è feroce più, quant'ei più indugia.

Tarantella. Oh, ben dice quest'Ombra: alla più presto
Scelgasi il Senza-gambe, e così forse
Noi salverem tutti le nostre.

Pigliatutto. Il mio
Parer di prima, anche su questo, il sai;
Ma tu, Mischach, me ne stogliesti...

Babbeone. E noi,
Che siamo i più, noi Guastatutto, a patto
Niuno vogliam a sì evidente rischio
Espor le gambe nostre.

Impetone. Nasca tutto
Quel che sa nascer, ma non mai tal peste
Che a sua voglia pigliarcele, o lasciarcele
Possa le gambe. Mai, no, mai.

Babbeone. Non mai.

Pigliatutto. Da ogni parte nemici; e ciò che l'uno
Vorrebbe all'altro spiace. Altro non voglio
Più nè udire, nè scerre.

Mischach. No, non farti
Pusillanime tanto. Udirne anch'uno
T'è d'uopo: un'Ombra almen per ogni mostro.
Voglio evocar per ultimo quel chiaro
Demostene, quel folgore del dire,
Primo orator della città più dotta
Che fosse mai. Eccolo: ei parli: e sculto
[1] Vi fia il suo dir breve e sugoso e forte.

SCENA VI.

DEMOSTENE, *e i sudetti.*

Demostene. Tre-teste senza dubbio, teste tre:
Questo è numero fausto; e può concorde
Immedesmarsi all'uno. Io, che vissuto
Son sotto il Senza-testa, indi morendo
Vidimi addosso il Senza-gambe alzarsi,

[1] *Variante:* Sarà il suo dir breve e sugoso e sculto.

Gli abborro entrambi: nè altro scampo mai
A quest'Isola, e al mondo quanto è vasto,
Imaginar nè consigliar saprei
Altro mai, che il Tre-teste.

Pigliatutto. Luculento
Sentenzïoso Retore, alla breve
Tu la decidi *ex cathedra:* ma pure
Il non aver le mani è assai gran danno:
E mal era per te se non le avevi.
O l'ugne almeno, poichè tu graffiasti
Sì ben con esse, com'ho udito dire:
Ch'io poi non son digiuno interamente
Degli antichi spropositi. Ma intanto
Io tutt'e tre, voi Ombre, in mio pensiero
Per mentecatti or reputo, per quanto
Valenti in vita esser poteste.

Dario. Impressa
In questo marmo, ed in perpetuo sculta
La mia sentenza appaiavi: ed il Tempo
Lauderà poi chi laude merta. Leggi.

Pigliatutto. (Legge, vedendo a un tratto scolpite le seguenti note).
« È il Re un colosso, che da se non sta.
« Se base accorta gli altrui piè non fa.

Caio Gracco. Ed io, da meno di costui son forse?
La mia sentenza anco eternar qui voglio.

Pigliatutto. (legge) « Più lieve assai starsi un briaco in piè,
« Che *sussister* pochi anni un Popol-Re. »

Demostene. Sotto al parer di un impazzato Re,
E di un non savio nobile, il plebeo
Parer suo qui consacra anco Demostene.

Pigliatutto. (legge) « Gli Ottimati, è il frustar che dura il più,
« Perch'egli impiaga un pocolin men giù. »

Mischach. Di queste tre sentenze semivere
E semifalse in se, già già formata
Ha il destin la verace tua sentenza,
O Pigliatutto. Ecco, e sparite a un tratto
L'Ombre, ed il marmo stritolato, e uscita
Lieta e perfetta ell'è tua prole in luce.[1]

Piglianch. (Di dentro). [2] Oh me felice! alfin sgravata io sono.

Pigliatutto. Sogno o son desto? di mia moglie, parmi,
Udii la voce.

[1] Dopo un immenso scoppio, e gran terremoto, stritolate le lapidi, sparite l'Ombre, fuggiti tutti, meno Pigliatutto, s'ode di dentro un grido lieto di Piglianchella, che dice (*V. sopra*).

[2] *Variante.* Oh me felice! alfine ecco mi sgravo.

Mischach. Udita l'hai: di gioia
E di giubilo accenti udrai ben tosto.
Nato è il mostro: nè a te forse discaro
Sarà, nè ad altri: andiam: di volo andiamo
A vederlo.
Pigliatutto. Corriamvi. Io ne strasecolo.

ATTO QUINTO.

[1] SCENA I.

Spiaggia del mare.

MOLTITUDINE DI GUASTATUTTO, UOMINI, DONNE e BAMBINI, tra cui due donne che parlano.

Donna I. Che scoppio! che spavento, che terrore!
Donna II. Qui siamo in salvo, parmi. Ma pur mugge
Orridamente il mare.
Donna I. E che spacconi
Fatto ha qua e là la terra!
Donna II. Hai tu veduto
Com' egl' iva per aria in su in su
Intero intero il tetto della mia
Capannuccia?
Donna I. S'io 'l vidi? e come il vidi!
E della mia, chi sa quel che n'è stato?
Donna II. Ma che diavol fia mai sì spaventevole
Infernale fracasso?
Donna I. Da che qui
È approdato quel Diavolo di Mago,
Arrabbiato, che dicon dalla Rabbia
Venga, e' non c'è più bene.
Donna II. Anzi, dacchè
L'è ingravidata questa Piglianchella.
Donna I. Hai tu udito, che far la deve un mostro?
Donna II. Sì, l'Orco.
Donna I. No. Un Dragone con tre teste.
Donna II. E che s'ingoierebbe tutti i nostri
Bimbi.
Donna I. Oimè me! Forse che appunto ei nacque
In quell'orrido scoppio.

[1] XVIII-16 Ottobre.

Donna II. Ah, sì, sì, certo.
Questo fu, questo fu.
Donna I. Scoppiata anch'essa
Fosse almeno.
Donna II. Udrem tosto. Il gran trambusto
Certo è stato di là, verso il palazzo
Di Pigliatutto.
Donna I. E' sarà ito all'aria,
Spero, anche quello.
Donna II. Vedi, ognor più gente
Qui ver la spiaggia corre a rifugiarsi.
Donna I. E di tutti ve n'ha. Vedi, parecchie
Delle smorfiose Pigliapoco anch'esse,
Per salvarsi non sdegnan frammischiarsi
Con no' altre.
Donna II. E trovate ell'han le gambe
Davver: che prima non sapeansi muovere,
Ve' come corron ora.

SCENA II.

Molti altri correndo, tra' quali SPAVENTONE e GRAZIOSINA, da parti diverse, e le due DONNE GUASTATUTTO.

Graziosina. Oh! che vegg'io?
Tu, Spaventone, qui?
Spaventone. Ver te correa,
Sentito ch'ebbi e scoppio, e terremoto.
Beato me, che fuor di casa trovoti!
Graziosina. Oh, se sapessi! e' mi par sogno. Casa,
Non l'abbiam più; l'è sobbissata: ancora
Ben non lo credo d'esser viva.
Spaventone. In casa
Dunque non eri?
Graziosina. I' balzai fuor, nè so
Come il fessi: da allora sempre ho corso,
Senza sapermi dove.
Spaventone. Ed io mi stava
Appunto in casa Rimestino; ed era
La Gonfalona meco, e visitavamo
L'incantesimo: tutto era a dovere:
I chiodi ribaditi, che il pareano
Dal martello del Diavolo, e tra noi
Si ridea delle doglie sopra parto
Di Piglianchella: quando in un momento

Tremar la casa, ed infuocarsi l'aria,
E spalancarsi gli usci, e schiodellarsi
La Scassabimba, e rovinarci addosso
La statua pesante che spaccatami
Ebbe la testa quasi, fu in un *fiat*.
Com'i' trovassi l'uscio, e scala, e via
Per arrivar fin qui, ned io lo so.
So ch'io ci sono.

Graziosina. In salvo qui noi stiamo;
E c'è tanti altri; e non s'ode più nulla.
E della Gonfalona?

Spaventone. Che so io?
I' ho pensato a me. Sarà fuggita,
O sarà morta; io non so nulla.

SCENA III.

GONFALONA, *e detti.*

Donna I. Oh! mira,
Gonfalona, la fetida sorella
Del magno Pigliatutto; vedi, vedi,
Com'ella corre in salvo.

Donna II. Manco male,
Che questo terremoto non rispetta
Codesti soverchioni.

Graziosina. Eccola, anch'essa
Corre ver noi.

Spaventone. Davver ch'è dessa: ho caro
Ch'ella sia salva.

Graziosina. O cara amica, vieni,
Qui non v'è rischio più, vieni.

Gonfalona. Chi vedo!
Oh cara Graziosina! oh che miracolo!
Oh Spaventone! e come siam no' in vita?
Non la capisco.

Spaventone. [1] Ma, saper non puossi
Quel che sia stato?

Gonfalona. Il saprem, sì; e fra poco
Ch'io non mi son po' poi tanto smarrita
Ch'io non pensassi a investigar la *causa*.
Ed ho spedito in fretta Rimestino
Ver la magion di Pigliatutto, e dettogli

[1] XIX-18 Ottobre.

Che alla spiaggia raggiungami.

Graziosina. Ben festi.
Perchè assicuran tutti, che lo scoppio
Uscito sia di là.

SCENA IV.

IMPETONE, BABBEONE, *e detti.*

Babbeone. Ve' quanta gente
S'è rifugiata qui.

Impetone. Qui facciam pausa.

Babbeone. Qui par che in salvo stiasi.

Sparentone. Che è stato?
Ch'è egli stato?

Babbeone. Oh! cosa grossa, grossa,
Davvero.

Impetone. Noi cogli occhi nostri abbiamo
Visto tutto, noi, sì.

Babbeone. Gli è il gran portento.

Impetone. Gli è il gran Mago davvero.

Gonfalona. Ma, finitela:
Dite su: chi è perito? chi è rimasto?

Babbeone. Fracassate in un fiato le tre lapidi.

Impetone. E rimandati sotterra i tre morti.

Babbeone. E a tutta gola urlare il Mago a un tempo:
Ecco il mostro che nasce.

Impetone. Ecco, ch'è nato.

Donna I. È nato il mostro! ecco lo scoppio: oh miseri
I nostri bimbi, e noi!

La moltitudine. L'Orco.

Altri. Il Serpente.

Altri. Con tre teste.

Altri. Oibò, anzi, senza testa.

Imp., Babb. Zitti, zitti una volta; non si sa.
Ancora no, quale sia nato.

Graziosina. Tutti
Balordi siete, e smemorati or dunque.

Gonfalona. Chi vi capisce?

Sparentone. Cosa son ste lapidi
Fracassate?

Gonfalona. E i tre morti risepolti?

Impetone. Eh, voi non ci potete capir nulla,
Che non avete visto.

Babbeone. Troppo lungo

Sarebbe il raccontarvi di quel Mago,
Nè intendereste nulla.

Impetone. Se noi stessi,
Ch'abbiam pur visto, nulla c'intendemmo.

Sparentone. Ma in somma, tutto il male s'è raccolto
In casa Pigliatutto; e sprofondata
Certo ell'è.

Impetone. Credo bene; così fosse!
Ma noi la demmo a gambe al primo scoppio.

Gonfalona. Sciocchi, dunque sapete quant'e noi.

Babbeone. Che, canzonate? un trambustìo così
Non s'è ma' udito. Ma voi dite bene;
Tutto il mal di là nasce: maledetto
Sia il giorno in cui noi Guastatutto abbiamo
Dato le spalle ai degni Pigliapoco,
Per darci in braccio al Pigliatutto!

Impetone. Anch'io
Son ravveduto, anch'io; benchè la figlia
Pur v'abbia collocata: poveretta,
Chi sa se non l'è l'utero scoppiato
Nel partorir sì rumoroso mostro?
Ma che che sia, gli è chiaro che noi tutti,
Nato il mostro, mai più possiam, mai più
Aver un bene al mondo. Uniamci tutti
E Pigliapochi e Guastatutti, e andiamo
In armi a sperperarlo, anzi ch'ei cresca;
E uccidiamne anco il padre.

Babbeone. S'ha a far presto,
Perchè gli è accorto e tristo. Udite tutti:
Il meno mal per noi ch'abbia a toccarci,
Gli è di perder le gambe, s'egli è nato
Il bimbo senza gambe: s'egli è poi
Colui dalle tre teste senza mani,
Addio mani per noi; e già pensatevi,
Che a chi tocca tocca; niun di noi
Può vivere sicuro. Ma se mai,
Che il Ciel ne scampi, è quello senza testa,
Cieco, e feroce, e indomito, ogni cosa
È ita all'aria, e noi siam tutti fritti.
Sicchè, senza indugiar, corriamgli addosso,
E facciam lui quel ch'ei vuol fare a noi.

Sparentone. Sì, sì; fratelli tutti; un util solo
Muovaci, andiamo.

Molti. Andiamo: ed in comune
Ripigliamci la rete...

Sparentone. Adagio a questo.
La rete spetta a noi: noi Pigliapoco
Siam pur quei che nudriti tanto tempo
V'abbiam cogli ami e lenze nostre, e tratti
Dalla miseria del pescar con mani.
Impetone. Questo no; se di niuno ella dev'essere
La rete, esser de' nostra, che siam più.
Babbeone. In comune, in comune.
Sparentone. Ingrati.
Impetone. Babbeone. Tristi.
Insaziabili.
Tutti i Guastatutto. Sì: peggiori ancora
Di Pigliatutto stesso.
Gonfalona. Qui la cosa
La si fa brutta per i nostri.
Graziosina. (A Spaventone) Zitto
Statti per or: pigliamla a Pigliatutto
Prima, e poi si vedrà.
Sparentone. [1] Genia malnata.
Imp., Babb. Genia voi; stragenia... A noi la rete
Disputar voi?

SCENA V.

PIGLIARELLO, SAVIONA, *e detti.*

Pigliarello. La rete? a chi la rete
Può mai toccare altri che al Mago? ei solo
Può raggiustarla, rifarla, serbarvela:
La rete tocca al Mago.
Impetone. E ardisci tu
Chiamarti Mago ancora?
Babbeone. A petto a quello
Della Rabbia, non pesi un quarto d'oncia.
Pigliarello. E appunto perchè quegli ne sa tanto,
[2] E voi babbei non *ne* sapete nulla,
Io che qualcosa so, posso pur fargli
Un po' fronte, e serbarvi io sol la rete;
Ch'egli certo del vostro impeto stolto
Si riderà: ma non così fors'egli
Si riderà dell'astuziole mie.
Gonfalona. Sì certo: ei di te molto curerà:

[1] XX-19 Ottobre.
[2] *Variante* E voi babbei non sapete di nulla

Basta veder com'egli è ito all'aria
L'incantesimo tuo.

Sariona. È schiodellata
La Scassabimba dunque?

Spaventone. Altro che chiodi!
Egli avrebbe la terra dai suoi cardini
Schiantato. Or, Pigliarello, tutti tutti
Noi quanti siam, siam iti, se d'accordo
Tu non ci poni su la rete.

Pigliarello. In mano
Di chi è ella insomma ora rimasta?

Impetone. Non si sa.

Babbeone. Se scoppiato è il Pigliatutto,
La sarà di chi primo se la piglia.

Pigliarello. E ve la disputate in cotal modo,
Senza saper che ne sia stato? All'aria
Se il Pigliatutto e sua magion son iti,
È ita anco la rete.

Graziosina. Zitti, zitti.
Ecco il mio Rimestino strafelato
Che corre a noi; saprem di tutto il vero.

[1] SCENA VI.

RIMESTINO, *e detti.*

Babbeone. E così, è egli morto?

Spaventone. E della rete
Che n'è stato?

Rimestino. Che dite? voi sognate.

Gonfalona. Cos'è seguito insomma?

Graziosina. All'aria almeno
La casa è ita senza dubbio.

Rimestino. Eh, nulla;
Nulla di questo. Amici, e' non v'è luogo
Nè a speranze, nè ad altro, nè a tumulti.
Pigliatutto sta in piedi, egli, e la casa,
E la moglie, e la rete, e il bimbo nato.

Tutti. Come, nato?

Alcuni. E non è mostro, nè bestia?

Rimestino. Che mostro! oibò. Pian piano io m'accostai
Alla magion di Pigliatutto; e udiva
Tutto allegria là dentro: si rideva

[1] XXI-20 Ottobre.

A più non posso, e si gozzovigliava:
Ed udia, s'i' non erro, anco la voce
Del nuovo Mago che sclamava: oh bella
Creaturina! oh maraviglia! E tutti
Ripetean poi: Bella creaturina!

Gonfalona. Di' tu vero?

Rimestino. Vel giuro.

Moltitudine. Non è nato
Dunque un mostro?

Rimestino. Anzi un angiol di bellezza;
E tutti gridan: Viva Pigliatutto!

Moltitudine. Viva, sì, viva Pigliatutto, viva!

Gonf., Graz. Scoppio di rabbia.

Rimestino. I' son venuto in fretta
Per dirvi ciò ch'i' udiva, e il dì più presto
Verrà in chiaro.

Pigliarello. Sospendere ogni grido
Si dovria, parmi, nè esternarci in nulla
In questo mentre.

Moltitudine. Viva Pigliatutto!

Sparentone. Ecco, vien Tarantella. Oh costui sì,
Che si sarà ficcato dentro bene
In casa Pigliatutto, e saprà tutto.

SCENA VII.

TARANTELLA, *e detti.*

Tarantella. Allegri, allegri; evviva, evviva! a bene
Tutto è voltato; e per sì gran fracasso
Non v'è di guasto un fil di paglia neanche.

Graziosina. Se' tu entrato?

Gonfalona. Hai tu visto?

Saviona. È partorita?

Pigliarello. Cosa è nato?

Tarantella. Una femmina, celeste;
Che la più bella mai, nè la sì bella
Nè in quest'Isola mai, nè in tutto il mondo
La non fu vista mai.

Gonfalona. Sciocco.

Graziosina. Sguajato.

Pigliarello. E l'hai vista?

Saviona. E che è questa bellezza
D'un pezzetto di ciccia uscito appena!

Gonfalona. Sudicio, lordo.

Graziosina. Fetido.
Tarantella. Al contrario,
(Qui sta il prodigio massimo, e l'ho vista,
Io con quest'occhi, or ora) non v'ha nulla
Del sudiciume d'un recente feto.
Tanti dolori, e stenti, e patimenti
Della pregnante madre, dovea nascere
Certo insolita cosa; ed è ben mostro;
Ma di bellezza, e singolarità:
Che appena nata, subito, *ipso facto*
La cominciava da se stessa a crescere,
E si facea fanciulla, e quindi adulta,
Poi la rimase una bella donzella
Di circa lustri quattro: e parla, e ride
Soavemente; angelica nei moti,
Nel contegno una Diva; e quel ch'è il più,
(Strasecolate, e crepate d'invidia,
Donne qui quante siete) ella fa prova
Di senno anco maggior di sua bellezza.
Donne. Oh, questa è grossa. Un impostor tu sei.
Pigliarello. Sentite: a quel Demonio di quel Mago,
Vedo ben ch'ogni cosa gli è possibile:
Qui non v'è nè da rider, nè scontorcersi;
Bisognerà pur starci. Esser dei primi
Io voglio a dargli il mi rallegro, al buono
Mio Pigliatutto; e ci vo divïato.
Tarantella. Eh, non occorre far tanto il zelante:
Vedi, ch'ei t'hanno bell'e risparmiata
La strada e le bugie.
Tutti. Ve', ve', ch'ei vengono,
Pigliatutto, e il gran Mago.
Gonfalona e *Graziosina.* Oh Cielo! ed evvi
Anco con essi la fatal donzella.
Moltitudine. Oh bellezza! oh prodigio! oh noi felici!

[1]SCENA ULTIMA.

PIGLIATUTTO, MISCHACH, LA NEONATA, E TUTTI GLI ALTRI.

Mischach. Vedi tu, Pigliatutto? odi tu i gridi
Del popol d'ogni ceto?
Pigliatutto. Grazie al Cielo,
Non v'è poi qui il tumulto, e il mal talento
Che contro a me diceasi.

[1] XXII-21 Ottobre.

Mischach. E quand'anco
Vi fosse contro te qui mille diavoli,
L'aspetto sol di questa ben tua figlia,
Di questa egregia rara alta celeste
Fanciulla, ve' che ammutoliti ha tutti,
E ravveduti, e assoggettati ad ogni
Giusto comando suo. Che dite voi,
E Pigliapoco e Guastatutto, e quanti
Foste, siete, e sarete?... Ognun si tace;
Stupefatti or voi siete; ma beati,
Se niun popolo il fu, sarete or tosto.
Questa fanciulla portentosa, omai
Qual Dea fra voi starassi; e udite intanto
Dal suo labbro, a quai patti ella consente
Farvi felici, forti, ottimi, e giusti.

La Neonata. Quattro parole, che ristrette in una
Io v'interpreto, Liberi.

Tutti. Oh quai dolci
Armonïosi accenti!

Mischah. Zitti, zitti.

La Neonata. Voi Guastatutto e Pigliapoco, ed anco
Tu, Pigliatutto, che mi hai data vita,
Voi tutti, sì, adastiandovi l'un l'altro
Tutto poneste in iscompiglio; e a rischio
Manifesto voi stessi esposti sempre,
L'Isola vostra in povertade oscura
Fra discordie teneste. Ognun di voi
È un veleno per se; ma, oh tu beato
Mio genitor, che pur mai non osasti
Infra i tre mostri scerre! ognun saria
Stato un malanno orribile; ma infranti,
Frammisti, e l'un nell'altro immedesmati
Han procreato me. Così voi dunque
Frammisti, immedesmate le tre classi...

Pigliatutto. Io, con codesti traditori ingrati?...

Sparentone. Noi con quest'oppressore insaziabile?

Impetone. Noi con codesti armeggioni?...

Mischach. Finitela,
O ch'io fo farvi scoppio in ver ben altro.

La Neonata. Sì; tutti questi vizi e sudiciumi
Di tutti voi, stacciati ed impastati
E da me con gran cura suggellati
Stan per fare un Antidoto, che sani
Vi tornerà in perpetuo. A voi l'uso,
O Guastatutto poveri e sprovvisti.

Della rete concedesi.

Babbeone. Oh! sta bene;
La rete a noi.

La Neonata. Sì, l'uso: ma il saperla
Fabbricar, rattoppare, e mantenere
Ai Pigliapoco soli spetterà;
Che tanto più ingegnosi eran da prima
Pescando all'amo, quando voi con mano.

Rimestino. Sì, sì, noi fabbricare, custodire
Dobbiam soli le reti; così il giusto
Rispetto a noi dovuto, interamente
Restitüir vedremo.

La Neonata. Ma non mai
Arbitri a segno delle reti vogliovi,
Che Pigliatutto, l'inventor *suo* solo,
E possessore legittimo di esse,
Sopra voi non rimanga. Nè mai rete
Potrà pescar neppure una *lampredula,*
Se Pigliatutto, e i figli de' suoi figli
Non l'han contrassegnata, validata,
E prefisso in quali acque, ed in qual tempo,
Lanciar debbasi.

Pigliatutto. Oh senno! oh figlia! oh Dea!
All'ammirabil tuo consiglio, io primo
Mi sottometto.

Tutti. E tutti noi con esso.

Mischach. (Fa scoppiare tuoni e baleni) Fatto, e perfetto è l'alto patto; ed ecco
Che il Ciel lo approva, e il manterrà. Temenza
Di questi scoppi non vi prenda: ei sono
Nunzi di gioia.

Pigliatutto. Altro che far non resta
Omai, che un nome a te, Neonata, imporre,
Onde onorarti, e farti nota a tutti
Qual benefica Diva.

La Neonata. Infin che saggi
Sarete voi, non mi darete nome,
Paghi appien voi di soli possedermi.
Ma se ricchezza, e la fatal sua figlia
Insolenza, vi fan di se mai ebbri,
Nome allor mi porrete Libertà;
Stolti, allor ch'io con voi non sarò più! [1]

[1] Firenze, 21 Ottobre 1802.

LA FINESTRINA

COMMEDIA QUINTA

MORALI-FANTASTICA, DALLA FAVOLA.

PERSONAGGI.

MINOSSE.
EACO.
RADAMANTO.
MERCURIO.
MAOMETTO.
FATIMA, SUA MOGLIE [1].
ZULIMA, ALTRA MOGLIE DI ESSO.
CARDISCA, ALTRA MOGLIE DI ESSO.
CONFUCIO.
BRAMA.
LUNATINA, DONNA DELLA LUNA.
SATURNISCO, VECCHIO ABITATOR DI SATURNO.
CORO D' OMBRE.
OMBRE VARIE, DI CAPISETTA, FILOSOFI, EROI, E POETI [2], FRA CUI PARLA IL SOLO OMERO.
PROTOMAZZIERE, CON DODICI MAZZIERI.

Scena: La Casa di Plutone, e gli Elisj.

Si badi molto, molto, al conchiudere moralmente.
Vedi Atto 5º a mezzo.

---

[1] *Variante:* CADIGIA, sua moglie.
[2] *Id.* LETTERATI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.[1]

MERCURIO.

Mercurio. (Al Cerbero, che gli sta abbaiando dietro)
Bau baù, bau baù: che maladetto sii!
Non mi conosci più? vuoi tu assaggiare
Un pocolin di questo Caduceo?
E' ti parrà amaruccio. — Ei se ne va.
Sii tu laudato, o gran mio babbo Giove,
Ch'hai riturato quelle tre golacce!
Gli è davvero insolente e temerario,
E non rispetta chicchessia codesto
Brutto cagnaccio. Ma quaggiù frattanto
Mi dovrebbe aver fatto ei da trombetta
Con que' suo' urlacci. Ecco, gli è giorno fatto,
E a casa Pluto se la dormon tutti.
Diavol! poffar, che niuno niun sentisse
Quegli abbajacci? — A veder qui, s'ei sono
Svegli i messeri Giudici... Oibò; nulla.
E' russano di modo che piacevole
Gli è più il cantar di Cerbero. Si vede
Ch'egli han cenato bene; e che, pacioni,
Non se la piglian più che tanto poi
Di questi lor giudicj e giudicati.
E' tirano a campar; nè loro importa
Come le cose vadano. Ma pure
La pulce nell'orecchie aver dovrebbero,
Che Giove apposta apposta qui spedito
Hammi pel fatto loro. — Olà, olà,
O di casa Minosse... Olà, di casa
Radamanto, chi vive?... Olà di casa
(A gola spalancata) Eaco... eh, nulla. Olà, casa Minosse:
Non si dà retta all'Internunzio, al Divo
Argicida, al Legato del Gran Giove?

[1] Firenze, 1-22 Ottobre 1872.

[1] SCENA II.

MINOSSE dalla finestra, MERCURIO.

Minosse. Che tananai, perdinci, è 'gli codesto?
Gli è giorno appena appena...
Mercurio. Oh! chi vegg'io?
Il gran Minos, qui, dopo Pluto, il primo
Affacciarsi egli stesso in tonachetta,
Bracalon bracaloni alla finestra?
Minosse. Che canaglia di servi! Un ve ne fosse
Che desse retta a questo forestiero!
Ma, che miro? Son io ben desto o sogno?
Questi è Mercurio, del Saturnio Giove
Nunzio tremendo...
Mercurio. I' son quegl'io, davvero;
Ed a voi vengo espressamente. Al certo,
Non mi credea trovarvi a letto ancora...
Minosse. Deh, perdona...
Mercurio. Un par d'ore e' dovrebb'essere,
Che già voi steste al Tribunale. Appunto
Qua, dietro me pochi passi, ho lasciato
Piena, zeppa di gente una barcata
Che Caronte traghéttavi; ma intanto
Ve la dormite, voi Giudici.
Minosse. Colmo
Son di rossore e di confusïone.
Se mel concedi, o venerabil Nume,
Io mi rivesto in fretta in fretta, e tosto
A riceverti scendo.
Mercurio. La si serva
Con suo comodo pure.

SCENA III.

MERCURIO.

Mercurio. E gli è pur bello
Il privilegio che mi accorda il Babbo
Tonante, in grazia ch'io figlio a lui nacqui!
Non una notte mai dormire in letto;

[1] 11-24 Ottobre.

Sempre di qua, di là, di su, di giù;
Ora amori, ora furti, ora minacce,
Ora omicidi. Oh, manco mal, che questa
È ambasciata onorevole, ma vana:
Venir lavar la testa a questi Giudici,
Perch'abbian lor doveri a compier meglio:
Che gli è appunto un drizzar le gambe ai cani.
A ogni modo, i' obbedisco, e il frutto poi
Se ne vedrà.

SCENA IV.

MINOSSE, MERCURIO.

Minosse. (Rivestendosi.) Per iscusato m'abbi,
Te ne scongiuro, deh! Non è il mio solito:
Nè fra le piume mai l'aurora aspetto:
Ma jersera si è avuto da far tanto,
Con gente sì bisbetica e sì strana,
Che c'è toccato a letto irne tardissimo.

Mercurio. Eh, già si sa: tutti affollati sempre
Son dalle gran fatiche: buono a dirsi:
Ma intanto, vedi un po', mio Minossino,
Che bella fresca riposata faccia
Che t'hai. Scommetto, che così frescoccio
A far tu in Creta il Re non ti *serbari.*
Ma il sapete voi quel che c'è di nuovo?
Che in questo vostro Tribunal d'abbasso
Non l'areste a far lunga. Assaettato
Molto gli è Giove contro voi; 'gli sputa
Fuoco e fiamma; e [1] mandato a rompicollo
Hammi ei quaggiù così accigliatamente,
Ch'i' non ho nè dormito, nè cenato,
Nè posato un istante tutta notte
Per queste vostre belle *budellate.*

Minosse. Ammutolir, rabbrividir mi fai:
Terribil è l'ira di Giove. Eppure
Son ben certo ch'io no, non me la merito.

Mercurio. Si vedrà tosto. Fatto egli è, che siete
Giudici tre, che buona non ne fate
Neppur una. Lassù vien tutti i giorni
Dei ricorsi, che tutti in un consuonano,
Nel dir che gran canaglia vieppiù sempre

[1] *Variante.* Spedito.

Ite innestando entro gli Elisj, voi:
Tanto che i pochi buoni, che vi stavano
Per ricompensa loro, vistisi ora
In cotal gruppo di birbi che cresce
Di dì in dì, non ci vonno più altrimenti
Albergare; ed han chiesto essi che Giove
O altra sede dia loro, od altri Giudici.

Minosse. [1] Mi addolora tal cosa, ma ad un tempo
Non mi sorprende punto. Essi han ragione;
E il torto non è mio: ma, che farci?
Noi siam tre; nè ho io più che una fava:
Io l'abbruno spessissimo, ma sempre
Ell'è soletta la mia fava; e l'altro
Par di Giudici sempre me la suonano,
E fann'entrar chi vogliono: tal ch'io
Mai non fo quello ch'io vorrei, nè quello
Che sento nel più intimo. Ci ho gusto,
Che tu vi sii venuto; e tel vedrai
Per te stesso, a puntino.

Mercurio. S'io 'l vedrò?
E come! ordine espresso mi vien dato
Di farvi da assessor tutto quest'oggi,
E di appurare il vero schietto, e subito
Volar di sopra a riferirlo. Avvertovi
Dunque, che non occorre nè scusarsi,
Nè accusar gli altri, nè celarvi in nulla.
Come il potete credere, dei bindoli
Anch'io me n'intendo: quindi, visto
C'io m'abbia un paio de' vostri giudizi,
Io v'ho pesati a dramma tutt' a tre.

Minosse. La più gradita cosa non potea
Accadermi di questa. Anzi, a dir vero,
Stava anch'io per ricorrere, affinchè
O altro ufficio, o mi desse altri compagni
Il gran Giove: sí bene in me convinto
Sono, che con costoro altro non posso
Che scomparirvi io sempre.

Mercurio. Ma pur, Eaco,
E Radamanto, stati eran fin dianzi
Dei Barbassori, venerandi quasi
Quanto un Minosse: or donde avvenir puote,
Ch'ei sien poi tanto peggiorati?

Minosse. È lieve

[1] III-25 Ottobre.

A vedersi il perchè. Farottel chiaro
In brevi detti. Dacchè in copia tanta
Son scesi, e van scendendo quaggiù sempre
Tutti di Grecia quei Filosofastri,
Il buon Eaco in capo s'è ficcato
Di filosofisticheggiar anch'esso;
E s'è lasciato infinocchiare a modo,
Leggicchiando lor bubbole, che guasto
E rovesciato gli si è già il cervello,
Nè pel suo verso omai non ne piglia egli
Neppur una. Ma il peggio è, che ha saputo
Dalla sua guadagnarsi Radamanto,
Che, come sai, severo sì, ma egli era
Di pasta un po' grossetta. Ei l'ha talmente
Raggirato, e persuasogli ch'ei sia
Un filosofo anch'egli, che ne impazza,
E dice più büaggini che sillabe.
Sicchè, tu vedi, in questo Tribunale
Io ci fo il terzo incomodo, ma inutile:
E sempre mi rimango con la mia
Opinione, di cui non so che farmi.
Ecco il tutto. Ma vien, destosi alfine,
Anch'Eaco ver noi. Già gli avran detto
Che tu ci sei. Sta forte: non mostrarti,
Che tu sii inteso di nulla di questo;
E l'udrai tu, che saputel da ridere
Ei s'è fatto.

Mercurio. Varrommi dell'avviso.

[1] SCENA V.

EACO, *e detti.*

Eaco. E fia ver, che quaggiù noi pur vediamo
Il figlio, e Nunzio del gran Giove?

Mercurio. Appunto.
E il mio venir è diretto per voi.
Bramare, Eaco, dèi che a voi riesca
Gradita ed util la presenza mia.

Eaco. Altro esser mai non può.

Minosse. Dicendo stavami
Per l'appunto il facondo e ratto Nume,
Che al gran Tonante non siam troppo in grazia.

[1] IV-26 Ottobre.

Pe' nostri (a quel ch'ei dice) o storti o stolti
Giornalieri giudicj.

Eaco. Il tutto sa
Per se medesmo Giove; nè opra mai
Senza causa, nè a caso. Ei qui ci ha messi:
Qui dunque ei ci voleva. Quai ci siamo,
Tali già prima ei ci sapea: se male
Qui van le cose, gli è perch'ei pur vuole
Che vadan male: e se i giudicj nostri
A genio non gli vanno, ei può mutarli;
Ei può cacciarci. A noi poc'altro importa,
Qualor diam pur del nostro oprar ragione.

Mercurio. Tu mi argomenti come s'usa a scuola
Della cianciera Atene: altri argomenti
Adoprerò fors'io. Vedrem frattanto
Dov'è la piaga: io son qui apposta. E il terzo
Vostro illustre compagno, Radamanto,
Quel sì austero, non s'è 'gli desto ancora?
Aspett'egli che Apollo fin quaggiù
Co' raggi suoi la pancia gli saetti,
Per risentirsi?

Eaco. Egli era ammalazzato
Iersera, e stanco: ma ei sarà po' in tempo
All'udïenza.

Mercurio. Sì eh? l'udïenza!
E a che ora s'apr'ella?

Eaco. A terza grassa.

Mercurio. Grassa, davvero: i' la dimagrerò.
S'è vista mai poltroneria sì fatta?
A terza e mezza, Giudici ai lor seggi
Sbadigliando venirne, mentre l'anime
Alla pioggia, alla brina, ai venti, al sole
Se ne stan su la riva d'Acheronte.
Ad aspettar vostro bell'agio? A voi
Poco ciò importa, il veggo: ma per Giove,
La non sarà così.

Minosse. Deh, via, se poi
Non vi sarà altro mal, la non par cosa
Da riferirsi. Noi ci facciam spesso
Sul Tribunal mezza nottata; è giusto,
Che il mattin ci ristori.

Eaco. E Giove, anch'esso
Non sempre al far dell'alba si risente,
Nè mattiniero tanto poi si asside
Sovra il suo trono d'oro. Havvi anco tale

Notte, in cui di memoria affatto gli escono
L'ore.

Mercurio. Oh! tu fai pur anco il bell'ingegno
Con derisorie reticenze?... Or ora...

Minosse. Scusalo; ancora egli dormicchia, o sogna.
Ma ecco, viene Radamanto, anch'egli
In fretta, in furia.

SCENA VI.

RADAMANTO, *e detti.*

Radamanto. Cos'è diavol stato?
Un chiasso, un tafferuglio, che sforzato
Hammi d'alzarmi...

Minosse. Zitto. Non lo vedi,
L'ambasciator d'Olimpo?

Radamanto. Oimè! che dissi?
Io da tergo non l'ebbi conosciuto.

Mercurio. Eh, non v'è male. Inoltrisi, Messere:
La mi guardi nel viso. Ben levato:
Sta ella meglio stamane?

Radamanto. Veramente...
Non saprei... Non credeva... Non pensai...

Mercurio. Orsù, qui vedo che un par d'ore buone
Prima che voi stirati, e dissonnati,
E sdigiunati, e preparati siate,
Le ci vogliono almeno. In perditempo
Non spenderò quest'ore. A terza grassa,
In Tribunal sien *fitte* vostre natiche.
Io frattanto vo a letto un pocolino,
Che su gli occhi mi pesa una caseaggine.
In casa Pluto fatemi svegliare,
Quando il tutto sia lesto. (*Esce*).

Minosse. (Ai du' altri) Noi stiam male.

Eaco. Quel che sarà, sarà.

Radamanto. Ciò dico anch'io.

ATTO SECONDO.

[1] SCENA I.

Tribunale.

MINOSSE, EACO, RADAMANTO, in abito di Giudici, parruccone, e Mazzieri, e pompa magna sfilano processionalmente, e piglian luogo.

Eaco. Eccoci al posto nostro.
Radamanto. E ci siam prima
Di terza assai.
Minosse. Non è mai presto troppo,
Quando l'uom serve al dover suo.
Eaco. Ma pure,
E' mi par che Mercurio or se la dorma
Anche a bell'agio suo.
Minosse. Disse, che noi
Svegliare lo facessimo. Ehi, Mazziere,
Recati a casa Pluto; ivi dà voce
Al Nume testè giuntovi, che tutto
Nel Tribunale è all'ordine, e che sola
Noi la di lui presenza stiam bramando.
Eaco. Udremo un po' questa facondia Olimpica,
E questa rettitudine di mente,
S'ei darà dei giudizi più assestati [2]
Che non diam noi.
Radamanto. Sì, sì; vuolsi alle prove
Venirne. Ognuno nel biasmare è dotto,
Ma nel far meglio è un po' minor la lena.
Minosse. Gli è un Nume, in somma, e un Nume a noi lo invia.
Qual maraviglia, se gli errori nostri
Non commettono?
Eaco. Niuna maraviglia:
Ma e' ne faran dei peggio.
Minosse. Oh! tai discorsi
Non son da farsi.
Eaco. In pubblico: ben dici.

[1] V-27 Ottobre.
[2] *Variante:* Assennati.

Minosse. Ma qui, dove siam noi?
Eaco. Nessun per ora
V'è ancora: ed i Mazzieri stanno indietro:
E' si può dire un bricciolin di vero.
Radamanto. Ma gli è quel che non vogliono ingozzare.
Minosse. Via, finiamla: non diam scandalo noi.
Ed ecco, già il Mazzier torna col Nume.

SCENA II.

MERCURIO, *e detti tre.*

Mercurio. Scusatemi, v'ho resa or la pariglia
Di poltronaggin mia, tanto meno
Scusabile quant'è in men debit'ora.
Eaco. E aggiungi anco, che un Nume si riposa
Per semplice impostura, e per non farci
Scomparir noi imbecilli mortali.
Radamanto. Eh, sicuro: il dormir degli Immortali
È un sogno nostro, ch'ei ci menan buono.
Eaco. Sì, come il sangue delle lor ferite.
Minosse. Vedestu mai, gran Nume, i più festosi
Barzellettanti Giudici di questi?
Radamanto. E massime il nostr'Eaco, che mai
Di cavar le risate non tralascia.
Eaco. Ricca è la cava, ed a chi acuto scorge,
Donde non traggonsi elle?
Minosse. Da ogni cosa,
Fuorchè dai Numi.
Mercurio. Egli è proverbio antico:
E casca ci quindi a pezzi: ma non tanto
Però, che i derisori più risate
Non debban essi altrui poi dare alfine.
Ma s'incominci intanto.
Minosse. Olà, Mazziere,
Nel vestibolo solito la solita
Occhiata acuta in giro manda; e scegli
Un par d'anime, o tre, ma (bada bene
Di quelle che spareggiano davvero;
E introducile poi *l'una* per volta.
Mercurio. Questo è un compenso, che davver mi piace,
Per sbrigar la faccenda. Una piccina
Difficoltà ci avrei.
Minosse. Qual fia?
Mercurio. Se il vostro

Pingue Mazzier, che più di bue che d'aquila
Parmi aver gli occhi, con l'occhiata acuta
A bella prima scerner possa in tante
Un par d'anime, o tre, delle sublimi.

Eaco. [1] Com'è possibil mai, che il Nume tuo
Anco questo non sappia? Ben si vede
Che in casa sua ne sa più un matto assai,
Che fuor di casa dieci savj.

Radamanto. E quando
Non fosse discernibile qui il marchio
Dei sublimi fra l'anime, neppure,
Non che tre soli Giudici, neppure
Trenta facchini bastanti sarebbero
A scerner l'un dall'altro in sì gran folla.

Mercurio. E v'è dunque quaggiù il marchio de' buoni?
Bel marchio e raro egli ha da essere certo:
Affè, ch'io nol sapea.

Minosse. Ell'è davvero
Una fatalità maravigliosa:
Nè saprei se diretta ella emanasse
Dal tuo gran Padre Giove, o se dal nostro
Buon Pluto, di rimbalzo stabilita:
Ma fatto si è, che tosto che le tante
Anime scendon dalla negra barca,
Tutte quelle pochissime (e saranno
L'una all'incirca in mille centinaja),
Le quali in un qualch'utile o dannoso
Modo si son lassù distinte in vita,
Tosto fuori dal mezzo del cocuzzolo
Le caccian fuori un corno: e qual l'ha d'oro,
Qual di nebbia, qual d'ebano, qual d'altro,
E qual di vero corno. Onde, noi pratici
Al primo occhiarle distinguiamle subito,
E già il valore intrinseco ci svela
La più o men prezïosa, più o men vile
Materia del lor corno.

Mercurio. Oh benedetto
Corno, fra quanti mai ne furo, o sono!
Deh, perchè in vita non lo caccian fuori?

Minosse. Troppo sarebbe.

Eaco. E in guisa tale instrutti
Del vero noi, lasciam poi le migliaia
Dell'anime volgari giudicarsi

[1] VI-28 Ottobre.

Tutte in un fascio, od a dozzine almeno.[1]
Dai segretari, cancellieri, e scribi
Del Tribunale nostro.

Radamanto. E quei le mandano.
S'elle furon buonine, nel recinto
Esteriore degli Elisj, dove
Un mezzo godimento a lor dall'Ombre
Maiuscole mandato di rimbalzo,
Le appaga: ovver, se ree, le diverse
Bolgie più giù o più su te le imprigionano.
Ed è bell'e finita.

Minosse. E sì dev'essere:
Poichè la loro reità, o bontà,
Quasi che nulla in su le umane cose
Influito non ha. Ma i pezzi grossi,
Sì in ben, che in mal, li giudichiam da noi.

Mercurio. Sta bene. Or or vedrassi.

Minosse. Ecco il Mazziere,
Che precede un gigante.

Eaco. Diavol è 'gli?

Radamanto. Gli è del color del piombo.

Minosse. E nebbia è il corno.[2]

SCENA III.

SATURNISCO, *e detti.*

Saturnisco. Ecco, abbenchè gigante, io pur m'umilio
Al Tribunal Plutonico.

Minosse. Chi fosti?
E donde nato? e quale?

Saturnisco. Abitatore
Di Saturno fu' io.

Minosse. Già la statura,
E il color mel dicevano.

Eaco. Qualch'altri
N'abbiamo avuti.

Radamanto. Sì; ma pochi.

Saturnisco. Il mio
Nascer fu illustre; e più sublimi ancora
Che l'incarco e i natali eran le mie
Intenzioni.

[1] *Variante:* Tutte in un fascio, o per dozzina almeno.
[2] *Variante.* E nebbia ha il corno.

Minosse. E i fatti?
Mercurio. Già suppongo,
Che tutti qui comincian col laudarsi,
Prima che i fatti espongano.
Minosse. Qui campo
Ti si dà di narrar quali opre festi;
Nè il mentir giova: il corno fa la spia.
L'opre, dico: i pensier, figli di Giove,
Giove solo li giudica.
Eaco. Sui fatti
Noi sentenziam, non su l'intenzïoni.
Minosse. E quindi spesso sbagliam noi.
Mercurio. Davvero
Ch'ella mi par scenetta divertente
Questa, più assai ch'i' non l'arìa creduto:
Già ch'io ci son, godermela vogl'io.
Saturnisco. Io mi perito un poco. Un tantinello
Lasciate ch'io raccolgami... Incomincio.
[1] Già voi saprete che nell'immensissimo
Saturnico pianeta, oltre altri Stati
Ch'io non so come nomare, havvi dei Re
Fino in mille secento trentasette,
Dei quali l'un fu' io.
Minosse. A parlar vero,
Io nol sapeva così per l'appunto.
Mercurio. Qual maraviglia nol sappiate voi,
Se neppur io 'l sapea? ognun del suo
Pianeta sa l'andar; poco degli altri.
Saturnisco. Dunqu'io, di que' milsecento e tanti,
Era un dei più potenti; e del mio Regno
Era il bel nome, Garfodibocchòv.
Eaco. Bello in vero!
Saturnisco. E vedendomi di sudditi
Milïoni a un bel circa cenvenzette,
Cui dal mio genitor redati avea,
Un pizzicor di gloria non credibile
M'entrò in capo, e m'accinsi ad acquistarla.
I Garfodibocchovsj per natura
A null'altro attendevan che a sempr'ardere
Cataste su cataste, intere selve
Di legna, per scaldarsi e illuminare
Il nostro buio verno non cessante.
Io, per uscir dal volgo de' miei tanti

[1] VII-29 Ottobre.

Antecessori, e dei colleghi tanti
Re Saturnini, imaginai di trarre
Il mio Regno e' miei popoli di quella
Lunga oscura apatia gelidissima
Che tutti noi Saturnici condanna
A vita lunga noiosa ed inutile.

Eaco. Una vena di grande io già vi scorgo.

Minosse. Ed io, di pazzo. Ma sentiamlo ancora.

Saturnisco. Giove, cred'io, spirommi alto pensiero.
Visto che base esser dovea d'ogni opra
Umana, il goder più o meno raggi
Del sole, e il sol vedendo, che ostinato
Capolino ei faceva e niente più,
Ed anco da ben lungi, al pianetone
Nostro sì bello, fulminai un editto
Che costringeva tutti i cenvenzette
Miei milioni di sudditi ad armarsi
Sì fattamente d'argani, che a trarre
Il globo nostro verso il sol bastassero,
Poichè il sol non potea trarsi ver noi.

Mercurio. Vedete, invenzïone!

Minosse. Inver ben degna
Di tondità sì immensa!

Radamanto. E che ne avvenne?

Saturnisco. Tutti del Regno i canapi logràronsi:
S'incrudelì negli arganisti, e a forza
Di gastighi e minacce si pervenne,
Ma con istento da non dirsi, a trarvelo
Un qualche cento di miglia più presso
Al sole, che non éramo. E dell'altro
Si procedea fors'anche; ma si alzarono
Gl'ignoranti, cioè tutti men il quinto.
E i poveri sudanti in arganare
Ribellaronsi: e ajuto a loro diedero
Gl'invidi Potentati a me vicini.
E andò a rotoli il tutto. Io fui ucciso
Coi miei quattro sapienti Consiglieri;
E fu fatto succedermi un mio figlio,
Ch'a quest'ora bruciati ha tutti gli argani.
E ripost'ha nel suo bujo perenne
Il mio pianeta.

Minosse. Sventurato fosti;
Ma che pretenderesti?

Saturnisco. Mi si spetta,
A buon dritto cred'io, sede distinta

Negli Elisj, e lassù fama perenne:
Che se al desir l'evento rispondea,
Certo di me il maggior uomo non v'era.

Minosse. Dietro ad un *se*, si chiacchiera; ma un *se*
Non fia mai base di giudizio.

Eaco. [1] In somma
Questi è un Re che dal volgo de' suoi simili
Uscir volea: mi par meriti premio.

Radamanto. S'ei lo merita: e come!

Minosse. Ma in qual grado,
Qui sta il dubbio.

Eaco. Qual dubbio? In fra i più grandi.

Minosse. Ma esaminate, pregovi: dal fatto
Rileverete che fu molto il danno,
E pochissimo l'utile.

Eaco. E i tanti argani
Messi in ballo, non è un'invenzïone
Delle più grandi e nobili?

Radamanto. Aggiungete,
Che dal globo Saturnico non capita
Quaggiù mai delle corna, nè uno pure
Forse in trent'anni.

Eaco. Ei dice ben: gli è d'uopo
Incoraggir quegli altri loro Re,
Coll'esaltarne questo.

Minosse. Ma, vi pare?
I rimanenti milsecento e tanti
Faranno a chi può peggio, ove ciò sappiano...

Eaco. Tant'è, tant'è, fra i grandi, infra i più grandi
Saturnisco abbia seggio.

Mercurio. Infra i piccini
Non vi può star di certo; gli è cotanto
Sterminato! fuorchè se gli attaccaste
Agli orecchi una scala, perchè gli altri
A conversar salisser fino a lui.

Eaco. Qui non si barzelletta.

Radamanto. Orsù, facciamla
Finita; ch'altri aspettano. Al partito.

Eaco. Al partito. Le fave; il bussolotto;
Spicciati su, Mazziere.

Minosse. E fava sia. [2]

[1] VIII-30 Ottobre.

[2] Vanno a partito. Il Mazziere sciorina il bussolotto: due fave bianche una nera.

Eaco. Gli è vinto.
Minosse. Già si sa. Mercurio, il vedi.
Radamanto. Spicciamci, su, Mazziere. Quant'altre Ombre
Havvi più per stamane?
Eaco. Havvene due,
Per quanto io veggo, fuori della soglia.
Minosse. Saturnisco agli Elisj, infra i più grandi,
Si accompagni. E' si fa il bel magazzino
Davver di grandi omai.
Eaco. Entri un'altr' Ombra.

SCENA IV.

LUNATINA, *e detti, meno* SATURNISCO.

Mercurio. Oh! nuova cosa: un corno femminino.
Radamanto. E che bel corno! gli è di madreperla.
Eaco. E che bellina, benfattina!
Minosse. Pare
Una miniaturina. Chi eri tu,
Gentilina?
Lunatina. Il pianeta dov'io nacqui,
Non le suol far più grosse di così;
Anz'io fui di statura avvantaggiata
Fra l'altre della Luna.
Mercurio. Oh! Lunatina
Ell'è: ne ho viste spesso, rinfrescandomi
Nel globo lor, quand'io giù dall'Olimpo
Scendo: le son bizzarre, e provocanti.
Minosse. Dond'è il tuo corno? e che pretendi?
Lunatina. Fama,
E sede negli Elisj.
Minosse. E perchè?
Lunatina. Nata
D'illustre sangue e ricca, e (mi vedete)
Non deforme, ebbi pur senno e virtude
Tanta, che osai la femminil bandiera
Contro i maschi innalzar, dal rio servaggio
In cui teneanci gli uomini volendo
Liberar le mie pari.
Minosse. E soggiacesti,
O sovrastasti in cotal guerra?
Lunatina. L'altre,
Chi ad un modo, chi all'altro, oggi due meno,
Quattro doman, mi abbandonaron tutte,

Facendo a parte a parte le lor paci,
E ai nemici sposandosi; sì ch'io
Sola rimasta, feci anco lo stesso...

Giudici 3. Oh, oh, oh! (ridendo).

Lunatina. Che ridete? Pria sentite
Il fin del giuoco. Anch'io scelsi uno sposo,
Ma non deposi l'armi; e a tali patti
Ei m'ebbe (se i capitoli volete
Esaminar qui li ho recati in scritto)
Ch'io più ch'uom ne rimasi, ei men che donna.

Eaco. Grazïosa; piccante.

Radamanto. Ha un non so che
D'insolito.

Minosse. E l'aver posto a soqquadro
Il buon ordin domestico vi pare
Titol di fama? Oibò.

Eaco. Gli è da pesarsi
Anco, se il giogo marital non era
Dai Lunatini sopra le lor mogli
Aggravato di troppo.

Radamanto. Era, senz'altro:
E in prova, ei fecer pace, e a patti vennero:
Dunque costei giovò più che non nocque.

Eaco. E il virile ardimento anco premiarsi
De' in donna.

Radamanto. E in donna mollemente nata
Tanto più.

Minosse. (A Mercurio) Noi siam iti. Ecco le fave:
Già me le sento. Anco la Lunatina
Ecco sarà fra i grandi degli Elisj.

Eaco. Che susurri tu là? Spicciamci. Fave.

Radamanto. Sì, sì spicciamci, ch'una ancor ne resta.

Minosse. Fave sia.

Mercurio. Le due bianche, e la costante
Nera al solito.

Minosse. Vanne, o Lunatina,
Dunque agli Elisj, e a spese nostre ridi.

Radamanto. Tosto, Mazziere, l' ultim' Ombra *adduci.*

SCENA V.

MAOMETTO, *e detti, meno* LUNATINA.

Mercurio. Oh, che burbero ceffo!

Minosse. Affar più serio
Vuol esser questo: egli ha di ferro il corno.

Eaco. (A Radamanto) Vedi tu, che non sa come si fare
Mercurio per tacciarci?
Radamanto. Schietto assai
Gli è il nostro giudicar. Non v'è che apporvi.
Minosse. [1] Chi eri tu? donde nato?...
Maometto. Maometto
I' mi son io: tel dico a bella prima,
Per risparmiarti i tuoi quesiti usati.
Eaco. Caspita! la gli fuma.
Radamanto. Egli è più noto
Che l'ortica.
Mercurio. (Da se) Finor vi fu da ridere:
Ma qui ripiglio il grave mio aspetto
D'internunzio di Giove, e certamente
Non glie ne meno buona.
Maometto. Il nome, e l'opre
Mie vi son note: il san l'Olimpo, e Pluto,
Ch'io da più di sei lustri giornalmente
Alme vi mando in buona dose. Io stringo
Dunque il mio dire in du' parole: Ho fatto
Immenso bene agli uomini: rimosse
N'ho le migliaja dal culto dei bruti,
E dalla stolta idolatria. D'un Nume
Maggior di Giove, e più verace, e solo
Fatta ho conoscer l'entità: mi spetta,
E neppur chieggo, ma l'attendo, e immensa
Fama lassuso, e negli Elisj un seggio
A nullo altro secondo.
Minosse. Audacia tanta
Chi udì mai?
Eaco. Gli è il sentirsi quant'ei fosse
Che il fa parlar così.
Radamanto. Certo è dei grossi,
Anzi tra i magni pezzi egli è dei massimi.
Gli ha spaventato mezzo mondo.
Minosse. E parmi
Spaventi ancor qui più che mezzo il nostro
Tribunal; ma non io...
Maometto. Su, spicciatemi.
Già la sentenza dubbia esser non puote...
Mercurio. Gli è francone davvero. I' sto a vedere;
Ma certo...
Minosse. Che dice Eaco?

[1] IX-31 Ottobre.

Eaco. Dico io,
Che se a Giove spiaciuto costui fosse,
Non l'avria fatto nascer, nè lasciato
Tanto ingrandirsi, e prosperare in vita.
S'ei grande il volle colassù, noi certo
Picciolo qui far nol potremmo. A lui
Dunque alto seggio negli Elisj dèssi,
Poichè alta fama ei presesi nel mondo,
Nè Giove a lui la contendea.

Minosse. Che dice
Radamanto? Già 'l so; quel che dic'Eaco.
Ma voi sappiate quel che apertamente
Qui dich'io senza fava. O da quest'Ombre
Me ne vo io per sempre, o negli Elisj
Costui non avrà seggio. Troppo a dirsi
V'ha perch'io dica; ma di Giove a nome,
Dove il fratel di Giove siede Re,
Dove Minosse Giudice si siede,
Mai, mai, no mai, premio darà Minosse
A chi di Giove il culto calpestò.

Eaco. Sì. gliel nieghi Minosse; ed io gliel dono.
Perchè dovuto gli è.

Radamanto. Perchè dovuto,
Gliel dono anch'io; non già perchè gliel doni
Eaco, no. Ma sentir s'io debbo il giusto,
Mai con Minosse non potrò sentire.

Eaco. Senza più fave, dunque, alla scoperta
Sentenza diam noi Giudici, che tosto
Quattro Mazzieri guidin Maometto
A scelto seggio in fra gli Elisj.

Mercurio. Ho visto.
Tempo in parole inutili non perdo.
Volo all'Olimpo, e riedo. Addio, Minosse.
Mi rivedrai fra breve; e qui m'attendi.

SCENA VI.

I TRE GIUDICI.

Eaco. A buon vïaggio ei vada: anch'io l'attendo:
E' si vedrà qual raziocinio faccia
Giove, che il nostro vinca.

Radamanto. E' si vedrà.

Minosse. Lo sentirete più che nol vedrete.

[1] ATTO TERZO.

[2] SCENA I.

Campi Elisj.

ZULIMA, CARDISCA; GRUPPI D'OMBRE qua e là.

Zulima. E' c'han davvero spicciate codesti.
Non so s'io dica Giudici, o Scribotti.

Cardisca. Quant'a me, par un sogno. Ieri al letto
Di Maometto agonizzante; ed oggi
Svenate alla sua tomba, traghettate
Dalla barca, al giudizio interrogate,
E giudicate, e poste a non far nulla
In questi be' giardini, in men d'un *fiat*.

Zulima. Che vicende! qual lampo! il credo appena.
Ma intanto qui, che farem noi solette?

Cardisca. Lo so io più di te? Voluto avrei
Non capitarci mai.

Zulima. Ma pur la speme
Abbiam quaggiù di rivederlo, e starci
Per sempre poi del gran Profeta al fianco

Cardisca. Mi piacea più lassù.

Zulima. Lo credo anch'io.
Sendo a noi tutte da lui preferita.
Ma, perciò appunto or qui sperar dèi anco
Più assai di me.

Cardisca. Ti avrei ceduto il loco,
S'era in me.

Zulima. Tu il *dici* ora.

Cardisca. Ma tu, tanto
Sempre anelante in vita a disputarmi [3]
Nel suo core il primato, or tu dovevi
Non mi soffrire a tanto onor compagna,
E ottener sola d'esser tu svenata
Sovra il di lui sepolcro.

Zulima. Giudicata
Tosto tu fosti la più degna: e il dissero

[1] Più brevino sino alla settima scena.

[2] X-2 Novembre.

[3] *Variante*: Sempre arrabbiata in vita a disputarmi.

Tutti i seguaci, ed i più illustri amici
Del gran Profeta. È ver ch'io ben mi avvidi.
Che se non fosse stata la vergogna,
Tu volontieri te ne sgabellavi:
Ma pur d'uopo ti fu di far le viste
Di desïare assai ciò che sfuggito
Ben avresti, potendolo.

Cardisca. Ci siamo;
Ci siamo, in somma; è cosa fatta. Or d'uopo
Ci fa il veder come passar qui il tempo.
Dicea 'l Profeta, che ci toccherebbero
Dei mariti celesti strabellissimi,
E in quantità. Vedremo.

Zulima. Per me, visto
Non ho finor che dei burberi visi;
E tra lor se la passano; nè una sola
Occhiatina ci han data.

Cardisca. Ecco, ne viene
Qualcun di grosso: gli ha quattro Mazzieri
Per lui solo.

Zulima. E no' in venti n'aveam uno.

Cardisca. Guata, guata; e' mi pare...

Zulima. Egli è Maometto.

Cardisca. L'adorato mio sposo; oh me beata!

Zulima. Ecco di nuovo il riprincipia a amare.

[1] SCENA II.

MAOMETTO, *e dette.*

Maometto. Che veggo? poss'io credere ai miei occhi?
O son io forse in vita ritornato?
Voi, mogli mie, voi qui?

Zulima. Noi siam ben desse.

Cardisca. Ma non più vive, ah, no! sposo adorato...

Maometto. Ch'io v'abbracci...

Zulima. Ombra sei, ed Ombre stringi.

Cardisca. Che vuoti amplessi son mai questi!

Maometto. Or, come,
S'io vi lasciai pur ieri sane e salve,
Addolorate sì del morir mio,
Ma di vital vigore ridondanti,
Come or quaggiù precedermi poteste?

[1] XI-3 Novembre.

Cardisca. E' vi c'hanno mandate.
Zulima. E con qual fretta!
Cardisca. I tuoi seguaci e amici, ambe noi, come
Le tue più care, sul tuo corpo ancora
Palpitante svenaronci.
Maometto. Oh barbarie!
Zulima. Cosa gradita farti essi diceano.
Maometto. Ma traghettate pria di me...
Cardisca. Vedute
Ebbeci appena il vecchion dalla barba
Irto-bigia, che tosto ci passò...
Zulima. E scese appena, udendo un Giudicino
Ch'eran due mogli uccise pel marito.
Caso raro, gridò: dritto agli Elisj
Che fossimo condotte sentenziò.
Maometto. Non così di me, no, che il più impettito
Dei tre Giudici miei per nessun conto
Non mi volea dar seggio; anzi, sbuffante
Di velenosa rabbia avriami posto
In abisso di tenebre, se appieno
In mio favor non eran caldamente
Gli altri due.
Zulima. Qui potrem dunque spassarcela
Tranquillamente insieme?
Cardisca. Se concesso
È pur quaggiù, che più di due compagne
Ombre unite soggiornino.
Zulima. E se sola
Una è concessa, i' son ben io quell'una
Che a Maometto spetta.
Cardisca. Anzi, son io...
Maometto. Ambe il sareste, s'io qui pur volessi
Trarre oziosi giorni: ma un supplizio
Saria per me, non premio, una tranquilla
Inoperosa esistenza sonnifera.
Veder, veder vogl'io, scrutar per tutto
Questi Elisj, e conoscervi que' grandi
Che vi stanno, e con essi compararmi.
Cardisca. Dunque e noi pure cercherem di quelli
Celestïali giovanetti sposi,
Cui ci dicevi...
Zulima. Tu li cercherai;
Non io, contenta dell'eccelso sposo...[1]

[1] *Variante:* Non io, contenta di sì eccelso sposo.

Maometto. Stolte; sciaurate: ai giovani celesti
Ch'ite pensando voi?...

Zulima. Non io...

Cardisca. Ma puovvi
Infra l'Ombre alcun male seguir mai?

Maometto. Itene; ch'io vedendovi impalpabili,
Già mi venite a noja: omai le stesse
Più non siete a' miei occhi. Separiamci
Alcun poco.

Zulima. Sì, sì, vuoi irne in traccia
Delle celesti Urie...

Cardisca. Ombra, non esci
Dai sensi mai: che un impostor tu fossi,
Già incomincio a vederlo.

Zulima. Odi dolcezze
Della pupilla de' tuoi occhi...

Maometto. Or via:
Lasciatemi per ora; ite; l'impongo.
Vi cercherò quand'io vorrovvi poscia.

SCENA III.

MAOMETTO.

Maometto. Non voglio qui farmi veder da prima
Infra due donne: avrei di donnajuolo
Fra le grand'Ombre taccia; e voglio i nomi
Primi che gli uomin s'abbiano; di sacro
Legislator, Profeta, Re, Guerriero.

[1] SCENA IV.

CONFUCIO, MAOMETTO.

Confucio. E' si fa più difficile ogni giorno
Il poter qui starsen da se. Vi piovono
Ceffi nuovi; nè mai quasi men capita
Un che m'intenda. Svicolar fra queste
Piante mi tocca spesso per scansare
I tanti inetti seccatori.

Maometto. Appunto
Ecco là passeggiarsene soletto
Un venerabil vecchio: ei m'ha la faccia
D'esser stato qualcosa. Vo' accostarmici.

[1] XII-4 Novembre.

Confucio. Chi vien su l'orme mie?

Maometto. Perdona, nuovo
Io mi son fra quest'Ombre; il venerando
Aspetto tuo m'inspira alto desio
Di conoscerti.

Confucio. A viso *giudicando*,
Spesso si sbaglia: ogni altra che ne vedi.
Merta più assai di me.

Maometto. Ma pur, ti offendo
Fors'io cercando di ascoltar tuoi detti?
Certo volgari esser non ponno.

Confucio. A viso
Giudicandoti anch'io, non so se sbaglio;
Ma di vederci parmi, che più assai
Che ascoltar tu i miei detti, farmi udire
Vorresti i tuoi.

Maometto. Quaggiù v'ha astrologi anco.
Che i pensieri indovinano?

Confucio. Degli uomini
Me n'intendeva un poco quand'io c'era:
E certo il tuo cipiglio un de' più fieri
Me n'annunzia; e se un po' con grande stento
Ti pieghi a lusingarmi, altro non cerchi
Ch'uom che t'ascolti, e ammiri. Esser quell'uno
Per alcun poco assento, affin che sfogo
Il tuo amor di te stesso abbiasi alquanto.
Dimmi dunque, e chi fosti, e quel ch'hai fatto,
Perch'io 'l dica ai più grandi qui de' nostri.

Maometto. (fra sè) Di perspicacità gli è un diavol questi.

Confucio. Nulla soggiungi, e fra te parli!...

Maometto. Audace
S'io ti paio, ben paioti; un immenso
Desio di gloria, ardente spron, mi spinse
Alle più ardite imprese: ma tacerti
Vo' il nome, e l'opre mie, se il tuo nome
E l'opre tue tu primo a me non sveli.

Confucio. Confucio è il nome: patria fu la China:
Vissi ha mill'anni, e mille: nominarmi
Tu non m'udisti certo mai, se nato
Tu alla China non sei, come nol sei;
Che l'enorme tuo naso ben mel prova.
Qualche lume pacifico di vero[1]
Ch'io seminai fra i miei, queste son tutte

[1] *Variante*: Qualche raggio pacifico di vero.

Le mi' opre pochissime.

Maometto. La China?
Part'è del terreo globo? nella mia
Nativa Arabia non ne udii mai 'l nome.

Confucio. Patria l'Arabia avesti? So dov'è;
Ma nulla più ne so; che terra barbara
Ell'era a' tempi miei.

Maometto. Di sbarbarirla
Io impresi, e ottenni; e Religione, ed armi
Diedile, e forse... Ma, qual Ombra femmina,
Da quel gruppo spiccatasi, a me incontro
A braccia aperte corre?

SCENA V.

FATIMA, MAOMETTO, CONFUCIO.

Fatima. O Maometto,
La tua Fatima vedi, la tua prima
Consorte, base d'ogni tua grandezza,
Se il ver mi disser le tant'Ombre poscia
Per te, o da te quaggiù sospinte.

Maometto. Spiacemi
Quest'incontro. Tu, Fatima...

Fatima. Che veggo?
Così mi accogli? intirizzito, e dubbio
Quasi da me ti arretri? Non io forse
Co' miei sì immensi vedovili averi
Dalla squallida, oscura povertà
Non ti apersi la via che poi calcasti,
E di Profeta e di Guerriero?

Maometto. Ingrato
Non io ti sono, nè sarò giammai.
Ma non dèi creder poi che le donatemi
Mandre tue dei camelli a me donassero
Quei profetici spirti: ebbili altronde,
Fin dal mio nascer li ebbi: il Ciel li diede,
Tu lo stromento del voler suo eccelso
Fosti, e null'altro.

Confucio. Ho inteso; e n'ho abbastanza.
Nulla più voglio udir d'un Capisetta,
Legislator, Profeta, e Capitano,
Cui se la ricca moglie non donava
Servi e camelli, saria stato ei sempre
Servo, e d'altrui camelli conduttore. (Esce deridendolo).

[1] SCENA VI.

FATIMA. MAOMETTO.

Maometto. In mal punto mi sei qui capitata
A screditarmi presso i Barbassori
Di quest'augusto luogo.

Fatima. A screditarti?
Io? ch'osi tu dirmi? E chi fra i nostri
Arabi ignora, che creato io t'ebbi,
Tratto dal nulla? E son quaggiù nascose
L'opre forse, e il carattere, e i natali,
E nulla insomma, nulla mai, di quanto
Noi fummo in vita?

Maometto. Il so: ma pure...

Fatima. Intendo:
Impostura quaggiù come lassù
Tu pensi, e speri: a rivederci presto:
Grazia avrai molta, ch'io mi voglia teco
Qui far veder; non che arrossir tu debba
D'esser mai meco. Addio. Ben ti conosco.

SCENA VII.

MAOMETTO.

Maometto. Al diavol tutte quante io n'ebbi mai
Mogli, e non mogli: elle mi sturban tutto.
E faran sì ch'io primeggiare indarno
Qui tenterò. Ma pur, non così lieve
Mi desisto dall'opra. Ecco un vecchione,
Che vien ver me: quant'è mai bello, e augusto!
Aspettiamlo.

SCENA VIII.

OMERO. MAOMETTO.

Omero. Un pochino tanto tanto
L'aver quaggiù ricuperato io gli occhi,
Mi diletta, e divagami. Vo sempre
Intorno intorno, per veder se è scesa

[1] XIII-5 Novembre.

Una qualch'alma eccelsa; una di quelle,
Quali io già sotto Troja a cantar presi:
Ma gli è ben raro ch'io l'azzecchi un vero
Uom, che tal nome mertisi.

Maometto. Buon vecchio,
Beato me, che in te m'incontro a prima!

Omero. Oh! novell'Ombra sei, parmi.

Maometto. Sì, il sono,
In quest'istante scesa; nè alcun'altra
Ancor ne vidi, o udii: nè desïarne,
Parmi, dovrò alcun'altra, ove tu a sdegno
Pur me non prenda.

Omero. Oh! cortese Ombra, in vero,
E non volgare al certo.

Maometto. Emmi cotanto
Amichevole il tuo volto e sermone,
Ch' i' in te affidato ciecamente, pregoti
Di volermi esser qui duce, e sostegno,
E compagno: e introdurmi al nobil ceto
Dei pari tuoi, ch'eletta cosa e rara
Certo esser debbe.

Omero. Ma, sai tu chi io sia?

Maometto. Non so il nome; ma il grande ti si legge
Fra ciglio, e ciglio; e il giurerei.

Omero. Testore
Fui di parole in risuonante metro,
Null'altro io fui.

Maometto. E ti par poco. Anch'io
Scritte pagine...

Omero. Oh oh, Poeta fosti?

Maometto. Poeta? Sì, e no.

Omero. Quai dunque furo
Gli scritti tuoi?

Maometto. Religïosi...

Omero. Ai Numi
Sacri inni?

Maometto. Sacre leggi d'un sol vero
Nume eterno.

Omero. Un Sibillo eri tu dunque.

Maometto. Cioè, un Profeta.

Omero. E ne azzeccasti molte?

Maometto. Gran fede ottenni.

Omero. E poi, tu fosti ucciso.

Maometto. No, perchè uccider seppi.

Omero. Eri anco Re?

Maometto. Re sì, e no.
Omero. D'ogni cosa sì e no
Parmi tu fossi. Alcuna umana forza
In te dunque si aggiunse, avvalorando
Così gli scritti a te inspirati?
Maometto. Appunto.
Un po' di penna e scimitarra molta
Diede al mio stile e ammiratori, e fama.
Omero. Io, poi no: cieco m'era, e poveretto;
Nè altr'arme avea ch'un vile bastonuccio:
E iva cantando i carmi miei, nè a forza
Ascoltar mi facea: ma pure ancora,
Per quanto i Greci che qui scendon, diconmi.
Ciascun li va cantando, e un migliajone
D'anni gli è già, ch'io li stava facendo.
Maometto. Greco non seppi, perch'Arabo fui:
Ma pur grandioso e semplice il tuo dire
Mi svela Omero, di cui molto intesi;
E il cor mel disse, tosto ch'io ti vidi.
Maometto son io.
Omero. Quel che a soqquadro
Hai mezzo il mondo posto? n'è arrivata
Quaggiù la nuova: oh, siam diversi troppo
E di scopo e di mezzi: altro compagno
Ti troverai, spero io...

SCENA IX.

MERCURIO con tutti i Mazzieri, OMERO, *e* MAOMETTO.

Mercurio. Dov'è costui?
Dov'è egli? Mazzieri, quanti siete,
Ogni cantuccio rifrustate, e presolo
Strascinatemel qui.
Omero. Qual mai trambusto!
Maometto. Oimè! Quel falso Nume dalla verga,
Che al giudicio mio stava; ecco ei mi piomba
Addosso! ove fuggirmene?
Mercurio. [1] Ve', vello:
'Gli è desso; è desso. Oh, se' tu qui, impostore?
Omero. Con che furor gli si è avventato ai crini;
E come ei lo strascina...

[1] XIV-10 Novembre. Svagolato da 4 giorni in Mugello.

SCENA X.

FATIMA, *e detti.*

Fatima. Al gran fracasso
Accorro anch'io. Che veggio? amato sposo,
Tu fuor di qui con vituperio tanto?...
Io mi ti afferro forte. Ovunque il tragga
L'irato Nume, ei mi trarrà con esso.

Mercurio. Vieni, vieni: il resistermi fia vano.
Al Tribunal di nuovo; al Tribunale...

Maometto. Irresistibil mano mi ha ghermito.
Me misero!

Fatima. Con te m'avrai tu sempre;
Non temer, no...

SCENA XI.

OMERO.

Omero. Penelope novella
Veggo in costei, che vuol nelle sventure
Farsi compagna ad un sì tristo Ulisse. (Molte Ombre tumultuanti su la loro interrotta pace, cantano un breve coro di 10 versi, interrogandone Omero, che poi lor risponde).
Acquetatevi, amiche Ombre felici.
Ombra indegna quaggiù scendea, che intrusa
Dai Giudici era, o sbaglio fosse, o inganno,
O sinistro desìo: l'Altitonante
Videla e tosto dal suo alato Messo
Estrarla a forza fea. Tutto or sapete.
Godiamo noi la imperturbabil pace,
Poichè a null'uom la toglievamo al mondo.

ATTO QUARTO.

[1]SCENA I.

Tribunale.

MINOSSE, RADAMANTO.

Minosse. Odimi, Radamanto, infin ch'è tempo.
Qui, non è da scherzare: tu l'hai visto,
Con qual furore, e con che poche ciance,
Rïassunti Mercurio i suoi talari,
Se ne volò all'Olimpo.

Radamanto. A bella prima
Non mi sturbai di più: ma poi pensandovi,
Io mi sento un gran tremito.

Minosse. E il ritorno
Sarà peggior che la partita: ad ogni
Istante, io me l'aspetto.

Radamanto. Ei mi rovina
Codest'Eaco.

Minosse. Ma tu, già sì severo,
Già sì giusto, e cotanto riflessivo,
Come or ti sei tu mai voltato al dolce
Senza misura? affè, ch'io non la 'ntendo.

Radamanto. Tu di' 'l vero. Deh, pur ch'io sia in tempo,
Tu mi vedrai cangiare.

Minosse. Odi tu fiero
Fracassio con un suon pien di spavento?

Radamanto. La vuol pur finir male.

Minosse. Eh, gli è senz'altro
Mercurio che ritorna. Ecco, ch'ei strascica
Pe' capelli Maometto.

Radamanto. Oimè! di peso
Par che per aria l'erga.

Minosse. E fa portarsi
Dietr'esso, avvincolatasi a' suoi piedi,
Una donna!

Radamanto. Oh spettacolo tremendo!

[1] XV-11 Novembre.

SCENA II.

MERCURIO, MAOMETTO, FATIMA, *e detti.*

Mercurio. A giudicar voi Giudici torno io.
Voi mi fate stancar le vie d'Olimpo,
E di Stige; ma farvi scontar io
Potrò i cotanti male spesi passi.
Ecco il vostro Maometto. Su, da capo
Si rifaccia il giudizio; e ben badateci,
Bene, bene; perchè di vostra sorte
Voi decidete in un *che* della sua.

Maometto. Tal violenza in vero, e cotai modi
Mi giungon nuovi. Innovator io pure
D'ogni cosa, non ho però mai fatti
Rigiudicar da capo gli assoluti.

Mercurio. Monello; e n'avrai tanti, e tanti, e tanti
Condannati innocenti, e trucidati
Senza pure ascoltarli.

Fatima. Io raccapriccio
D'orror per lui.

Mercurio. Ma chi è costei, che trarsi
Mi si facea con te, sì attaccaticcia
Afferrandosi?

Fatima. Son di lui metà;
Ebbi nome Fatima: ed io 'l creai
Mio sposo, anzi ch'ei stesso si creasse
Terror del mondo: e pronta e ferma io sono
Di seguir, di divider la sua sorte,
Qual, ch'ella esser mai debba.

Mercurio. Bene sta.
Giudicherassi la pariglia. All'opra
Tosto, o Giudici voi, o Giudichesse
Ch'io vi debba appellare.

Minosse. Io di lor onta
Partecipar non debbo, dei lor falli
Non partecipe mai.

Radamanto. Gli è troppo dire,
Quel mai: di rado, sì.

Mercurio. Finiamla. Al desco
Seggiatevi. Ma dove è quel buon uomo
D'Eaco?

Minosse. Mazzier, dàgli un po' voce subito,
Ch'è tornato Mercurio, e ch'ei si aspetta.

Mercurio. Benchè senz'esso non saria di peggio.
Minosse. Come si fa? non v'è giudizio in due:
Che se non siam d'accordo, ei v'è da darsi
L'un l'altro in testa, e non conchiuder nulla.

[1] SCENA III.

EACO, *e detti.*

Eaco. Sia 'l ben tornato il gran figlio di Maja.
Mercurio. Aspetta un altro po': me la darai
La ben tornata poscia. Intanto è d'uopo
Rigiudicar costui da capo.
Eaco. Ha egli
Dunque da dirci qualcos'altra più,
Ch'ei non ci disse pria?
Mercurio. Abbiala, o no,
Tu avrai per certo un pocolino più
Di discrezione e d'intelletto, spero,
Che non avesti pria.
Maometto. Ch'ho io a dire?
Tutto vi dissi in brevi accenti dianzi.
Son fatti i fatti, e li sapete: i mezzi
A sì grand'opre, son di varie sorti:
Non me ne avete chiesto conto voi,
Nè vel died'io. Ma il chiederlo, che vale?
Tutto avvalora il buon esito: e fate,
E dite; e andate dall'Olimpo agl'Inferi,
E da Pluto all'Olimpo per le poste
Quanto vi piace, o a remi d'ali a volo,
Maometto i' son sempre, e su nel mondo
Maomettani a migliaia vi sono,
E vie più ne saranno: ed in me tutti
Giurano, e a dar lor sangue, e averi, e vite,
Per me, tutti son presti. Ecco, ch'i' ho detto.
Eaco. E il peggio gli è, che tutto questo è vero.
Radamanto. Già si sa, che niun'Ombra qui può il falso
Attentarsi di dire.
Minosse. Non può il falso
Dire, il so; ma tacer ben puote il vero.
Eaco. Se non gli vien richiesto, non lo dice:
Già si sa, nè il de' dire.

[1] XVI-12 Novembre.

Minosse. Ma del Giudice
Sta la perizia per l'appunto in questo,
Nel ritrovare i buoni tasti, e farne
Quindi il ver scaturire.

Eaco. Oh, perchè dunque
Nol festi tu?

Minosse. E me ne deste il tempo?
E sempre tu, non sei tu forse quegli,
Che ciò far m'impedisce?

Mercurio. Orsù, d'accordo
Io vi porrò ben presto: e a ciò buon ordine
Anco porrò.

Eaco. Gran tempo è che dovrebbesi
Esser fatta tal cosa. E Giove in somma
Tolto avria tutti scandali dei nostri
Giudizi, ond'ei si duole, se il più intimo
Del cuor dei giudicandi ci svelasse;
Torto giudizio mai non n'uscirebbe
Dal Tribunale nostro.

Mercurio. Spiritoso
Messer Eaco, davvero. Allor per farla
Da Giudice, a dir ver, non occorrebbe
Testa aver; basterebbe la parrucca.

Eaco. Dunque, a pensier nascosti, giudicare
Non si può che sui fatti, e presi in grosso.
Le intenzïoni arcane, i clandestini
Mezzi, e gli utili inganni, e i non saputi
Delitti, ai Numi restino, poich'essi
Non li voglion scoperti. Io quindi, udito
Maometto e l'effetto de' suoi fatti,
Riconfermo e raddoppio il parer primo,
Che in tutta quiete abbia distinto seggio
Negli Elisj, fra i sommi.

Radamanto. Ed io, a dir vero,
Non so quel che mi dire: io la rimetto
In te stesso, o Mercurio.

Minosse. Ed io vi dico
Che interrogar si de' partitamente
Squittinandolo, e trarlo con acume
Di quesiti, cui debba egli rispondere
Col sì e col no, semplicemente, trarlo
Dico, a svelarsi ei da se stesso.

Eaco. Il faccia
Chi vuol, non io: mestier del torturare
Con quel del giudicare, io non lo scambio;

Nè vi assisto.

Mercurio. Orsù dunque: voi m'avete
Fradicio: al par maliziosi, e più,
Che ignoranti non siate. I' l'ho trovato
Il vero mezzo di finirla presto.
Che vogl'io stare ad aspettare i vostri
Quesiti, e sue risposte? Invenzïone
Tutta mia quest'ell'è, ch'or qui v'adopro:
E Giove, spero, approveralla. — Innanzi
Fatti in qua tu, Maomettaccio: sta
Così ben bene in faccia dei tre Giudici.
E non ti muover: snuda il manco lato:
Dov'è il cuor? qui, se l'hai. Mia fatal verga
Ampia finestra v'apre...

Maometto. Oimè, oimè!

Mercurio. Gli è spalancato. Or voi, Giudici, gli occhi
Della fronte ficcate costà dentro,
Poichè quei della mente non v'avete:
Ficcateli, e vedete.

Tutti. Oh maraviglia!

Mercurio. [1] Scorgete voi che volta èvvi qua dentro?
V'ha egli fogna più sozza, più fetida,
Più pestilente di questa? Mirate;
Ecco, com'ei questa sua moglie prima,
Cui tutto deve, avvelena in segreto,
Perchè così spicciandola, si anticipi
Dei di lei beni immensi a lui la pingue
Scroccata eredità.

Fatima. Qual mostro! Oh Cielo!

Mercurio. Spalancate ben gli occhi, e straturatevi
Frattanto il naso, che un gran cesso è questo.
Ecco, l'orrendo assassinio nascosto
De' suoi intimi più, che fabbricavano
Con lui sue leggi mistiche.

Eaco. È il salario
Che spettava ai men bindoli di lui.

Mercurio. E v'è, fra orror cotanti, anco da ridere.
Eccol, ch'ei ride a spese dei babbei,
L'epileptico suo morbo torcendo
A inspirazion divina: e il piccioncino,
Che negli orecchi suoi vien dar di becco
Al miglio ch'ei v'ascose, anzi ch'a terra
Stramazzasse qual bove mazzolato;

[1] XVII-15 Novembre.

E i suoi divoti ingoiansi la favola,
Che il santo augel mandato abbiagli il Nume.

Radamanto. Codesta, affè, l'avrei creduta anch'io,
Tanto è sottile, e naturale.

Mercurio. Ed eccovi,
Per finirla una volta, traboccanti
Fuor di quest'empio abbominevol core,
L'onte, le stragi, le rapine, e il sangue
A barili.

Minosse. Ahi, qual uomo abbominevole!
Non v'è il suo pari.

Radamanto. Fuor di celia, anch'io
Rabbrividir mi sento.

Mercurio. E sì, voi pure
Seggio a costui davate or negli Elisj!

Eaco. Non dirò ch'ei sia buono; ma dirò,
Che tutto questo nol sapévam noi;
Che dei simíli, e forse anco dei peggio,
Ve n'ha ad esser negli Elisj a centi;
E che gli è forza o di cacciarli tutti,
O di costui ben presto rimandarvi.

Minosse. Gli è un pensare, che Cerber ne disgrada.

Radamanto. Certo, affacciati a tal finestra noi,
Nol possiamo in coscienza infra i ben nati
Ricollocar premiato.

Eaco. Infra i ben nati;
Ben dice Radamanto; ma gli Elisj
Han dei malnati a josa; o niun ven resti,
O costui vi ritorni. A farla breve,
Alle prove, o Mercurio. La su' moglie
A tutti voi di fedeltà un prodigio
Parve; alle prove: un po' di squarcio in lei.

Mercurio. Io subito vi servo: ecco, a sportello
Il di lei core. Oimè! Veggo che qui
I segretari al par dei lor padroni
Non con la testa, ma coi pie' giudicano.
Ecco, adultera ell'è col nostro eroe,
Vivendo il primo di lei sposo: ed ecco,
Quel bocconcino stesso a lei poi dato
Dal grato Maometto, amb'essi danno
Al seccator marito. Vedovella
Fattasi, passa alle gustate nozze
Del gran Profeta, e immedesmata in esso
A tutti lassù parve, ed a voi pure
Ancor lo pare. Oibò: d'un cammelliere

Di lei servo, mirate, in cor la freccia
Le si piantava, ond'ella ripiantava
Al buon Profeta in fronte l'ornamento,
Che i Numi Fiumi usan fra noi.

Maometto. Cospetto!
Questo di te non l'arei mai creduto.

Minosse. L'avvelenavi, casta riputandola:
Corbezzoli! e se tal non la tenevi?...

Mercurio. Spicciamoci: già già ben riturate
Ho queste fogne entrambe. Volet'altro?

Eaco. Certo, il vogliamo. In questi, sarà stata
Colpa nostra, tu 'l dici. Altri sen chiami.
Dei giudicati anzi che noi sedessimo
Giudici qui.

Mercurio. Il consento: ma vo' pria
Che si riveggan quei duo stessi, al cui
Giudicio fui presente stamattina
A terza grassa. Va, Mazzier, per essi.
E intanto in serbo questa dolce coppia
In disparte ben ben custodiretemi. [1]

[2] SCENA IV.

SATURNISCO, LUNATINA, condotti dai Mazzieri, *e detti.*

Mercurio. La s'accosti, Maestà. Gran finestrone
Qui fa mestieri. Eccolo, il cuor di questo
Gran Filosofo Re, che gigantesca,
Pari alla mole sua, tentò l'impresa
Di avvicinar l'oscuro suo Saturno
Al folgorante Sole. Amor verace,
Ch'ei della luce avesse, non lo spinse:
Vanagloria lo spinse di far quello,
Che niun dei Re Saturnici neppure
Avea tentato mai. Poco sarebbe,
Se motor vano l'orgoglietto suo
Fosse il suo sol delitto. I mezzi, i mezzi,
Mirate or qui, quai fur. Gli argani, ei disse,
Venian meno al mio Regno; ma non dissevi
Che di budella d'uomini ei fea fare
Gli argani suoi, da un Mago a ciò sospinto,
Che più efficaci, e forti esser giuravagli.

[1] Escono, tratti dai Mazzieri, Maometto e Fatima.
[2] XVIII-14 Novembre.

Suoi sudditi a migliaia e' sbudellava,
Per così illuminar quei, che restavano.
Neghil, se il può. Vedete voi? non dice
Nè una parola pur. Tosto in disparte
Costui, Mazzieri. E fatemi accostare
Codesta Lunatina.

Lunatina. I' vo' far altro.
Lo squarcio a me no, no, non mel farai. (fugge)

Mercurio. Così, Mazzieri, sfuggir vi lasciate
Di mano l'Ombre?

Eaco. E' par ch'ell'abbia l'ale;
Che vuoi tu, che costor gravi, e le loro
Mazze a lei tengan dreto? lasciala ire.
Già a ogni modo il sappiam qual esser debba
La finestrina sua.

Mercurio. Gli è anco vero.
Spicciamci dunque, e comparisca tosto
Un qualche Barbassoro di gran peso,
Che pria di voi gli Elisj abbian accolto.

Minosse. Già 'l vedo comparir, che lo tenea
Preparato da un pezzo lo zelante
Protomazzier del Tribunal Plutonico.

SCENA V.

CONFUCIO, *e detti.*

Minosse. Chi sei tu?

Confucio. Con futz zee era il mio nome.

Minosse. E' son tre nomi, e sono brutti tutti:
Noi per comodo nostro ne faremo
Uno solo, chiamandoti Confucio.
E di dond'eri?

Confucio. Della China, parte
Del globo incantucciata da voi lungi,
E che, voi gran Geografi non sendo,
Gli è verisimil che voi l'ignoraste.

Minosse. Poco importa del luogo. Ch'hai tu fatto,
Che da sì lungo tempo quaggiù seggio
Sì distinto acquistasseti?

Confucio. Dei fatti
Non ne ho fatti: dei detti i' n'ho lasciati.

Mercurio. Via, che so' stufo dei quesiti triti,
E di queste risposte. Alla più breve:

Squarcia tu, caduceo. Di Con futz zee
Eccovi il cuore, o Giudici.

Minosse. Un po' meno
Dei precedenti, parmi, ei puzzi.

Eaco. Il tempo
Ci ha sovrapposto ruggine in più doppi,
Tal, che l'odor non esala alla prima.
Stuzzica un po' con tua fatal verghetta
Codeste pieghetuzze. Eccovi, aperto
Il motor del Filosofo pacifico:
Ambizïon profonda, ipocrisia,
Tirannia mascherata da Filantropa;
Religion da ragion sreligionata,
Pe' begli ingegni agiati della China,
Che il culto antico deridendo, altari
Ergesser poscia al buono Con futz zee,
La cui modestia null'altro volea,
Se non passar per Dio. V'ha impostore
Maggior di questo? Ditelo.

Minosse. Ma questi,
Forza a niun uomo fea; nè danno alcuno;
Nè rapine, nè sangue...

Eaco. Innovatore
Mai non vi fu, nè puovvi esser giammai,
Nè in ben nè in mal, che di dritto o rimbalzo
Forza, danno, e rapine, e stragi, e sangue
Non cagioni.

Mercurio. (A Minosse) Gli è un diavol di Sofista
Costui davver, che tanto m'imbarazza,
Benchè delle parole i' mi sia il Dio.

Radamanto. Ma qual fracasso orribile!

Minosse. Che sento
Dagli Elisj in tumulto?

Eaco. In fuga tutti
Corron ver noi nostri Mazzieri.

Radamanto. E come
Spennacchiati, e malconci!

Minosse. L'Ombre a staia
Infuriate inseguonli. Fuggiamcene
Noi pure... (Fuggono i tre Giudici)

SCENA VI.

MERCURIO, MAZZIERI, CONFUCIO, imperterrito e squarciato.

Mercurio. Ve' che Giudici! Stan meglio
A gambe assai, che a testa. Ma pur anche
Io ritrarrommi per or: compromettere
Non vo' il decoro d'un ambasciatore
Con codest'Ombre pazze. Il ver fra poco
Saprassi, e al male il rimediar fia lieve. (Parte).

SCENA VII.

CORO D'OMBRE condotte da LUNATINA, che trovando CONFUCIO sventrato, giurano, che non si soffrirà da esse tal cosa: e dopo quattro versi, lo riconducono seco agli Elisj.

Lunatina. Accorrete, vedete;
Non vi narrava io 'l vero? ecco ancor questo
Venerabil barbone,
Che ha sul manco costato un bel spaccone.

[1] ATTO QUINTO.

[2] SCENA I.

Elisj.

ZULIMA, CARDISCA.

Zulima. Che diavol è 'gli stato? arrovellate
Quest'Ombre tutte scandalosamente,
Benchè beate, han fatto un diavoleto
Da non si creder vero.
Cardisca. La primaria
Cagion del guaio fu quel pazzacchione
Dall'ali in capo, ed ai calcagni...
Zulima. Quello
Dai due serpenti attorcigliati a un ramo?...
Cardisca. Quegli appunto. Ei piombò qua com'un masso;
E a giuoco forza pe' capelli il nostro

[1] Si badi assai a ben connettere questo principio del 5º con il fine del 4º: dir tutto e non ripetere; ed esser breve.
[2] XIX-15 Novembre.

Maometto alle porte strascinò...

Zulima. Sì, questo vidi: e vidi anco Fatima
Che se gli appiccicò sì forte ai piedi,
Che con esso si fea fuor strascinare.

Cardisca. Da ciò nacque gran strepito: ed accrebbesi
Oltre misura poi, quando è tornata
Dal Tribunal de' Giudici una certa
Lunatina, donnina alta tre palmi,
Che fuggita dai Giudici, a soqquadro
Tutti pose gli Elisj.

Zulima. Un grande mucchio
D'Ombre affollarsi vidi: ma accostarmivi
Non poteva, nè udir; bensì poi tosto
Udii schiamazzi orrendi: ed un gran correre
D'Ombre all'insù; tutte gridanti: « affè,
« Affè, ch'a me non mi faran lo spacco. »
Nulla capisco: e tu, il sai tu?

Cardisca. S'io 'l so!
Figurati, che quel dalle du' serpi,
Con quella fatal verga s'è avvisato
Di far nell'Ombre, che van giudicarsi,
Qua sopra il core un grande spacco, a guisa
Di finestra: onde tutto lì si vede
Le cose più recondite, e ignorate
Quasi quasi da chi se le portava.

Zulima. Ora l'intendo quell'orribil chiasso.
E così grido anch'io: « affè, ch'a me
Non mi faran nè spacco, nè finestra. »

Cardisca. E il gridiam tutte. Ma, sta zitta. Ve',
Ve' qui venir due Giudico-parrucche
Frettolosi.

Zulima. E con essi fa ritorno
Il nostro Maometto.

Cardisca. È ver: gli è desso.

Zulima. [1] Udiamo, udiam, che sarà stato.

SCENA II.

EACO, RADAMANTO, MAOMETTO, *e dette* in disparte.

Eaco. Vieni.
Vien, Maometto: ecco gli Elisj: il tuo
Seggio ti è reso: e la finestra tua

[1] Più brevino.

S'è ben ben riturata; tal che nulla
Può trasparirne. Intanto tu quest'Ombre
Più ad acquetar che ad irritarle intendi.

Maometto. Così farò; promettolvi. Mi sento
Tutto riaver d'esser quaggiù tornato,
E di vedermi in petto la finestra
Sì ben rimarginata, che davvero
Non ci si pare.

Radamanto. Or via; spanditi dunque
Un po' fra questi gruppi d'Ombre, e loro
Fa intender come la cosa fosse ita,
E che mai più a nessuna s'aprirà
Finestra niuna.

Maometto. Sì, sì: più addentro
Voglio inselvarmi, ove più n'ha dell'Ombre,
E ben riconfortarle. I' vo correndo,
Tanto più presto, che mi veggo a tergo
Venir quella brutt'Ombra di mia moglie,
La cui finestra ancor mi raccapriccia.
Tenetela, sviatela, impeditela
Di seguitarmi, pregovi.

Radamanto. Il faremo.

SCENA III.

FATIMA, I DUE GIUDICI, ZULIMA, CARDISCA.

Fatima. S'io ben l'ho visto, è Maometto quegli,
Che là s'inselva; ditelmi.

Eaco. Anzi, no:
Già dianzi er' ito da quest'altra parte.

Fatima. Ben, ben; correndo io 'l seguo.

Radamanto. Va pur là,
Madonna fedeltà.

Zulima. Vieni, seguiamo
Noi, non deluse, la sua vera traccia.

Cardisca. Seguiamlo, sì; noi che a finestra intatta [1]
Men che Fatima assai gli sarem note.

[1] *Variante:* Seguiamlo, sì: noi che a sportello intatto...

[1] SCENA IV.

EACO, RADAMANTO, GRUPPI D'OMBRE.

Eaco. E così, Radamanto, l'hai tu visto
S'io ti diceva il vero? e qual dei due
La indovinasse tra Minosse, ed io?
Radamanto. Son convinto or davvero.
Eaco. Col rigore
Schietto, oramai non ci s'ottien più nulla.
Ho gusto che provato or l'abbia anch'egli,
Quello smargiasso di Mercurio: egli ebbe
La gran paura anch'egli: me lo disse
Un de' Mazzieri, che fea capolino
Dall'uscio di mia casa: le molt'Ombre,
Visto lo spacco, che squarciato ancora
Confucio in petto avea, con gran minacce
Cercavan di Mercurio, per spaccarglielo
Anco a lui stesso; e si sarebber viste,
Infra il ladro, o il mezzano, assai brutture
Nel cor di cotal Nume.
Radamanto. Buon per esso,
Che azzeccato non l'hanno!
Eaco. Ei rifugiavasi,
Com'è dover, presso Minosse. E già
Ordinato ai Mazzieri ebbi d'andarne
Per entrambi, e qua trarli, affin che a bene
Si finisca il negozio. Io mi persuado,
Che questa provatella, e i ribellati
Elisj, al *jube* ricondotto avranno
Non che Mercurio anco il suo babbo Giove.
Consentirà il Tonante, che tenuti
Sien grandi, e buoni, e rinomati quelli,
Che apparver tali, e ch'a un dì presso han fatto
Più ben che male agli uomini. E ad un tempo,
Con lo spavento della finestrina,
Si acqueteran quest'Ombre a non mirarla
Tanto tanto sottile nell'accogliere
Ombre novelle, ancor che a lor minori,
Ed anco mezze ree, e mezze birbe;
Perchè ciascuna per tenersi chiusa

[1] XX-16 Novembre.

La finestrina propria, terrassi
Contenta a man baciata di non punto
Affacciarsi a spiar nel buco altrui.

Radamanto. Vedi tu, pricissione venerabile
Venir ver noi?

Eaco. La veggo. Allegri, allegri;
In pompa magna a due a due i Mazzieri,
Tutti, e dietr'essi v'è il Protomazziere.

Radamanto. E Minosse in talare, che per fino
S'indorò la parrucca per più gala.

Eaco. E Mercurio il fiancheggia, tutto ricci
Gli aurei suoi crini. Allegri, allegri, al fine
Cred'io che omai questa Commedia tiri,
Di cui, se pur non erro, usciti forse
Ce ne sarem con un tal quale onore.

SCENA V.

MAZZIERI, MINOSSE, MERCURIO, *e detti.*

Minosse. Viva il Celeste Messaggiero! ei pace
Stabil quaggiù vi arreca, Ombre beate,
E con giustizia quale intender dèssi.

Eaco. (A Radamanto) Odi tu già il commento, ch'egli appiccica
Al nome di giustizia?

Radamanto. Il mezzo termine
Si vede, che l'han preso.

Minosse. Eccelso nunzio
Dei voleri di Giove, or ti compiaci,
Per vie più sempre racquetar quest'Ombre,
Di dar loro un bel piatto del tuo dire
Elegante, e sugoso, o tu, che in bocca
Hai di parole belle l'officina
Inesauribil aurea sonante.

Mercurio. [1] Facciam pria motto ai tuoi compagno-Giudici,
Ch'egli è dovere: e tanto più, che in vero
L'ha indovinata lui quest'Eacaccio.

Minosse. (Accostandosi ai due Giudici)
Che in buon punto di nuovo radunati
Giove or qui ci abbia.

Eaco. Altro non bramo.

Radamanto. Hai visto

[1] XXI-17 Novembre.

Cogli occhi tuoi, che tafferuglio egli era
Di cotest'Ombre indiavolate, tosto
Ch'elle udian la severa...

Mercurio. Non sen faccia
Parola più. Benchè un Iddio mi sia,
Confesso che ho sbagliato, e che una qualche
Paura pur m'ebb'io, nel veder tante,
E tante, e tante, e sì insatanassate
Corrermi addosso l'Ombre: e più di tutte
Mi spaventavan l'Ombre femminine,
Ch'a forza d'ugne, e denti, non mi fessero
Anco a me stesso il finestrino in petto,
Com'elle minacciavano.

Eaco. Ed in fatti
Il tuo decoro er' ito, se dovevi
Mostrar tuoi panni sudici a codesti
Mortali e morti, in cui pur è sì viva
La vendetta, e l'invidia.

Mercurio. Il tutto è ito
Così pel meglio; io già son ricreduto,
E anco ricreder farò Giove.

Eaco. Il vedi,
Anzi con mano il tocchi anco tu stesso,
Ch'e' ci vuol gran giudizio a far da Giudice:
Che ogni ver non è vero; e che gran parte
Di quel che pare, egli è: come, pur troppo,
Quel che deve, o dovrebbe, o potrebb'essere,
Non è quasi che mai se non un sogno.

Minosse. Finiam, di grazia; noi ci diam per vinti
Dai tuoi mistici oscuri sofistumi:
Purchè quaggiù la pace si rïabbia,
Trionfi pur, se il debbe, quel che pare
Sovra quel ch'è.

Mercurio. Che in mio volgar direbbesi:
L'impostura trionfi.[1]

Radamanto. Intera pace,
E concordia, e unità sia fra noi Giudici:

[1] Bada qui, al conchiudere moralissimamente: e che l'uom grande, è il men piccolo; ed il buono, è il men reo: ma che non si dee avvelenar le buone opere, con la finestrina dell'investigarne il perchè. Grandi di due sorti, grandissimi i giovevoli: meno, i nocivi, ma pure grandi. E spesso, gli utili han giovato volendo forse nuocere; e viceversa i nocivi volendo giovare han nociuto. I Poeti sono i più puri di tutti i grandi, quando scrivon per se, e del suo, e non pasciuti dai grandi. Qua e là si ficchi questo.

E d'ora innanzi giudichiam noi pure,
Affacciandoci al nostro intimo proprio
Finestrino.

Minosse. *A parore fenestrellae,*
Sarà 'l nostro digesto.

Eaco. Così dunque
Tutto è aggiustato, e queto. E' la fan presto
I Giudici la pace, quando avvedonsi,
Che il discordare lor non rende nulla.
Altro non resta che convincer l'Ombre,
Ch'elle non den lagnarsi, se talvolta
Tristi compagni le si vedon dare;
Che il vuol necessità. Rimedio ell'hanno.
Di lasciarle da parte, e star fra loro
Buone, o credute tali. Anco lassù
Nel mondo sozzo usa così: ciascuna
Comitiva assortita esser la buona
Tiensi, ed all'altre suol mostrar le fiche.

Minosse. Un pochin di sproloquio ch'ei degnisi
Fare il facondo messaggier di Giove,
Tosto quest' Ombre avrà ritratto al *Jube.*

Mercurio. Alla prova; Mazzieri, radunatene
Qui intorno a noi buon numer delle scelte,
Ma niuna pure ne inibite.

Mazzieri. (Gridando) Ombre, Ombre,
Al Tribunal del gran Ministro e figlio
Del sommo Giove, o finestrate siate,
O finestreturate, arditamente
Venite; non temete, radunatevi,
E i suoi detti ascoltate.

[1] SCENA ULTIMA.

OMBRE in copia, fra cui OMERO, *e detti.*

Mercurio. Ombre felici,
(S'intende in quanto obbedïenti a Giove
Siate pur sempre) in ribellarvi or dianzi
Mal saggio di voi deste: i vïolenti
Mezzi ricadon sempre in chi li adopra.
E così pur mal fate or da gran pezza

[1] XXII-18 Novembre.

Giove assordando coi continui lagni,
Spiranti tutti schizzignoso orgoglio.
Del non voler quaggiù compagni, eccetto
Gli ottimi a tutta prova. Un po' di mano
Che vi mettiate alle coscienze vostre,
Più indulgenti faravvi altrui per certo;
Se no, temete la fatal finestra,
Che può tornar, se savie non tornate
Voi tosto tosto. Intanto, per quest'una
Volta, vuol Giove perdonarvi, e dare
Il passato all'obblio: se nulla avete
Da chiedergli altro, o da rappresentargli,
Qual meglio parla, per voi tutte il dica
L'una di voi. Quel venerabil vecchio...
Eh, lo conosco: egli è il divino Omero,
Ch'inni cantava anche di me: codesto
Per voi risponda: anzi ch'ei parli, io veggo
Ch'ei nulla chieder può, che non sia giusto:
Ond'io già so, che a lui negarsi alcuna
Cosa mai non potria dal sommo Giove.

Eaco. — Gli è stato trivialetto anzi che no.

Radamanto. — Per farsi intender dalla moltitudine,
Ei s'è adattato al ragionar pedestre.

Omero. Bel, biondo Nume, io parlerò, se il vuoi,
E tu in mente i miei detti ben ti affiggi.
La finestrina, di cui tu minacci
Noi miser'Ombre, io l'ho molti e molti anni,
Spirante Apollo, investigata a lungo,
Leggendo il cuor d'altri mortali, e il mio.
Dono è dei Vati spalancar gli altrui,
E inorpellare i proprj intimi sensi,
Per far parersi quel che non si è stati.
Se dunque io Vate appalesare appena
Me stesso a me vorrei; che fian poi gli altri,
Che materia alla lor fama accattando
Fuor di se stessi in altri, un nome farsi
Denno coll'opre altrui? Legislatori,
Guerrieri, Re, Conquistator, Profeti,
Che non fan versi, e tanti, e tanti, e tanti,
Cui l'altrui nulla esser fa lor qualcosa?
Si vuoterian gli Elisj, a finestrina
Aperta permanente; ed io, pur anche,
Che il peggior non mi credo, ne uscirei.
Ombre, or dunque, a me Coro risonante
Fate echeggiando, che mai più in eterno

S'abbia a parlar di far le finestrine,
Fuorchè a finestra sua ben spalancata
Venga colui, che vorrà aprir le altrui [1].

Coro d'Ombre. Grandi, o grandoni, o semigrandi, o nani,
[2] Ombre siam noi d'uomini al mondo stati.
Sì, noi chiediam che sempre ben turati
Tengan le *giuste* Deità sovrane [3]
I finestrin delle magagne umane. [4]

[1] *Variante:* Venga colui, che vorrà aprirle a noi.
[2] *Id.* Che noi siamo vivendo lassù stati.
[3] *Id.* Chiavistelliate, o Deità sovrane.
[4] Levarne un 100 versi e aggiunger i Cori. — Firenze, 18 Novembre 1802.

IL DIVORZIO[1]

COMMEDIA SESTA.

[1] Questa è la più lunga di tutte le mie sì Tragedie che Commedie. Si esamini poi se si dovrà levare un dugento versi, e dove, e come. Certo se non mi fossi allacciato di continuo scrivendola, coll'annotarne e economizzarne i versi, tanta è la piena del ridicolo che dà il soggetto, che in vece dei mille settecento versi, non mi sarei forse saziato di tre mila.

PERSONAGGI.

SIG. AGOSTINO CHERDALOSI.
SIG.ª ANNETTA CHERDALOSI, SUA MOGLIE.
LUCREZINA (*o* CREZINA) CHERDALOSI, LORO FIGLIA.
SIG. GIORGIO WARTON, INGLESE. [1]
CONTE CIUFFINI, GENOVESE, *letteratuccio.*
CAVALIER PARAGUAI, [2] MILITARE, *che serve in Spagna.*
SIG. SETTIMIO BENINTENDI.
SIG. PROSPERINO BENINTENDI, SUO FIGLIO.
DON TRAMEZZINO, PRETE DI CASA CHERDALOSI.
SIG. DOTTOR SPARATI, AVVOCATO DI CASA CHERDALOSI.
SIG. DOTTOR BECCHINI, MEDICO DI CASA CHERDALOSI.
SIG. FABRIZIO STOMACONI, CAVALIERE DI MEZZA ETÀ.
NOTAIO RODIBENE, *che non parla.*

Scena. Le due Case Cherdalosi, e Benintendi, in Genova.

Si badi che l'azione non duri come pare due giorni interi; ma se ne sbocconcelli un po' del primo.

---

[1] *Variante:* FERGUSSON invece di WARTON.
[2] *Id.* PIANTAGUAI, o PORTAGUAI invece di PARAGUAI.

ATTO PRIMO.[1]

—

SCENA I.

Casa Benintendi.

PROSPERINO, CIUFFINI.

Ciuffini. Prosperino mio caro, un secol parmi
Che non vi s'è più visto. Or vengo apposta
Per darvi il buon viaggio.

Prosperino. Il buon vïaggio?
Per dove? parto io forse?

Ciuffini. [2] Oh bella! or forse
Volete voi farne un segreto a me?
Tutto si sa. Già bell'è lesto il legno;
Il vostro signor Padre fa le visite
Già di congedo: le cambiali ha chieste
E prese già da più banchieri. Un pajo,
O forse tre degli anni, andarne attorno
Per tutta Europa, in compagnia d'un padre
Tanto di garbo, e che in viaggi ha spesi
Già ben altri cinque anni in sul bel fiore
Della sua giovinezza; or questo, in vero,
Il compimento fia della perfetta
Educazione, e perfettissima indole
Del mio non men stimabile che amato
Prosperin Benintendi.

Prosperino. Non vel voglio
Negar del tutto; nè affermar vel posso.
Non è fissato ancora il tempo: in somma,
Amico caro, per or non ricevo
Il buon viaggio.

Ciuffini. Che è dunque stato?
Voi, ch'io vedeva or tanti mesi ardente,
Impazïente, (ed è ben naturale)
Di porvi in corpo quanto larghe e lunghe

[1] I-Firenze, dì 19 Novembre 1802.
[2] Qui subito accennisi Genova per luogo della scena.

Sono, Inghilterra, e Francia, e Olanda, ed altre
Regïoni d'Europa, or su le mosse
Tutto vi siete agghiacciato, e ingranchito;
E pentito direi; (che ben si legge
In su la vostra ingenua fronte) e siete
Disperato in voi stesso.

Prosperino. È ver, ch'io poco
Dissimulare so: forse ch'io pure
Lo imparerei, se vïaggiassi; intanto,
O non parlo, o s'io parlo, io dico il vero.

Ciuffini. Prosperino, io per me non ho bisogno,
Che voi mi vi sveliate. Già so tutto:
Gli è la Crezina Cherdalosi nostra,
Quella che allaccia al vostro carrozzino
Le ben untate ruote.

Prosperino. Neppur questo
Vi negherò: degna del pari e bella
Quella nobil ragazza mi fa forza;
E son pentito, afflitto, disperato,
Del vïaggio; ed il mio massimo imbroglio,
Gli è di svelarlo all'ottimo mio padre,
Da cui così sollecito altre volte
La partenza implorava.

Ciuffini. (Da se) Ei me n'ha detto
Più assai ch'io non voleva. — Ma, vi pare
Che la ragazza anch'ella vi secondi?
Certo, un giovine bello, unico, ricco,
(Taccio dell'altre vostre doti tante)
Difficilmente può non incontrare
Con ben nata ragazza.

Prosperino. Ora mi credo
Rïamato davvero, s'io do retta
Alle furtive occhiate, che mi dà,
Quando la madre non ci bada: ed ora
Mi par poi di sbagliare, quando osservo
Ch'essa con me non fa nè più nè meno
Che con voi, coll'inglese, e il capitano
Paraguaio, e tanti altri, che in codesta
Sua casa oltre ogni dir popolosissima
Non cessan mai. Lo stato del mio cuore
Gli è, che io l'amo da serio, ma pur nulla
Vorrei dovere a quel che fra noi chiamasi
Convenïenze: a genio suo davvero
Andarle per me stesso io bramerei,
Non pel mio nome, e robba, ed altro, ed altro,

Che le son cose tutte fuor dell'uomo.
Ciuffini. Così cred'io debb'essere: e dirovvi
Di più, che sonmi avvisto chiaramente,
Ch'ella è così. Iersera si diceva,
Uscito voi, che partireste in breve,
E per più anni: la ragazza a un tratto
Si scolorì; si scontegnò: parole
La non trovava più: tanto che avvistasi
Anco su' madre la signora Annetta,
Le dicea canzonandola: « Oh vergogna.
« Crezina mia, ch'un po' di partituccio
« Che ti si affaccia, tu sfuggir lo lasci. »
Prosperino. Questo discorso sturbami: tronchiamolo.
Ricevo, amico, il buon cor vostro: e pregovi
Sol, che di questo a chi che sia parola
Non ne facciate. Addio: ci rivedremo.
Ciuffini. Stasera?
Prosperino. Forse.
Ciuffini. In casa Cherdalosi?
Prosperino. Potrebb'essere.
Ciuffini. Eh, sì. Vi annunzierò...
Prosperino. Addio, Ciuffini.
Ciuffini. (Da se) Il farò partir io.

SCENA II.[1]

PROSPERINO.

Prosperino. Io sto per esser, ben già me n'avveggo,
Della città la favola: a mio padre
Dei disgusti darò: s'io l'ascoltassi,
Ben me la sento nel cuore una voce,
Che gridami: « Discaccia quest'amore. »
Ma saria d'uopo ch'io nè la vedessi,
Nè più la udissi rammentar neppure:
E non mi basta il cuore. Anco du' giorni
Ci sto, che non vi capito, ma il terzo,
Io ci ricasco a guisa d'un saccone. —
Ma che vuol qui Don Tramezzino, il prete
Di casa Cherdalosi?

[1] 11-20 Novembre.

SCENA III.

DON TRAMEZZINO, PROSPERINO.

Prosperino. Oh, ben venuto
Don Tramezzino sia: qual buon vento
Qui l'ha portato?
Tramezzino. È ella solo? niuno
Quand'io entrai mi osservava.
Prosperino. Il babbo è fuori.
Nè così tosto tornerà. Ma quale
Ragion v'ha egli di tal segretume?
Tramezzino. Gran cose le ho da dire. Ha perinteso
La Signorina ch'ella se ne parte
Per un lungo vïaggio. Questa poi
Le dà l'ultima spinta: ella si tacque
Finchè potè; ma poi, per non schiattare,
La volle almeno con un po' di scritto
Sfogar l'animo suo.
Prosperino. Ma che! Lucrezia
Dunque a me pensa? e i fatti miei le *cale?*
Oh me beato! E per iscritto degnasi
Attestarmi che questa mia partenza
L'addolora? deh, dove, ov'è quel foglio,
Gli adorati caratteri? Ch'io veggali,
Ch'io li baci e ribaci, e di mie lagrime
Li asperga...
Tramezzino. (Da se) Egli è davver cotto, stracotto.
Prosperino. Deh, ch'ella mai non creda, nè pur pensi,
Ch'io preferir potessi uno spiacente
Esiglio, al dolce fuoco de' suoi rai!
Oh cielo! io mi credea d'essere a lei
Indifferente oggetto; ma, s'io mai
Lusingato mi fossi esserle alquanto
Più ch'altri al cuor gradito, avrei ma' io
Pensato mai di andarmene?
Tramezzino. Si calmi,
Via la si calmi, signor Prosperino.
Nulla è di guasto. Ecco il foglietto. Io volli
Recargliel'io, piuttosto che permettere,
Ch'a una qualche servetta lo affidasse.
Io, che da bimba l'ho educata, io subito
Mi sono avvisto, ch'essa era in travaglio
Di amorosa passione: al fin le ho fatto

Confessarmi ogni cosa.
Prosperino. Ella me dunque,
Oh me felice, e preferisce, ed ama?
Tramezzino. Legga: e vedrà che scrivere di fuoco:
Che stil, che affetti: l'ho insegnata io:
La mette in carta come un Petrarchino.
Prosperino. Oh caro foglio!... Tramezzino amato,
La mi lasci un pochin: ch'io me lo goda,
Ch'io l'assapori da me solo; adesso,
Troppo commosso io sono, non potrei
A ogni modo risponderle...
Tramezzino. Sì, sì;
La se la pigli comoda: dentr'oggi
Ripasserò per la risposta io poi.
Non osservato intanto, qual ci venni,
Io men ritorno. Addio, beato giovine.
Prosperino. Beato sì; e la beatitudin mia
Opra sarà del caro Tramezzino.

SCENA IV.

PROSPERINO.

Prosperino. [1] Leggiamo. Il cor mi palpita. Leggiamo.
« E fia possibil, caro... Prosperino...
« Che senza neppur dirmene parola,
« Voi... voi... voi... (questo appena il posso leggere)
« Voi poi qual nuovo Ulisse per il mondo
« Voltolando, (che scritto! la passione
Tremar, si vede, la man le facea)
« Voltolandovi me così lasciate?
« Ch'io piango giorno e notte come quasi
« A guisa d'una vite... » Quanto è tenera!...

SCENA V.

SETTIMIO, PROSPERINO.

Settimio. Che fate voi, mio Prospero?
Prosperino. Oimè me!
Ch'io son sorpreso: e il padre: non la posso
Nasconder più.
Settimio. Ma che? tutto sturbato?
Siete, e imbrogliato al mio venir? v'ha dunque

[1] III-21 Novembre.

Cose che a me tacete? son io forse
Un volgar padre? non mi è gioja forse
La gioja vostra; e duolo, il dolor vostro?

Prosperino. Oh padre senza esempio! mal pur troppo
A tanto affetto io corrisponderei
S'io con lei simulassi. Amo, il confesso,
Amo perdutamente; e da più mesi
Tacio il mio amor: questo vïaggio nostro,
Quanto il bramai da prima, or tanto più
Mi dispera e m'uccide. Mai non ebbi
Il coraggio di dirglielo. Ecco, un foglio
Che dirà il resto.

Settimio. (Guarda la firma) Lucrezina, in fondo
Firmata veggo...

Prosperino. Sì, la Cherdalosi,
Nobile, agiata, bella fra le belle,
È la mia fiamma. In nulla essa disdice,
Parmi al lignaggio nostro. Ma poi quanto
Merti d'essere amata, e di qual vero
E forte amor mi contraccambi, è facile
Ch'ella pur sen chiarisca, amato padre,
Leggendo i di lei sensi.

Settimio. Mi ci provo:
Ma invano quasi: ch'egli è scritto in cifferа.
Chi diavol l'ha insegnata?...

Prosperino. In fretta forse,
E agitata scriveva, ma lo stile
Compensa poi la pena.

Settimio. Neppur questo,
S'io v'ho da parlar schietto, non mi pare.
« Qual nuovo Ulisse, per il mondo, (mondo).
« Voltolandovi. — Oibò! prette sciocchezze
Le son queste, e insulsaggini. — « pia... piango
« Gio... giorno e notte come quasi a guisa
« D'una (d'una, d'una) vite... » Oh cielo!
Che bestia! e il peggio, qui non v'è nè l'ombra
Di affetto pure: è finzïone, e grossa...
Oh come mai non te n'avvedi, o figlio?

Prosperino. Via, me lo renda il foglio: non mertava,
Parmi, l'ingenua mia sincerità,
Ch'ella così a deriderci venisse.

Settimio. Vi compatisco: vi farò capace,
Spero: ma intanto lasciovi padrone
Di far, di dir, di andar, di star, di chiederla,
Di pigliarla, lasciarla: fate voi...

Prosperino. In somma, s'ella scrivere non sa,
Lo imparerà, se non da me, da lei:
Ma per quel ch'è il sentire, e vivamente,
Io son convinto dal presente foglio,
Ch'ella imparato l'abbia da se stessa.
Ed io, fuorchè se lei, mio Signor Padre,
Volesse darmi d'una mazza in testa,
Le dico chiaro, ch'io senza Crezina
Vivere omai non posso.

Settimio. Un po' di tempo
Vi chieggo solo: e vi farò capace.
Del resto poi se voi stesso ingannarvi
Vorrete, padronissimo. Farete
La penitenza voi: voi sol, non io.
A me non piace, nè codesta madre,
Nè l'andamento della casa loro,
Nè gli usi, nè le pratiche, nè il popolo
Che vi affluisce immenso, quasi a guisa
D'un porto franco. Se ciò piace a voi,
Fate pure; non io, certo, non mai
Esser vorrò il Tiranno vostro.

SCENA VI.

WARTON, *e detti.*

Warton. Oh! nuova
Cosa fra queste vostre mura io veggo.
Tra padre e figlio traccie, ancor che lievi,
Di discordia?

Settimio. Degnissimo ser Giorgio,
Venite in tempo. Un pocolin fra noi
Dissentiamo, nol nego; ma del fiele
Non ve n'ha punto: noi fratelli siamo,
Più assai, che padre e figlio.

Prosperino. Io mi vergogno,
E mi addoloro; ma cangiar non posso
La mente, e il cor, così ad un tratto.

Warton. In somma.
Il disparer qual è? Di far cessarlo,
S'io mi vantassi.

Settimio. E cosa ell'è da voi:
[1] Voi, caro Giorgio, i cui degni parenti
Me giovinetto accolsero sì bene

[1] IX-22 Novembre

Già in Inghilterra, e trattaron qual figlio;
Cosa, di cui non io perderò mai
La memoria; voi sì, per vie più sempre
Di casa nostra gli obblighi alla vostra
Accrescere; voi d'anni e d'indol pari
Al diletto mio figlio, ma di senno
Un po' maggior, voi fatel ravvedersi:
Con lui vi lascio; ei nulla celeravvi.
Voi conoscete ambo i soggetti, e dargli
Potrete lume, ond'ei da un tale abisso
Risorga, prima di precipitarvi.

SCENA VII.

WARTON, *e* PROSPERINO.

Warton. Ch'è egli in somma questo grand'affare,
Per cui la intuona sì tragicamente
Il babbo nostro?

Prosperino. Gli è serio davvero
L'affar per me.

Warton. D'amore: già lo veggo.

Prosperino. Di furor, dite. Lucrezina...

Warton. Ho inteso.
Me ne son sempre dubitato.

Prosperino. In sino
Ch'io da lei corrisposto non mi tenni,
Tant'e tanto mi feci forza, e pronto
Al triennal vïaggio, nell'assenza
Sperai rimedio. Or, che a non dubbie prove
Mi veggo al par che l'amo rïamato,
Non duro più. Ne fa il gran chiasso il padre;
Ma che gran mal vi è poi, ch'io me la sposi
Una donzella come la Crezina?

Warton. L'avete voi molto trattata?

Prosperino. Vista
L'ho spesso, ben sapetelo, poichè
Mi ci vedete seralmente: a dialogo
Voi sapet'anco che qui non è l'uso
Di venirne...

Warton. So, so; che le pigliate,
Voi Italiani, le mogli nel sacco.

Prosperino. Giorgio mio; tutto è inutile: inibirmelo
Può, se gli spiace, il padre: e obbedirollo:
Ma forse creperonne. Se poi lasciami,

Com'egli ha detto, in libertà, gli è certo,
Che tra poch' ore dentro questo giorno,
Io l'avrò bell'e dimandata in moglie.

Warton. Voi siete ora un po' acceso, e ancor di collera:
Non vi vo' contraddir; ci rivedremo,
Anco dentr'oggi: e forse in quella stessa
Casa per voi sì perigliosa; io forse,
Più ch'altri, presso voi troverò poscia
Credito e fede. Addio.

Prosperino. Lascio andarvi.

SCENA VIII.

PROSPERINO.

Prosperino. Un po' soletto anch'io mi vo' raccorre
In qualche solitaria passeggiata.
Ci penserò da me. Pazzo, i' nol sono.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Casa Cherdalosi.

SIG.ª ANNETTA, DOTT. BECCHINI.

Annetta. [1] È finita per me, caro Dottore:
E non v'ha mezzo ch'i' rialzi testa.
E com' è il polso?

Becchini. È convulsetto: sentesi,
Che v'è patema d'animo. Con tanti
Disgusti, mal si campa.

Annetta. Le ho poi prese
Quelle pillole vostre: ma che pillole? —
Le non mi fecer nulla.

Becchini. Il credo anch'io.

Annetta. Barattatele dunque.

Becchini. La mi senta.
Impostor non son io: tutte le pillole

[1] V-25 Novembre.

Che si son fatte da Galeno in qua.
Le sarebbero inutili. Vuol essere
Pace...

Annetta. Sì, pace.

Becchini. E fare a modo suo.

Annetta. Come si fa, con sì fatto marito?
Eccolo appunto. Oh! questo è amara pillola.
Scostatevi un pochino.

SCENA II.

AGOSTINO, *e detti.*

Agostino. Oh! siete voi
Malata anch'oggi?

Annetta. Non sto mai benissimo.

Agostino. Già lo so: voi v'avete tutti i mali:
Ma pure tant'e tanto, sottosopra,
Sempre vi veggo e dormire, e mangiare,
E andar fuori, e ricevere, e far tutto
Come il farebbe un sano.

Becchini. Signora Anna
È donna poi di gran coraggio, e sa
Farsi forza; nè mai de' mali suoi
La se ne dà per intesa.

Agostino. Ma tutti
Questi suoi mali stan di casa quì,
Dacchè il Medico in casa messo si è.

Annetta. Via, sguajato; che modi son codesti?
Perchè sapete che il Dottor mi è utile,
Sempre cercate di piccarlo; e già
Per dir cose sgradite non occorre
Che vi studiate punto: basta solo
Che apriate bocca.

Becchini. Via, la non si scaldi
Per me, Signora Annetta; e' vuol celiare
Sur Agostino. È come s'ei dicesse,
Che l'aver l'Avvocato fa aver liti.

Agostino. E s'io 'l dicessi, direi forse male?
E in fatti, dacchè in casa mi si annida
Questo Dottor Sparati, triplicate
Mi son le liti.

Becchini. E la salute sua,
Sur Agostino?

Agostino. Oh sempre ben; benone.

Annetta. Gli è la gran vita sobria ch'ei mena.
Agostino. Voi la vorreste un po' men sottilina.
Lo vedo: ma se io stento a mantenervi
Sana, una sana e parca mensa dandovi,
Che sareste s'io mai sguazzar vi fessi?
Becchini allor, ve ne vorrebber quattro.
Annetta. Spiritoso. La mensa non m'ammazza
Certo; la noja, sì, della qual sola
Cosa davver parco non siete.
Agostino. Il seme
D'essa vo' in dote mel portaste: è figlia,
Già il sapete, dell'ozio. Onde, più assai
Che non ne ricevete, voi ne date.
Becchini. Orsù fra questo conjugale dialogo
Io nè vi debbo por bocca, nè orecchi.
Con permesso, ritiromi.
Agostino. Padrone.

SCENA III.

AGOSTINO, ANNETTA.

Agostino. Ella è pur dura la mia sorte; sempre
A guisa di stranier fastidïoso,
Ospite mal accolto in casa mia
Dovermi stare; e più, dovervi sempre
Dei musi nuovi, e musi impertinenti,
Vedere, e sopportarli.
Annetta. È ben più dura
La mia sorte; dover sempre soffrire
Un muso duro, un muso vecchio, un muso,
Che non si cambia mai se non in peggio.
Agostino. Via, finiamola, Annetta: già il sapete,
Che se non fosse pe' figli, voi mai
Non mi vedreste; mai. Per or mi preme
Oltre ogni cosa il collocar Crezina,
E tirar su l'unico maschio nostro
Alla men peggio. Al maschio penserovvi
Da me a suo tempo; ma il cercar mariti
Gli è affar più vostro. Or ci pensate voi,
Che vi s'è detto tante volte?
Annetta. [1] Affè,
Che preme a voi molto dei figli. E' basta

[1] VI-21 Novembre.

Veder le gran premure che vi date
Per educarla la Crezina. Ancora
La non ha avuto mastri nè di ballo,
Nè di musica; che! quasi che punto
Scriver sa ella, e legger poco più.
A ogni partito che si affaccierebbe,
Sempre avete che apporre: e la ragione,
La gran ragione, ell'è la dote; tutto,
Fuorchè sborsarla; ed i mariti d'oggi,
Nulla, fuorchè la dote. A farla corta,
Vostr'avarizia sudicia fa esservi
Ancor più tristo padre, che spiacente
Brontolone marito.

Agostino. Avete detto?
Or dirò io. Maestri alla Crezina?
Maestri, eh? li abbiam noi tutto il giorno
Quì fra' piedi i Maestri: i vostri soliti
Ciuffini, e Paraguai, ed altri, ed altri
Di lor peso, che tutto le farebbero
Disimparar quant'io da sciocco vero
Le facessi insegnare. I buoni esempj
Dei Genitori; ecco, il Maestro vivo;
Ecco, il buono; ecco, il solo. Il siete voi?
Sempre tenerla in conversazïone;
E per null'altro voi ce la volete,
Che per zimbello alla gente, che poca
Per voi sola verrebbeci: e poi quando
La c'è venuta, non ce la vorreste,
Ch'ombra ella davvi, e non potete il campo
Tener col vostro diecilustre viso
Contro il suo di vent'anni non compiuti.
E s'ella poco leggere, e men scrivere
Pur sa, chi le ha provvisto il pedagogo?
Non foste voi? chi l'ha cacciato in luce
Questo bel tomo di Don Tramezzino?
Insegnar potrebb'ei quel ch'ei non sa?
Bensì temo le insegni cose ch'ella
Saper non dee.

Annetta. Sfacciato! e a me rimprovero
L'asinità del Tramezzin sarà,
Quando si sa, ch'oltre tre scudi il mese
Voi non dareste un soldo, fosse anco egli
Un Quintiliano? Coi tre scudi il mese
Un asino si trova, e non un'aquila.
S'io vel proposi, il fei pel buon mercato,

E saria stato peggio se da voi
Provveduto l'aveste: ch'a due scudi
Preso areste anco il guattero. Cagione
Dei guai di casa nostra altra non mai
Cercate, che non havvene niun'altra,
Che la spilorceria vostra lercia.

Agostino. Purchè il partito convenevol trovisi.
E' si vedrà, se v'è la dote, e quale.
Ma i Cinflini disturbano qualunque
Buon partito si affacci. Per esempio,
Non ci bazzica forse quì per casa
Quel Prosperino Benintendi? un giovine,
Ben nato, d'ottim'indole, avvenente,
Ricco, educato; e che non ha? qual mai
Più desïabil genero di questo?
E a questo si fa sgarbi: e in fatti so,
Ch'ei già dirada assai: dicesi pure
Ch'ei se ne va col padre ad un vïaggio
Di du' o tre anni: ecco un partito in fumo.

Annetta. Certo, ci venía più spesso, ma ci viene
Spessino ancora; e ben accolto è sempre:
Ma gli è sì timiduccio: e che so io
Poi, se gli piaccia la Crezina o no?
Degg'io buttargli la mia figlia ai piedi?
Ed è egli forse il solo buon partito?
Ancorchè un poco più maturo d'anni,
Forse gli cede in nulla il Sor Fabrizio...

Agostino. Lo Stomaconi?

Annetta. Desso.

Agostino. È un uom di garbo:[1]
Ma poi potrebbe di Lucrezia nostra
Anco esser padre; e tutte, quai che sieno,
Sempre a mal vengon le disparità.

Annetta. E dove son le parità?

[1] Qui si motivi, si prepari, e si accenni da farsi osservare, la futura melensaggine dello Stomaconi, perchè meno inverisimile poi riesca. Il padre, lo trovi troppo condiscendente, e facile a far riuscir male la ragazza, preferendo la severità del suocero Settimio.

SCENA IV.

CIUFFINI, PARAGUAI, *e detti.*

Ciuffini. Ho timore
Che noi veniamo a contrattempo: al viso
Vedo l'Annetta col marito in lite.
Paraguai. Anzi, gli è meglio rompere. — Siam servi
Di questi degni conjugi.
Agostino. Oh! ecco questi
Seccatorini. Addio; con lor vi lascio.
Servo di lor Signori.
Ciuffini. Padron mio...
Paraguai. Sur Agostino, la su' grazia.

[1] SCENA V.

ANNETTA, *e detti due.*

Ciuffini. Sempre
Gli è il medesimo; rozzo, malcreato...
Paraguai. Salvatico.
Annetta. Sì eh! fors'è di età
Da poter migliorarsi. Già vo' altri,
Che a me sa amici, ei non vi può patire.
Ciuffini. E così, noi, di lui. Ma, e la Crezina,
Che fa ella? perchè la non si vede?
Annetta. Credo ella faccia un pocolin di scuola
Col Tramezzino.
Paraguai. E vi par ella bimba
Da maestro per anco? omai costui
Che volete voi ch'abbia ad insegnarle?
Mondo esser vuole.
Ciuffini. Ei dice bene; mondo;
Trattar, sentir, vedere.
Paraguai. Questa cosa
L'è una delle tante che la nostra
Italia non sa intender. Ti appiccicano
Il pedagogo alla donzella al pari
Che al signorino: oh, imparar debb'ella
Le concordanze, e i latinetti anch'essa?
Ciuffini. Liberiamola or via, poverina,

[1] VII-25 Novembre.

Da questa seccatura, almen per oggi. [1]
Venite fuori, Signorina; fuori;
Che la Mamma vi vuole.

Annetta. Oibò, oibò;
Lasciatela un po' far.

Paraguai. Don Tramezzino,
Via, così basta: *lectio brevis* sia
Per oggi: è mezza festa. Venga, venga,
Signora Lucrezina.

Ciuffini. Sì, sì, venga
A insegnarci ella noi, cosa sia grazia...

Paraguai. E beltà, e giovinezza.

Annetta. (Da se) Maledetti! —
Già sempre la guastate voi con queste
Adulatorie ciance. — Via, giacchè
Guasta pur v'han la lezïon, venite;
*Venite, sguajatella.

SCENA VI.

CREZINA, *e detti.*

Ciuffini. Oh bellina; anco più del solit', oggi!
Che assettino garbato! che benino
Le torna quella ghirlandetta. Guai,
S'oggi la vede Prosperino.

Paraguai. Appunto,
Che n'è egli di quel ragazzucciaccio,
Ch'ei non si vede più?

Ciuffini. Partir dovea
Per far col padre un gran vïaggio.

Paraguai. Ed ora?...

Ciuffini. Non ci van più.

Annetta. Non ci van più?

Ciuffini. Ven duole
Ben me n'avveggo già da un pezzo: assai
Vi secca entrambe quel collegiale.
Peccato ch'ei non parta: avea davvero
Bisogno di sgranchirsi.

Paraguai. Io ci ho penato
Dei mesi e mesi per volerlo un poco
Raffazzonare; ma non ci fu verso.

Annetta. La scappataggin, non temete, anch'egli

[1] Si affaccia alla sua camera, che risponde in sala.

La piglierà dappoi: presto s'impara.
Crezina. Ma, dite, e come lo sapete voi
Ch'ei non parte altrimenti?
Ciuffini. Ei me l'ha detto
Dianzi egli stesso.
Paraguai. Ed io di più, ben altro
So io.
Crezina. E che?
Annetta. Gran cose voi sapete.
Paraguai. So, che fra poco avrete una sua visita.
Ciuffini. Sì, appunto; anch'ei mel disse.
Paraguai. Ma non dissevi
Che seco lui verrebbe anco suo padre;
E che sarà una visita sul serio.
E questo vel dich'io.
Crezina. (Da se) Costui ponmi
In gran pensiero.
Annetta. Oh, ecco il Signor Warton.

SCENA VII.

WARTON, *e detti.*

Crezina. Oh ben venuto il Signor Warton.
Annetta. Parmi,
Che v'è un pezzetto non v'abbiam più visto.
Warton. Troppo men duol; ringrazio lor Signore
Della premura: io mi credea, che avviste
Non se ne fossero: in tanta abondanza
Di bella compagnia, far non può [1]
Mancanza il mio non v'essere.
Ciuffini. (A Paraguai) Modesto
Egli è, o si finge: e perciò più di noi
Lo festeggiano.
Paraguai. (A Ciuffini) Anch'io mi vo' buttare [2]
Al modesto; a veder se meglio incontro.
Warton. Che fa ella, Signora Lucrezina?
Crezina. Bene, a servirla, sempre.
Annetta. Warton, fate
Qui motto a me.
Warton. Sono ad udirla.
Annetta. Avete

[1] *Variante:* Di scelta compagnia far non posso.
[2] *Id.* Anch'io mi ci vo' dare.

Visto voi Prosperino?

Warton. Questa mane.

Annetta. Vi disse ei nulla del vïaggio?

Warton. A monte

È ita la partenza: senza dubbio

Voi lo vedrete.

Ciuffini. Eccolo qui.

Paraguai. Nol dissi?

[1] SCENA VIII.

SETTIMIO, PROSPERINO, *e detti.*

Settimio. Signor'Anna, s'io vengo a incommodarla,

A lei ne faccia le mie scuse il figlio:

Egli è che a lei de' presentarmi.

Annetta. Oh sempre.

E in ogni luogo, e tanto più in mia casa.

È il ben venuto il mio Signor Settimio.

Settimio. Troppo cortese. In casa sua si trova

Ad ogni ora, sì bella e numerosa

Compagnia, che sgomentasi chiunque,

Non v'è, com'io nol sono, abitüato.

Paraguai. Hai tu inteso, Ciuffini?

Ciuffini. Ell'è per noi.

Andiamcene.

Paraguai. Sì, andiamcene, per ora.

Ciuffini. Signor'Anna, più tardi, avrem la sorte

D'esser da lei di nuovo.

Annetta. Addio.

SCENA IX.

Detti, meno PARAGUAI *e* CIUFFINI.

Settimio. Non veggo

Qui il di lei rispettabile marito:

A sorte, in casa non sarebbe ei più?

Annetta. Anzi, ei v'è certo. Olà; cercate subito

Del Signor Agostino; e gli direte

Che c'è chi lo vorrebbe.

Settimio. Grazie tante,

Signor'Anna. Il discorso, che ho da farle,

[1] VIII-26 Novembre.

Già la presenza mia stessa gliel dice.
E tutti qui già lo indovinan.

Warton. Io,
Che già 'l sapeva, ove pur sia di troppo,
Vi chiederò licenza.

Settimio. Anzi, per quanto
Sia grato alla Signora, a me gratissimo
Gli è il vostro rimanere. Amico vero,
Voi di mia casa siete, e della vostra
Io 'l son da un pezzo.

Warton. Molto onor mi fate.

Annetta. Sì, sì, restate, Signor Warton: godo
Che voi già siate del segreto a parte,
Ch'io pur mi attenterei d'indovinarlo,
S'io non temessi troppo lusingarmi.

Settimio. Già che i due che il san meglio, pur si tacciono,
E verecondi arrossiscono incerti,
Sì parlerò pur io. Questi sarebbe
Il più felice giovane, se data
In isposa venissegli dai degni
Parenti suoi codesta Signorina.
Ecco detto.

Annetta. Davvero inaspettata,
Ma vie più grata giungemi tal chiesta;
Nè mi par cosa da neppur per ombra
Deliberarvi su. Lucrezia, parmi,
Al suo contegno, lo gradisca quanto
Un tal soggetto il merita. Sol resta,
Che noi sentiam l'oracolo di casa,
Il Signor Agostino.

Settimio. Ecco, ch'ei viene.

Annetta. (Incontrandolo) Gliel vo' dir io: lasciate. Venga, venga,
Signor Consorte: e' v'è una buona visita,
Da farla lieto assai.

SCENA X.

AGOSTINO, *e detti.*

Agostino. Chi mai? che vedo?
Oh, Padron caro mio, Signor Settimio;
Vorrei veder qui spesso dei suoi pari:
Poss'io servirla in nulla?

Settimio. Non vorrei
Averla disturbata.

Annetta. Io taglio a mezzo
I complimenti inutili. Sapete?
Ei vi chiede Lucrezia, pel suo figlio.
Voi stesso già me ne parlaste, ed ecco
Che il desiderio vostro s'è accompito.

Agostino. Dite davvero? lusingar mi posso,
Signor Settimio, di sì grata nuova?

Settimio. Tutta ell'è nostra la lusinga. Il mio
[1] Amato figlio, a cui nulla di giusto
Mai negar non potrei, mi s'è mostrato
Sì ardentemente acceso della sua
Gentile figlia, ch'io (benchè credessi
L'età sua per tal giogo alquanto acerba)
Pure il compiaccio: e ai suoi, miei preghi unisco,
Perchè a quai patti a voi più piacerà
Questa unïone segua.

Agostino. E che ne dici,
Lucrezia, tu?... Tu abbassi gli occhi, e taci,
Ed arrossisci triplicatamente.
Quest'è il consenso suo. Più espresso il mio,
Sarà, ma non men breve. Non fo patti
Al Sur Settimio: da lui li ricevo.
Com'egli vuole, tutto si farà.

Annetta. Tutto sta bene: ma meglio è spiegarsi.
La dote...

Settimio. Fia a misura dell'amore
Dei Genitori per la figlia. Noi,
Grazie al Cielo, su questo non ci stiamo:
Purchè rïesca il matrimonio a bene,
Mille più mille meno, non è a scudi
Che annoveriam noi la felicità.

Agostino. Ma guardi il Cielo, ch'io perciò abusassi
Del lor nobil procedere: gli articoli
Stender farò; li accresceran, torranno,
Cangieranno a lor voglia. Ma frattanto,
Si content'ella che la dote sia
Gli stessi scudi diecimila, ch'ebbe
Già la sorella mia, nei Cardigiani
Collocata dal nostro ottimo padre?

Settimio. A maraviglia: e se mai la dissesta,
[2] Pigli ella tempo quanto più le piace:
Stenda in somma gli articoli, e firmarli

[1] *Variante.* Amato figlio, a cui nulla di retto.
[2] *Id.* Pigliate tempo quanto più vi piace.

Fia 'l pensier nostro.

Annetta. (Da se) Andanti tutti due
Si mostran molto. Eh, si farà la cosa.

Settimio. Dunque a dar luogo un po' di rïaversi
Dalla sorpresa, e dalla gioja forse
I nostri sposi, per or separiamci.
La sia intesa così.

Agostino. Ven do parola. —
Noi, moglie mia, frattanto, ad assestare
N'andrem le cose: tante ne fa d'uopo.

Settimio. Andiamo, o Prosperino; a vagheggiare
Poi tornerai, senza di me. Ne' vero,
Signora Lucrezina?

Crezina. Con mio sommo
Piacere, ai Genitori, ed al cuor mio
Obbedirò...

Settimio. Rispondi tu qualcosa...
Gli è novizio. Lo scusino: ma parla
Il viso suo per lui. Venite, Warton,
Anco con noi per divagare un poco
Quest'ottimo ragazzo.

Warton. Ecco, vi seguo.

ATTO TERZO.

—

[1] SCENA I.

ANNETTA. CREZINA.

Annetta. E così, figlia mia, sei tu contenta?

Crezina. Può credere: son arcicontentona.

Annetta. Non mi sare' aspettata così presto
Ad una tanta sorte.

Crezina. Oh! perchè no?
Er' io forse poi tanto dispregevole,
Che niun giovin di garbo non dovessemi
Guardar poi mai?

Annetta. Non dico questo: io solo
Dico, che Prosperino or men che mai
Risoluto parevami a un tal passo:

[1] IX-27 Novembre.

Che anzi ogni dì più di casa nostra
Parea scostarsi.

Crezina. Lei m'insegna, o mamma,
Che chi fugge ricerca.

Annetta. Oh, la sai lunga.
Più ch'i' nol mel credessi: ma per certo
Pur qualche cosa dev'esser seguito:
Un qualche passo o fatto, o fatto fare
L'hai tu per certo, per dare il tracollo
Al nostro Collegiale.

Crezina. Io? non so nulla:
Non fo nulla: sto qui: vi sto alla guardia
Sol della Provvidenza: che a dir vero,
I Genitori miei non si son punto
Nel procacciarmi sorte logorati.

Annetta. Via, fraschetta: e' mi par che già ben presto
V'abbiate alzata la testina. Noi,
Che potevam noi fare in somma? prendere
Pel collo chi ci capita? e sforzarli
A domandarvi?

Crezina. E' non si sforza niuno:
Ma tra sforzar, ed impedir, ci corre
Pur qualche cosa.

Annetta. Che sarebbe a dire?
Come impedir...

Crezina. Non dico...

Annetta. Mi parete
Già già ben molto fatta impertinente,
Per questo po' di cencio di marito
Che v'è toccato.

Crezina. Cencio?

Annetta. Via, finiamola.
Certo sarete collocata meglio
Assai che nol son io: ma per questo
Far superbia dovete colla madre?

Crezina. Mi perdoni: non è ch'io mai...

Annetta. La robba
Certo che non vi mancherà: vo' entrate
In una casa d'oro: ma poi tutto,
Non è tutto esser ricca. Anzi ti debbo
Prevenir, figlia mia, che tu sposi
Assai più il padre che non Prosperino,
Ch'e un giovinastro che non conta nulla.
E il Sur Settimio poi, non è da credere
Ch'egli a tuo modo far ti lasci.

Crezina. A modo
Farò di quel che si de' far: di quello
Che fan tutte: e contento il mi' marito,
Chi ci potrà por bocca?

Annetta. Assai t'inganni.
Quel che fan tutte? appunto è quel che fare
Non lascieratti il Sur Settimio mai.
Non l'hai tu udito spesso quì da noi,
Per modo di discorso biasimare,
Invelenirsi, ed entrare in furore
Contro gli usi impudenti (ei tali chiamali)
D'Italia tutta? Ei dai vïaggi suoi
Tornato è pien di oltramontanerie;
E vorrebbe, e vorrà, che la su' nuora
Faccia da balia, e dispensiera, e cuoca,
Ed altro, se bisogna. Non gli piace
Il Teatro serale: non gli piace,
Nè un, nè molti, il cicisbeo continuo:
Non gli piace la Messa fuor di casa;
Nè i Vespri, nè i Perdoni: non gli piace
Lo spillatico fisso disponibile:
Non gli piace i parenti aver per casa,
Nè, molto men, gli amici della casa
Paterna: in somma, niente, niente piacegli
Di quel ch'usa, e che piace a tutte noi:
Onde ti avverto prima, perchè v'abbi
A pensar bene, in tempo.

Crezina. Oh! questo è un altro
Affare, e seria riflessione merita.

Annetta. Te l'ho voluto, e tel dovea dir anco;
Perchè, civetta come ti conosco.
Bisognerà, Crezina mia, tu facci
Dei sagrifizi grandi.

Crezina. Civetta, io?
Mi maraviglio...

Annetta. Taci: e vuoi tu forse
Ch'io non ci veda punto? Or che sei sposa,
Non è più tempo da dissimulare:
Io tutto vedo, e osservo; e s'io mi tacqui
Finora, io so il perchè: ma le furtive
Toccatine di mano all'Inglesino
Warton: e sotto il tavolin da giuoco
Il peduccio seral col Paraguai:
E l'occhiatine per fino al Becchini:
Tai cose tutte nolle puoi negare...

Crezina. (Da sè) Manco mal che del buono non s'è avvista.
Annetta. Che vai tu masticando fra le labbra?
Ell'è così; nè al vero v'è risposta.
Dunque ti avviso, perchè quel Settimio,
Nè forse anco lo Sposo, non saranno
Teco indulgenti, e teneri poi quanto
Io madre il fui. Pensaci bene. Or io
Vo fuor per un par d'ore: mi affaccendo
Già pel corredo tuo. Fare anche debbo
Du' o tre visite. Ehi, ehi, chi è di là?
Don Tramezzin chiamatemi. Crezina,
Non te l'aver per male: pel tuo meglio
Ho parlato: nè voglio che tu poi
Te n'avessi a pentire.

SCENA II.

TRAMEZZINO, *e dette.*

Annetta. Tramezzino,
Vi lascio a guardia di Lucrezia. Seco
Starete sempre, finch'io torni. Intanto,
Se gente vien, dei soliti, ricevansi:
E dite lor che fra un po' più d'un'ora
Io son qui.
Tramezzino. La sarà ben obbedita:
La non pensi. E finchè non v'è nessuno,
Faremo un po' di scuola.
Crezina. La mi ha messo,
Non nego, un fiero picchiarello in cuore.

[1] SCENA III.

TRAMEZZINO, CREZINA.

Tramezzino. E così, Signorina, ha ell'avuto
Tutto l'effetto suo, la letterina?
Che mi dona ella pe' confetti?
Crezina. Oh quanto
Vi devo, Tramezzino!
Tramezzino. Ma che è 'gli?
La non mi par nè anche contentona.
Crezina. Vi dirò: giusto adesso mi ha tenuti

[1] X-28 Novembre.

Certi discorsi la mamma, che m'hanno
Posta davver nel pensatojo.

Tramezzino. E sono?

Crezina. Che il Sur Settimio despoticamente
Comanderammi lui; ch'egli è un Leone;
Ch'ei non vuol niente di ciò ch'usa qui.

Tramezzino. Eh: lasci dire: ei non sarà poi tanto
Restío, no: ma del resto poi il marito
Glielo do cotto, straspolpato, e tale
Da farne a modo suo qual d'una cera.
Il Genitor lo adora; e s'ella subito
Si guadagna lo Sposo dalla sua,
Fia disugnato tosto il Leon padre.

Crezina. Eppure, or dianzi, quand'ei con il figlio
Venivan per la chiesta, non mi parvero
Nè l'un, nè l'altro soddisfatti: il figlio,
Nè una parola pur mi seppe dire...

Tramezzino. Questo è il buon segno: è suo: l'amor che tace,
Gli è quel che fa menarsi ben pel naso;
Quando ei chiacchiera ei muor, se pure è nato.

Crezina. Sì, sì: le son parole: ma anco il padre,
Mi slanciava certi occhi stralunati
Di tempo in tempo addosso, che mostravanmi,
Che in cuor non mi gabella: e non m'inganno.

Tramezzino. Ma pure; in un momento andato a monte
Il vïaggio; e la chiesta, detto fatto,
Nel giorno stesso: ei sono augurj questi,
Tre volte fausti più che in nessun altro
Dei matrimonj soliti.

Crezina. Vedremo.
Quand'io da sola a solo o l'uno o l'altro
Avrò un pochino udito, e interrogato,
Appurerò ben ben le cose.

Tramezzino. Oh! ecco
Già il Ciuffini. (Costui mattina, e giorno,
E sera, e notte, sempre c'è fra i piedi).

SCENA IV.

CIUFFINI, *e detti.*

Ciuffini. Le vengo a dar dei primi, il mi rallegro...
Ma, e' non v'è la Sur Anna?

Tramezzino. È ita fuori,
Per poco più d'un'ora: e m'ha ordinato

Di far gli onori della casa. È fuori
Anco il Sur Agostino.

Ciuffini. Dunque siete
Don Tramezzin or voi la mamma e il babbo.

Crezina. E poi, da me son ben d'età bastante
A saper custodirmi. La s'accomodi,
Signor Conte. Maestro, dite, portingli
La cioccolata: ch'ei la suol pigliare.

Tramezzino. Giovanni; ehi...

Ciuffini. (A Crezina) Due parole, anima mia.
Ti vorrei dir: vuoi tu farmi morire?

Crezina. Zitto; aspetta.

Tramezzino. Giovanni?

Crezina. Ei sarà ito
Giù in dispensa.

Tramezzino. D'un salto, lo raggiungo.

SCENA V.

CIUFFINI, *e* CREZINA.

Ciuffini. Di Prosperin tu sposa! tu vuoi farmi
Dunque morire?

Crezina. Non ti sgomentare.
Tutto fo per uscir di questa casa,
E poterti trattar; giacchè, pur troppo,
Lo sposarti è impossibile.

Ciuffini. Ma in braccio
D'altri vederti, oh cielo!

Crezina. Ma, e non mai
Poter vederci, nè parlarci...

Ciuffini. Almeno
Fossi tu d'altri sposa; ma d'un tale
Giovanetto sì bello...

Crezina. Ei non è bello
Per me; di lui nulla m'importa: il mezzo
In lui sol veggo, e cerco all'amor nostro.

Ciuffini. Eppur tu mi disperi, se lo sposi.

Crezina. Dunque hai più caro di non mai potermi
Nè pur parlare!...

Ciuffini. Zitta, ch'ei ritorna.

SCENA VI.

TRAMEZZINO, *e detti.*

Tramezzino. Quel balordo di Gianni, ei non l'avea
Neppure posta al fuoco; e se n'er'ito,
I' non so dove. L'ho riscaldata io
Per far più presto, e l'ho frullata, ed eccola.
Ciuffini. Oh davver garbatissimo il maestro.
Caspita; ed è preziosa: un ripostiere
Non la fa meglio.
Crezina. Eh; il maestrin rïesce
A quel ch'ei vuole; ed è tanto compíto...
Ma, badate: la furia è stata tanta,
Che vi siete scordato dei crostini.
Tramezzino. Diamine, è vero: è rimediato subito.

SCENA VII.

I due soli.

Crezina. La mamma in somma di te non sa nulla;
E di tutt'altri dubita: per quanto
Pensato io c'abbia, e ripensato, credimi,
Non v'è altro mezzo all'amor nostro.
Ciuffini. Tutto,
Tutto fai, fuorchè questo. Disperato,
A un qualche eccesso mi trarrai, se sposi
Tu Prosperino.
Crezina. Ebben, via, datti pace.
Non lo farò.
Ciuffini. Ma corsa è la parola.
Crezina. Non ci pensar.
Ciuffini. Deh, pregoti.
Crezina. Tel giuro.

SCENA VIII.

TRAMEZZINO, *e detti.*

Tramezzino. Ecco i crostini: e' scottano.
Ciuffini. Ma l'ale
Vo' avete ai piedi ed alle mani. Oh, grazie:
Grazie tante, e poi tante.

Crezina. Vien qualcuno.
Tramezzino. Sento salir.
Crezina. Chi sarà mai?
Tramezzino. Lo Sposo
Egli è in persona. Allegri, Signorina,
Eccolo: è un Sole.

[1] SCENA IX.

PROSPERINO, *e detti.*

Prosperino. (Da se) Come, già a quest'ora
V'è il Ciuffini? — E non v'è la Signor' Anna?
Crezina. Oh, qual sorpresa è questa! così presto?...
Prosperino. Sì presto poi non è, perchè vi trovo
Altri venuti assai di me più presto.
Tramezzino. Scostiamci un po': parliamola tra noi:
E' sono sposi in somma; avran da dirsi
Le migliaja di cose.
Ciuffini. Lo credete?
Tramezzino. Eh, di certo: nè so quale più spasimi
Di lei e lui.
Ciuffini. (Da se) Temo ch'ei dica il vero.
Crezina. Che son questi motteggi: e le piccose
Frasi vostre, a che mirano? Sareste
Geloso già, pria d'esservi mostrato
Amante quasi?
Prosperino. Oh! qual linguaggio ascolto!
Siete voi quella, che testè pur scrissemi
Questa infiammata lettera? sì, questa
Prezïosa per me carta adorata,
Che ha deciso in un attimo per sempre
Della mia sorte?
Crezina. Certo, quella lettera
Vi deve aver colpito molto addentro,
Poichè neppur degnato di rispondermi
Neppur finor vi siete.
Prosperino. Come? Io forse
Qui non venni su l'ali del desio,
*Portando io stesso in risposta la pronta
Chiesta?
Crezina. La chiesta è stata troppo presto:
Dovevi prima con mill'altre prove

[1] XI-29 Novembre.

Del vostro amor convincermi. Sposarmi,
Non vuol poi dir più amor che convenienza:
Ed io vi trovo un gelido amatore
Ai detti, e all'opre.

Prosperino. Oimè; quai detti! e siete
Or voi quella sì timida, e modesta,
E taciturna, e tenera donzella,
Che mi apparivi sempre?

Crezina. Se altra sono,
Nulla è di fatto ancora.

Prosperino. Io ciò non dico.

Crezina. Io lo dico: e lo fo: la data vostra
Parola, intera la restitüisco,
E ripiglio la mia, ch'io non diedi.
Affronterò i rimproveri, gli sdegni....

Tramezzino. Alzan la voce: e' par che si bisticcino...

Ciuffini. E' si bisticcian certo. (Bene, bene.)

Crezina. Sì; non occorre, che scotiate il capo:
Affronterò i rimproveri, e lo sdegno
Dei Genitori: ma questo è men male
Che farvi (com'io 'l veggo, che sarebbe)
Infelice per sempre, ed esserla io.
Voi potete riprendere il vïaggio;
Per me già siete in ver bell'e partito.

Ciuffini. Ei si son davver guasti. La ragazza
Ritirando si va ver le sue camere.

Tramezzino. Affè, ch'è vero. Che sarà mai stato?
Con licenza: è dover mio di seguirla.

SCENA X.

CIUFFINI, PROSPERINO, ammutolito, instatuito.

Ciuffini. Prosperin: ch'è egli stato? ammutolito,
Instatuito rimanete: cominciano
Così le nozze vostre?

Prosperino. Che v'importa?
Come c'entrate voi?

Ciuffini. Siete più ombroso
Che un polledruccio.

Prosperino. Pregovi; lasciatemi.
Io lascierei qui voi, se non dovessi
Qui aspettare mio padre.

Ciuffini. Bene: stateci.
V'auguro sorte. Addio.

SCENA XI.

PROSPERINO.

Prosperino. Tardi comincio
A veder chiaro: e intendere la forza
Dei pieni detti del mio vero padre:
E i mezzi detti dell'ottimo amico,
Del buon Warton comincio ora ad intenderli.
Ma pure; è egli mai possibil, ch'essa
Mi abbia scritta tal lettera, e poi fattami
Tale pazza accoglienza? chi faceale
Scrivermi ciò, s'ella me non volea:
E se voleami pur, perchè pretesti
Mendicare or per romperla? E in sì poca
Età, quanta franchezza! la potrebbe
Gareggiare, anzi vincere la mamma
Nella orribile scuola del bel mondo.

SCENA XII.

SETTIMIO, WARTON, PROSPERINO.

Prosperino. Venite, deh, venite: mi trovate
Più morto assai che vivo.
Settimio. E che vi avvenne?
Prosperino. Ah, Signor padre!...
Warton. In terribile affanno
Voi state; che mai fia?
Prosperino. Rotte le nozze...
Settimio. Come?
Warton. Da chi?
Prosperino. Le rompe, e non a mezzo,
Ma spiattellatamente, e risoluta,
E invelenita la Lucrezia stessa.
Warton. Beato voi!
Settimio. Figlio, mio caro figlio;
Abbracciami, sei salvo.
Warton. Uscito sei
Da un precipizio orribile. La peggio
Trovar non la potevi.
Prosperino. Voi sapete
Dunque d'essa.
Warton. Gran cose; e tutte certe;

Ma come dirle a un pazzo amante?

Settimio. Il tempo
Va preso al volo: e non s'aspetti. Un fausto
Genio vegliava sovra te: piangendo,
Io ti compiacqui; ora esultando ascolto
Questa rottura inaspettata: e bada,
Che a patto niuno tu non la rappezzi.

Warton. Oh per questo poi no: ti sto io al fianco.

Settimio. Anzi è d'uopo fuggir, partir...

Warton. Sì, sì:
Il vïaggio, il vïaggio: non v'ha il meglio;
E con voi vengo anch'io: di tempo in tempo,
Io ti darò poi, Prosperin, l'antidoto
Pel mal passato, col narrarti e vita
E miracoli della tua sposina.

Prosperino. Voi mi guarite; e mi uccidete a un tempo.

Settimio. Eh, nulla; nulla. Andiam, partiamo; e tutto
Si appianerà.

Prosperino. Ma, e colla madre?

Settimio. Oh bella!
Se non vi vuol la figlia.

Warton. Ecco l'Annetta
Che ora appunto ritorna...

Prosperino. Come dirle?

Settimio. Lascia parlare a me. Presto ti spiccio.

[1] SCENA XIII.

ANNETTA, *e detti.*

Annetta. Oh Signori; mi scusino. Ma e come
Con lor non trovo la Crezina, e seco
Il maestro? lasciati qui li aveva,
Perch'ei li ricevessero in mia vece.

Settimio. È parso bene alla Crezina andarsene,
E congedarci noi.

Annetta. Come? che ardire!

Settimio. Anzi fu grazia sua; ed un favore
Fu del Ciel segnalato.

Annetta. Quali enimmi
Son codesti?...

Settimio. E' son chiari più che il Sole.
La Crezina non vuol del figlio mio;

[1] XII-30 Novembre.

E gliel'ha detto a lettere di scatola:
Ed ei se ne consola; ed io ne godo:
E partiam tutti. Addio, Signora Annetta.
Vieni, vieni, o figliuolo.

Annetta. Qual maniera!...
Sospendete, sentite...

Warton. Glielo giuro
Sul mio onor che la cosa fu così:
La ne domandi il maestro.

Settimio. Venite,
Venite, su: quand'io l'ho detto, basta.
La Signora Anna sa ch'io mai non altero
In nulla il vero; ed or saprà, che mai
Non mi rimuto dal pensier che ho fermo.

SCENA XIV.

ANNETTA.

Annetta. Mi giunge come un fulmine: ma come
In un'ora sì subito, sì intero
Mutamento! A dir ver più mi stupisce,
Che non mi accora. Che sian forse i pochi
Avvertimenti ch'io le diedi dianzi,
Che l'abbian rimutata! Quasi quasi,
Che ci avrei gusto. Ma vo' udirne il vero.
Ehi: chiamate il maestro: venga subito.
Il guai sarà presso il Sur Agostino
Il discolparmen io. — Venite, ditemi.

SCENA XV.

TRAMEZZINO, ANNETTA.

Annetta. Ditemi tutto, come andò.

Tramezzino. Ci venne
Prima il Ciuffini: alcun minuto dopo
Lo Sposo. Li lasciammo favellarsi,
Senza però mai perderli di vista.
Il lor discorso io non l'udìa; nè lungo
Fu certamente; e' cominciaron tosto
A bisticciarsi, qual marito e moglie
Già da dieci anni: in voce egli sommessa,
Ed ella a voce altissima; e finì,
Col dargli il buon viaggio, e dir che in quanto

Ad essa, già il tenea per bell'e andato.
E si ritrasse in camera: ed io dietrole:
Ed ora senza collera, nè picca,
Dice che prima infradiciar vorrebbe
In monistero, che a lui mai sposarsi.

Annetta. E il padre?

Tramezzino. Non sa nulla.

Annetta. Andiam, veniteci
Meco anche voi: vedrem quel ch'ella dice;
E ne sarete all'occasione voi
Buon testimonio in faccia a mio marito.

ATTO QUARTO.

[1] SCENA I.

Camera del Sig. Agostino.

AGOSTINO, SPARATI.

Agostino. E così, fatto avete, Avvocatino,
Quel ch'i' vi dissi?

Sparati. Nossignor: mi parve
Di far bene a sospendere...

Agostino. Sospendere?
Oh! perchè ciò?

Sparati. Per pria sentir di nuovo
I cenni suoi.

Agostino. Signor Sparati mio,
Non ve l'ho io detto chiaramente,
E espressamente d'ire a disdir subito
Quei varj cambj? e non ve li ho io dati
Anco in iscritto?

Sparati. È vero: arciverissimo:
Ma zelante, qual sono e mi professo
Degli interessi suoi, non l'ho anche fatto,
Poichè per ora i dieci mila scudi
Non le fan più bisogno.

Agostino. Come no?
S'io li vo' dare contanti lampanti,

[1] XIII-2 Dicembre.

Infra sei mesi al più tardi, allo sposo.

Sparati. Allo sposo? Ella dunque non sa nulla?

Agostino. Di che? de' fatti miei ne so quant'altri:
Chi ci ha da entrare?

Sparati. Io dico delle nozze,
Che omai son ite a monte.

Agostino. A monte?... a monte?
Le nozze a monte? Eh fate celia: e parmi
Poco opportuna.

Sparati. Io parlo seriamente.

Agostino. Com'esser può, s'io non so nulla? è corsa
Parola irrevocabile fra il padre
E me: che sogni questi...

Sparati. Tutto bene:
Tutto vero: che pro', se poi gli sposi
Si son rotti, disdetti, assaettati
L'un contro l'altro? Ed il Signor Settimio
C'ha un gusto matto: e la cosa è finita,
Morta, sepolta.

Agostino. Ed io non ne so nulla?
E in guisa tale voi me la narrate?
Temerario; e mia moglie?...

Sparati. Non si azzarda
Forse a dirglielo; e quindi non si fanno
Veder da lei la madre nè la figlia.
Io credea lo sapesse: che altrimenti
Neppur io ci veniva.

Agostino. Son io dunque
In questa casa un cavolo, o il padrone?
Così non può la cosa essere andata;
Qualcosa qui v'è sotto: tutti bindoli:
Ne vo' veder il fondo. Ad ogni modo
Andate, vel comando, a disdir subito
Quelle scritte de' cambj. Qui mandatemi
Tosto tosto Crezina: e già che siete
Il faccendiere di mia moglie, ditele
Che così certo la non passerà
La cosa, no: ch'ell'ha bell'e sfuggirmi,
Ch'io saprò ben trovarla; e madre e figlia
Le saprò bene al bujo ascondere io,
Dove gran tempo non vedran più luce.
Andate.

Sparati. Obbedirò.

SCENA II.

AGOSTINO.

Agostino. Che diavol gente!
Oh che madre! oh che casa! tristo a me:
Povero padre! mal s'ella si sposa,
Mal s'ella non si sposa: sempre male:
E come può mai bene essere, mai?

[1] SCENA III.

CREZINA, AGOSTINO.

Agostino. Venite, sfacciatella: su, venite:
Con me sol siete timida. Ch'è stato
Questo pettegolezzo? saper voglio
Tutto ben bene: badate a non dirmi
Le solite bugie. Su; accostatevi.
Voi tremate?... Su via, che non parlate?...
Crezina. Se volesse, Signor padre, ascoltarmi
Placidamente...
Agostino. Che ascoltar! che dire!
Lo vedo già, che voi v'avete il torto
Mille volte: condannavi ampiamente
Già 'l vostro solo aspetto. Ma saprò
Ben io rimedio porvi. Come; rompere
Un matrimonio tale! e lo parevi
Desiderar voi tanto: ove trovare
Più degno sposo? parentado simile:
Gente di garbo più? ch'è dunque stato?
Che è stato? Parlate: su spicciatevi;
Nè mel diceste ancora?
Crezina. Ma se tanto
Così fitte s'incalzano le sue
Parole, Signor padre, come posso
Io dirle nulla, e discolparmi?
Agostino. Bene,
Dite; parlate: e siate breve: al fatto
Mero mero venite.
Crezina. Più che mezza
La colpa fu di Prosperino. Ei volle
Tosto alla prima visita inibirmi

[1] XIII-2 Dicembre.

E questa cosa, e quella, e ancor quell'altra;
E mai non rifiniva: io mi stizzii:
E dissigli, « quest'è un tristo principio
Di concordia e d'amore: già inibirmi
Quel che ancor non sapete sì o no,
S'io il vorrò fare. »

Agostino. Eh, ch'ei dicea benissimo:
Già tutto il male, e il da non farsi, è certo
Che il fareste potendolo. Ei vi vede
Nata, educata, e cresciuta in tal casa,
Fra tali esempj: è natural ch'ei dicavi
Che non farete niuna, niuna, niuna
Delle cose che avete ognor (pur troppo!)
Viste far qui.

Crezina. Che vuole? io mi trovai
Esacerbato, e giustamente, il cuore
Di sì immatura diffidenza; e dissigli
Risentita, che meglio era non farne
Nulla, s'ei tanto poco mi stimava.
Ed egli, (che si vede che null'altro
Aspettava) mi prese egli di volo
In parola: e gridò con poco garbo:
Accetto, accetto la disdetta, e rendovi
Ogni parola vostra; e mi ripiglio
La mia. Siam rotti; e non si fa più nulla.
La cosa, e ancor più il modo, mi ferirono
Nel più vivo del cuore: son io forse
Una qualche pezzente? mi sposa egli
Forse per grazia? Mi ritrassi subito
Alle mie stanze; e questo è pretto pretto
Il fatto come andò.

Agostino. Ma e che? la madre
Non vi pose pur bocca?

Crezina. La non v'era:
Per un momento andata fuor, mi avea
Lasciata in guardia al Prete.

Agostino. Al Tramezzino?
Ecco madri! ecco gli usi! a custodire
Una ragazza nubile il Maestro?
Ed intanto ricevere! alla diavola
Tutto va. Ma non è poi questo fatto
Tal, che non possa rappezzarsi. Ehi, ehi.
Io subito l'aggiusto. Il Prete, subito;
Subito venga diviato. Adesso
Io lo mando a parlare al Sur Settimio;

La cosa, in somma, è una freddura.

Crezina. Appunto,
Gli è il Sur Settimio, che non può patirmi,
Nè vedermi; soffiato egli ha il figliuolo,
Perch'ei mi disgustasse con codeste
Sguajataggini sue. Gli è ben chiaro,
Ch'ella fu cosa fatta a bell'a posta
Da loro, sì, per romperla.

[1] SCENA IV.

TRAMEZZINO, *e detti.*

Agostino. Oh, Ser sciocco,
Voi che avete lasciato su i vostri occhi
Seguir codesto scandalo, che avete
Fatto da mamma come da maestro;
Voi dovete irne immedïatamente
A casa il Sur Settimio; e voi con esso
Riparare ogni cosa, col narrargli
Pretto pretto il seguíto fra gli sposi;
Che son due ragazzacci. E voi pensateci
A rappezzarla subito; se no,
Vedetel voi l'uscio di casa? primo
Ne caccio voi; poi questa, se non deve
Esser la sposa più di Prosperino,
Io la caccio a marcire in monastero.
M'avete inteso? andate: e fate presto
A ritornare.

SCENA V.

AGOSTINO, CREZINA.

Agostino. Soffrir voglio io forse
D'esser da voi sbeffato; d'esser fatto
Favola a tutto Genova, da voi?

Crezina. Una bella giustizia sarà questa:
Perchè quelli non vogliono altrimenti
Sposarmi, io marcir debbo in monastero!

Agostino. Gnora sì; in monastero; e nel peggiore
Che sia in Genova: e starci anche del bello:
E se bisogna, anco mammata, sì eh,

[1] XIV-3 Dicembre.

Anco tua madre in monastero.

Crezina. Appunto

Eccola qui.

Agostino. La mi vien giusto a tiro.

SCENA VI.

ANNETTA, *e detti.*

Annetta. Sento degli urli così pazzi, e tanto
Improprj per un padre, ch'io non credo
Dover più a lungo tacermi, e soffrirli.

Agostino. Come? e vo' avete questa faccia tosta
Di capitarmi innanzi? e di venirvene
Anche in aria di ardire a tu per tu
Sofisticar con me?

Annetta. Già sempre a un modo
Sragionevol voi siete: il vero ancora
Non sapete, ed in vece di ascoltarlo,
Non sapet'altro fuorchè schiamazzare.
Che colpa ci ha la mia ragazza? e quale
Colpa ci ho io? Voi dunque nol vedete,
Ottusissimo voi, che tutto è un tristo
Raggiro dei tanti invidi e nemici
Di questa casa? Nè sapete ancora,
Che Settimio a niun conto non voleva
Seguisse il parentado; che piegossi
A venir far la chiesta, non per altro,
Che per tenere a bada il figlio, e poi
Disgustarnelo? Chi può aver soffiato
A Prosperino tutte quelle sciocche
Proibizioni? il padre suo. Ben nota
Era a Settimio l'indole vivace
Della ragazza: esacerbarla volle,
Per farla così uscir tosto dai gangheri
Contra lo Sposo, e romperli: e di fatti
Così andò: questo è il fatto genuino:
E s'oggi nol rompevano, l'avrebbero
Rotto domani; e chi 'l potea parare?
Capite voi? capace v'ho io fatto,
(Dite) sì, o no?

Agostino. Già, tosto ch'io vi lascio
Infilzare il discorso, ell'è finita:
Non v'è respiro più. Con questa vostra
Insistente volubil ciarleria

Mi avete bene intronata la testa,
Non persüaso l'animo. Risposta
Non ho da farvi: Tramezzino aspetto,
Poi mi decido io subito.

SCENA VII.

TRAMEZZINO, *e detti.*

Agostino. Affrettatevi,
Ser Tartaruga. Su: Ch'hann'eglin detto?
Tramezzino. Detto? nulla; ma fatto egli han di molte
Miglia già fuor di Genova.
Agostino. Partiti?...
Tramezzino. E come presto! Alle quattro stamane
Il Padre, e il Figlio, e il Signor Warton, tutti
Alla volta di Francia. Uscio di legno
Ho trovato, e soletto un vecchiarello,
Che dopo un picchia picchia molto lungo,
Mi aprì, mi disse eran partiti, e diedemi
Questa lettera a lui dal Sur Settimio
Lasciata...
Agostino. E a chi diretta?
Tramezzino. A lei.
Agostino. Vediamo. (Legge)
Annetta. (Così sarà finita).
Crezina. (Manco male,
Ne son davvero spicciata).
Tramezzino. (Mai, mai
Non l'ho visto cotanto rabbuffato).
Agostino. Io resto annichilato. È ver purtroppo,
Quant'ei mi dice; e non v'ho che rispondere. —
Ma pure, gli è impossibil non vi sia
Per parte di voi donne dei raggiri,
E dei pasticci, e dei pettegolezzi,
O degli sgarbi, o delle civettate;
Qualcosa certo: ma sia questo, o quello,
Rotta è la cosa, e non v'è più rimedio. —
Ma ei v'è il gastigo se non v'è il rimedio.
Lucrezia, preparatevi, domani
In monastero andrete; e voi, Signora
Mia moglie, di seguirla quanto prima
Aspettatevi pure; se *ipso facto*
Non ripulite casa mia dei tanti
Figuracci, che causa son di tutto.

Venite meco. Tramezzino: andiamo
Dritto alle Scalze, a provvedere un buco
Per annidar codesta Signorina.
Ci rivedrem tra poco.

[1] SCENA VIII.

ANNETTA, CREZINA.

Annetta. Non temere.
Figlia mia: le son chiacchiere: non sono
Trent'anni forse ch'io gridar lo sento,
E non ha egli a modo mio pur sempre
Fatto in tutto e per tutto?

Crezina. È bell'e buono
Questo discorso; ma rinchiusa intanto
Io nelle Scalze...

Annetta. Oibò: di questo poi
Mallevador te n'entro io. Ti dico
Ben più; che se tu vuoi credere in me,
Oggi, ve'; non più tardi di quest'oggi,
Non che tu entrare in monistero, farti
Puoi da te stessa la più fortunata,
E invidïabil donna ch'abbia in Genova.

Crezina. Io, farmi tale? e come? s'io lo voglio,
Ella il può creder...

Annetta. Basta che tu dia
Il tuo assenso al partito che dirotti,
E tutto è rimediato; anzi; che dico?
Tutto è assai migliorato.

Crezina. (Mi volesse
Forse spiar nell'intimo del cuore?)

Annetta. Che di' tu fra te stessa? in dubbio stai?
*Gli è un buon partito.

Crezina. Ed è?

Annetta. Quell'ottimo
Ricco Signor, Fabrizio Stomaconi.

Crezina. Gli è buono, sì; ma tanto brutto; ed anche
Attempatetto, ed è sdentato...

Annetta. Ei pare
Più d'anni ch'ei non ha: quei benedetti
Suoi non denti lo fanno scomparire;
Del resto poi gli avrà circa i quaranta.

[1] XV-4 Dicembre.

A dir di molto.

Crezina. Un poco ei mi ripugna:
Ma pur fia meglio che le Scalze.

Annetta. Dunque
V'acconsenti?

Crezina. Ma, e poi...

Annetta. Ma poi l'avrai,
E ne farai quel che ti piacerà.
Voi altre ragazzacce già d'ogni uomo,
Che non è biondo, e bianco, e sbarbatello,
Tosto ne fate un decrepito. In somma,
Se tu lo vuoi, m'impegno che l'avrai;
Basta sol che due fichi tu gli facci,
Gli è bello e racquistato: egli già spasima
Per te da un pezzo; e ben lo sai; ma tanti,
E tanti sgarbi gli sei ita facendo,
Ch'ei s'è un pochino allontanato.

Crezina. Ebbene:
Ho risoluto: vincerommi; e lasci
Pur fare a me, Signora madre, ch'io
Lo riconfetterò.

Annetta. Alfin ti vedo
Un po' di senno; così anderà bene;
Così farem vederla ai Benintendi,
Se tu sai collocarti; e se assai meglio
Non istarai che in casa loro. Ho detto
Già al Paraguai, che me lo riconduca
Stamane in casa, onde se tu sai fare,
Può esser detto fatto.

Crezina. Gliel prometto:
Venir lo lasci, solamente...

Annetta. Oh, ecco
Ciuffini intanto.

SCENA IX.

CIUFFINI, *e dette.*

Ciuffini. È racquetato un poco
Ser Agostino?

Annetta. Ancora no: ma noi
Trovato abbiam qui intanto da acquetarlo.

Ciuffini. Sì? brave: e come?

Annetta. Abbiam fissato un altro
Parentado miglior. Le convenienze

Ci son più assai. Lo Stomaconi...

Ciuffini. Oh, questo.
Questo sì, che mi piace: un uom di senno.
Brava, bravina, Signora Lucrezia,
Vedo che anch'essa migliora ogni giorno
Nel buon giudicio.

Crezina. Grazie, Signor Conte.
Gradisco molto il voto suo...

Annetta. Sta zitta.
Ecco, salire il Paraguai: nè solo
Egli è; coraggio: il nuovo sposo è seco.

SCENA X.

PARAGUAI, STOMACONI, *e detti.*

Paraguai. Ecco, Signore, l'ottimo mio amico
Il Sur Fabrizio: non avea il coraggio
Di venir più, sentendo rotto e all'aria
Il matrimonio della Signorina;
Ma l'ho confortat'io: ch'anzi, gradito
Ei saria più che mai.

Stomaconi. Il Cavaliere
Mi ha tolta la parola, per dir meglio
Che non avrei fatt'io: confermo; e aggiungo,
Che s'io pur nulla vaglio, son pur sempre
Lo stesso, lo stessissimo: ognor pronto
Di lor Signore ai cenni.

Annetta. Il generoso.
Già si sa, è la vostr'indole. Tu 'l vedi,
Crezina mia, cos'è cuore ben fatto;
Ei si compiace in render ben per male.

Crezina. Ed io così, compiacciomi, se male
Ho fatto dianzi, di accusarmen rea:
Ma vivendo s'impara: e in questo affare,
Io giovinetta senza esperienza,
Pur ci ho imparato a spese mie, che nulla
Non si guadagna mai a aver che fare
Con ragazzacci; e son radicalmente
Dei giovanastri guarita per sempre.
Il senno, e il cuore son le prime doti
Che den cercarsi in un marito; e sole
Pon far felice una ragazza.

Stomaconi. Incanto
Di sovrumani accenti in cuor mi suona

Questo soave ed assennato dire:
Così potessi volgerlo...

Ciuffini. (Da se) Poffare.
Quanto bene ella recita! è maestra
Davver, più che la madre.

Annetta. Se da interprete
Non mi sdegnate entrambi voi dei vostri
Intimi sensi, io risparmiar vi posso
Ogni dubbio preambolo. Mia figlia
S'è ravveduta in tempo, quando all'orlo
Del precipizio stavasi, sposando
Un giovinetto insulso, e sommettendosi
Ad un bestiale suocero. Il ben degno
Signor Fabrizio, udita la rottura,
Magnanimo egli si offre, ampio compenso
Se stesso proponendo. E riparato
Così fora ogni scandalo; e provvisto
Ad ogni afflizïone che per dare
Fosse a Lucrezia il genitor crucciato.
Che val celarlo? ella lo sa: voi sempre
L'avete amata, e l'avreste anco chiesta,
Se più benigna la trovavi: il giorno
Che tutti tor dovea gl'inciampi è giunto;
E questo è il giorno. Qual di voi potrebbe
Smentirmi? dite.

Crezina. Non io certo.

Stomaconi. Oh, dunque
Me mille volte, e mille arcibeato!
Lucrezina, e fia vero?

Crezina. Eccone in pegno
La mia mano.

Stomaconi. Ch'io baci, e baci, e baci
Sopra v'imprima...

Ciuffini. E testimonj poi
*Ne vogliam esser noi.

Paraguai. Sì, sì: nè questo
Fia matrimonio che si rompa mai.

Stomaconi. Felice me! Signor'Annetta, a vostro
Senno di me, di tutto il mio, voi fate;
Largo compenso è a me Lucrezia.

[1] SCENA XI.

AGOSTINO, SPARATI, TRAMEZZINO, *e detti.*

Agostino. Allegre
State, o Signore mie; tutto è finito.
Rimediato ogni scandalo: fin d'oggi
Sta per voi, Lucrezina, un bello e agiato
Camerino alle Scalze.

Crezina. Alle Scalze, io?

Stomaconi. Alle Scalze?

Ciuffini e Paraguai. Alle Scalze?

Annetta. Alle calzate,
E ben calzate, non un camerino,
Ma un quartierone ben le ho provvist'io:
Si vedrà dove torna.

Stomaconi. Ma, Signore
Agostino degnissimo, ci ha ella
Pensato bene? ad uno scandaletto
Che senza colpa della Crezia accadde,
Vuol rimediar con uno scandalone,
Ella, suo padre? Rovinata avrebbe
Così per sempre la sua propria figlia,
Dandole il torto, ov'essa non l'avea;
Che quand'anche l'avesse, non è mai
Suo padre che de' darglielo alla faccia
Di tutta una città tanto pettegola,
Qual è la nostra. Deh, Sur Agostino,
La pensi meglio, e ai voti nostri unisca
Ella il suo assenso; è rimediata, spero,
La cosa...

Annetta. E come! Ecco il novello sposo,
Se il consentite: ed è ben altro senno
Che un Prosperino.

Paraguai. Ed anco, che un Settimio.

Ciuffini. Dove trovarlo simile?

Crezina. Felice
Oltre ogni altra ragazza mi vedrebbe
Il Signor padre, se v'acconsentisse.

Annetta. E di più: vi son tutte a un tempo, tutte
Le convenienze sue; e mie, e vostre;

[1] XVI-5 Dicembre.

Che il Sur Fabrizio ricco sprofondato
Accetterà per non mortificarci
Una dote; ma già s'è protestato
Non la voler che di semila scudi,
Perchè sol tanti alle di lui sorelle
Ei già ne diede.

Agostino. Scudi sol sei mila?

Sparati. Eh, la ragazza è sua.

Stomaconi. Sì, veramente,
E mi vergognerei di più riceverne
Che non ne diedi.

Agostino. Io non ho più parole.
Così mi par sia veramente salvo
Nostro decoro in tutto, che sarei
Un mal padre in negargliela.

Annetta. Dunque altro
Qui non occorre chiacchierare al vento.
La cosa è bell'e fatta. Questa sera
Le nozze, non più tardi: caldo caldo
Partito Prosperino, e collocata
La mia Lucrezia, tutto un giorno solo.

Agostino. Nozze, sì; se volete; ma vi prego
Le non siano di chiasso.

Stomaconi. In casa loro
Non comand'io; ma poscia in casa mia
Anzi di chiasso le farò moltissimo,
Ch'io in somma una ragazza sì compita
Non l'avrò presa, no, alla chetichella.

Annetta. Una cosa di mezzo farem noi:
Un ballonzolo, e un poco di rinfresco,
Per far ripicco al parentado a vuoto
Dei Benintendi.

Agostino. E trovo appunto avermi
Qui in tasca anco gli articoli tal quali
Stesi li avea per Prospero.

Annetta. Oibò, bò:
Non intendete a queste cose nulla;
Li stenderemo tra Sparati, ed io;
N'è vero, Sur Fabrizio?

Stomaconi. Interamente
In tutto a modo suo.

Annetta. Ciascun di noi
Tosto dunque si metta all'affar suo,
E tutti poi stasera troveremci

Qui rïuniti.
Ciuffini. Paraguai. Sì. tutti.
Stomaconi. A sta sera. [1]

ATTO QUINTO.

—

[2] SCENA I.

ANNETTA, TRAMEZZINO.

Annetta. E così, per la festa è lesto il tutto?
Tramezzino. Alla meglio s'è fatto, sendo breve
Cotanto il tempo, ed il padron sì stitico.
Annetta. Eh, già ben me n'avvedo: ventiquattro
Sole candele?
Tramezzino. E con che stenti ancora
L'ho ottenute! S'immagini che solo
Ei ne volea diciotto.
Annetta. Oibò, oibò:
Che queste son sudicierie: su, fatene
Tosto tosto cercare un altre trenta
Almeno almen; le pagherò di mio.
Tramezzino. Toccherà a me poi le gridate; e tutta
Questa serata egli brontolerà.
Annetta. No, eh, no: gli direte a bella prima
Che a spese sue non stannovi, e allor subito
Si acqueterà. Ma ed ei, di sua persona
S'è egli un poco ripulito?
Tramezzino. Oh! cose
Grandi, davvero, grandi: il parrucchiere
È intimato; cavato è dall'armadio
L'abito di velluto cramasì;
E le dirò, che s'è pertin lavate
Le mani, e il viso.
Annetta. Oh festa grossa: io credo
Nè il giorno pur del matrimonio mio
Tanto ei facesse.
Tramezzino. Veramente ei gongola
Di queste nozze.

[1] Levarne qua e là una buona trentina di versi. E si tenga, se si può in dugento, o poco più, il quinto Atto.
[2] XVII-6 Dicembre.

Annetta. Anch'io lo credo: costangli
Men che le prime, scudi quattro mila.
Tramezzino. Per questo ei sguazza; inclusive i gelati
Gli ha comandato.
Annetta. Al ripostiere nostro?
Tramezzino. Oh questo no: dice che costan troppo:
Al diacciatino: e disse si contassero
Ben bene prima le persone quì,
Pria di cercarli là.
Annetta. Già tutto deve
Sempre andar zoppo con un padron simile;
E sempre si fa scorgere. Via, andate
Per le candele subito. — Oh. Sparati,
Opportuno giungete.

SCENA II.

SPARATI, ANNETTA.

Annetta. Avetel visto
Lo sposo voi?
Sparati. Vistolo, e come! guardi,
Bel regalo ei m'ha fatto.
Annetta. Ricca scatola.
Gli è davvero magnifico. Gli sono
Piaciuti dunque i capitoli?
Sparati. Appena
Vi ha dato d'occhio; e disse: a maraviglia
Tutto così; sol v'aggiungete in cima,
Accanto accanto ai sei mila di dote,
Che in caso morte, contraddote assegnole
Altri dodici mila.
Annetta. Caspitina!
Gli è un Cesare.
Sparati. Gli è un uomo di garbissimo,
E di gran mondo.

SCENA III.

CREZINA, *e detti.*

Annetta. Buona sera, o figlia.
Gran ventura v'avete: giusto appunto
Stavam dicendo: approva egli in intero
I capitoli miei, già larghi bene,

E più vi aggiunge a voi la contraddote
Scudi dodici mila egli di suo.
Premorendovi.

Crezina. Oh questo poco preme:
Faccian loro: ben so che in buone mani
Io sto: pur ch'egli sia di me contento
Tal qual mi sono.

Sparati. Eh, la non tema: ei primo
Ogni sua voglia a indovinar sarà.

Annetta. E l'assetto; vediamo. Eh, gli è galante:
Si vede ben che volete incontrare:
Eh siate franca poi nel presentarvi.

Crezina. Mi vo sfrancando: in due giorni le sono
Due nozze già.

Annetta. Certo, è curiosa cosa. —
Ma e che son elle in su la scollatura
Queste trinaccie?

Crezina. Gli è un bel regalo
Del babbo: e si figuri che da se
Me l'ha portate dianzi alla toletta.
Ed ha voluto ch'elle si cucissero
In sua presenza alla roba.

Annetta. Vedete
Che sudiciume gli è per una sposa?
Le conosco; ch'ell'eran collaroni
Da Senator, del Nonno suo.

Crezina. Che vuole?
Ed anch'io le conosco: ma non v'era
Mezzo alcun di scansarle.

Annetta. Poco male,
Che qui gran gente poi non vi sarà.
L'importante è la scritta, o figlia mia:
Ed è codesta una gran scritta: quella
Che tiene in man l'Avvocatino: tutta
Uscita del mio capo; e sarà questa
In appresso il modello d'ogni scritta
Di matrimonio in Genova. Sarete
Una vera Regina.

Sparati. È un capo d'opera
Di saper vero, e vero amor materno,
E d'uso filosofico di mondo.

Annetta. Non fo per dir, ma una materia è questa
Ch'i'ho ben dentro sviscerata. Oh! eccoli
Quasi tutti, che arrivano. Si sono
Dati un esatto appuntamento.

SCENA IV.

PARAGUAI, CIUFFINI, DOTT. BECCHINI, STOMACONI, *e altri che non parlano, e i suddetti.*

Annetta. [1] Oh, sia
Ben venuto lo Sposo incomparabile;
E diligente quanto amabil.
Stomaconi. Sempre,
Garbata sempre la Signora Annetta.
E che fa ella la sposina nostra?
Crezina. Non mai più sana, nè più lieta.
Annetta. In fatti,
Vostre leali e splendide maniere
Le son da fare innamorar ciascuno:
Ed io, in veder quanto beata sorte
Si prepara alla figlia, debbo piangere
Dalla gran tenerezza.
Tutti. Viva, viva,
Il Signor Stomaconi.
Crezina, Annetta. Viva, viva;
Mill'anni viva.

SCENA V.

TRAMEZZINO, AGOSTINO, *e detti.*

Agostino. E, viva, grido anch'io;
Son servo a lor Signori: oh veramente
Bella e giojosa comitiva!
Ciuffini. (Eppure
Siam quegli stessi, che dianzi chiamavaci
Musi, cosacci, e figuracci).
Agostino. (A Tramezzino) Uh; troppo
Grave baglior di lumi: quasi accecanmi.
Tramezzino. La Signora li volle; e gli ha fatti ella
Cercar, pagare, e accendere.
Agostino. Sta bene. —
Signor Genero amato, permettetemi,
Ch'io di cuore vi abbracci; e che già tale
Vi chiami, prima della firma. Io sono
Incantato bensì, non già stupito,
Del vostro bel procedere. So tutto...

[1] XVIII-7 Dicembre.

Stomaconi. Zitto di grazia: a me sta il ringraziarla.
D'avermi data una sì fatta sposa.
Annetta. Via, giacchè qui siam quanti vogliam essere.
Procediamo...
Stomaconi. Alle firme...
Agostino. Ma pria leggere
I capitoli è meglio.
Stomaconi. Firmar prima,
E legger poi: quest'è il mio modo: ho tanta
Fiducia in lei, gentile Signora Anna,
Che così mi compiaccio di mostrargliela.
Ella ha steso i capitoli, ed io postavi,
Ecco, la firma mia: così la Sposa
Faccia, ed entrambi i di lei genitori;
Poi gli udrem tutti, come cosa fatta. (Firma)
« Fabrizio Stomaconi: il più beato
« Di quanti mai fur Sposi. » Ecco, Signora
Crezina, a lei la penna.
Crezina. Ed io con quali
Detti potrò testimoniar la mia
Gratitudine, e gioja? — « Lucrezina
« Cherdalosi ».
Agostino. « Agostino Cherdalosi ».
Annetta. « Anna sua moglie ».
Sparati. Ecco, è compiuta l'opra.
Signor Notajo, roghi...
Annetta. Ora poi déssi.
Per la commun soddisfazion di tutti,
Parenti, e amici, e parti, udir ben leggere
Ad uno ad un gli articoli.
Agostino. E' mi pajono
Ben molti.
Sparati. E' non son altro che ventotto.
Annetta. Ma più diletteranvi, se gli udrete
Dall'organo sonoro recitare
Del nostro Avvocatino: che i Notaj,
Già si sa, leggon tutto naseggiando.
Leggete voi, Sparati.
Sparati. Mel permette
Ser Rodibene? [1]
Annetta. Attenti: zitti: pregovi.
Sparati. Già si sa; preterisco le triviali
Formole usate, proemiali, e vengo

[1] Il Notaio accenna di sì, abbassando il capo.

Agli articoli subito.

Tutti. Ist. ist.

Sparati. Primo: Alla Sposa dà il Sur Agostino
Dote, Scudi sei mila; e contraddote
Glien dà lo Sposo altri dodici mila.

Tutti. Capperi!

Crezina. Assai più ch'io certo non merito.

Stomaconi. Non mi mortificate. Via...

Sparati. Secondo:
Spillatico alla Sposa mensüale,
Scudi cento.

Tutti. Poffare!

Stomaconi. Bagatelle.

Annetta. Ed io, non mai ne ho avuti più di dieci;
E in parole, ch'è più.

Sparati. Terzo: Servizio
Di carrozza, cavalli, e bussolanti,
Tutto a parte per essa.

Ciuffini. (Scarrozzato
Anch'io dunque sarò).

Sparati. Quarto: Quartiere
Libero a se, da parte. Quinto: Palco
Da se sola, ai Teatri quanti sono.
Sesto: Il Medico fisso, ed a sua scelta.

Becchini. Questo è per me.

Sparati. Pagati, egli e il Chirurgo,
S'intende, dalla casa. Sette: Piena
Libertà di pigliar, tener, cacciare
E cameriere, e vedove, e ogni donna
Di servizio.

Annetta. (Quest'è il perno verace
Della pace di casa).

Agostino. (Cioè a dire,
Dell'arcimellonaggin del marito).

Stomaconi. Zitti, zitti. Seguite.

Sparati. Ottavo: (Si entra
Qui nelle cose più importanti). Ottavo:
Bisognando, o piacendole, la tavola
Farà da se. Nono: Invitar chi vuole.
Decimo: Letto anche da se, occorrendo.
Undici: Avrà d'ogni scïenza ed arte
A scelta sua maestri: già s'intende,
Pagati dalla casa. Duodecimo: [1]

[1] XIX-8 Dicembre. In letto smanioso di finir per sempre il quadro, atto ultimo della vita mia.

Al venir poi dei figli, padronanza
Assoluta alla madre di tuffarli
Nell'acqua fredda o calda a voler suo,
Nutrirli a latte, o a pappe, in fascie o no,
Come più piaceralle.

Paraguai. In quest'articolo
Quanta si asconde gran Filosofia!

Sparati. Terzodecimo: I figli poi cresciuti,
Irremissibilmente si porranno
Maschi in collegio, e femmine in convento.
Quartodecimo: Mai, mai, e poi mai
Non dovrà udir discorsi la Signora
Nè di grano, nè d'olio, nè di vino,
Nè di cambj, nè d'aggio, nè di niuna
Di nostre usate stitichezze.

Ciuffini. Bello:
Bello articol davvero!

Paraguai. E come scritti!
Con che lepor di stile!

Stomaconi. Zitti, zitti.

Sparati. Decimoquinto: Non sarà tenuta
Mai la Signora a soggiornare in villa,
Se non a suo piacere. Sestodecimo:
Nel suo quartier, giorno, mattina, e sera,
Libertà piena di ricever tutti,
Chi più vorrà: giovani, o vecchi; belli,
O brutti; plebei, nobili, mezzani;
Militari, o di Chiesa.

Agostino. Gli è un po' troppo
Questo poi.

Stomaconi. Niente, niente: disinvolto
Son io più ch'uom nessuno.

Ciuffini. Dice bene:
Mondo vuol esser.

Paraguai. Mondo.

Annetta. Mondo, mondo.

Sparati. Diciassette: La Messa, o in casa, o fuori,
A piacimento suo. Diciottesimo:
Confessore a sua scelta. Diciannove:
Le sian pagati, bisognando, i debiti.
Vigesimo: Ell'avrà tre cameriere.
Ventuno: Ogni par d'anni un vïaggietto
A' bagni, o a sentir Opere qua e là;
Pagati, già s'intende, dalla casa.

Ciuffini. Così vuol la salute.

Paraguai. Eh! va *de plano.*
Sparati. Ventidue: Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbei,
La s'avrà sempre quanti, e quali, e come
Le aggradiranno più.
Agostino. Ma, Stomaconi,
Questo poi...
Stomaconi. Zitto, zitto. Proseguite.
Sparati. (Qui temo qualche intoppo al ventitre).
Ventitre: Ma il Servente primo *in capite,*
Scelto, s'intende, a piena arcipienissima
Volontà della Sposa, avrà di fisso
Mattina, e sera la tavola in casa;
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,
Al marito.
Agostino. Ma questa, ell'è poi troppo...
Stomaconi. Troppo eh? poverino!
Annetta. Ei non sa nulla
Di queste cose.
Ciuffini. Non capisce nulla.
Agostino. Capisco, che quest'è uno scandal nuovo.
Io qui nei primi articoli con Prospero,
Questo primo Servente, già che pure
Questo malanno è d'uso, i' l'avea posto
A scelta almen del Suocero; nè tavola
Gli avea assegnata, nè l'umilïante
Approvazion sforzata del marito.
Annetta. E noi sappiam perchè vogliam così.
N'è vero, Stomaconi?
Stomaconi. È cosa chiara;
Per la pace durevole di casa,
La dev'esser così.
Paraguai. Ei la sa lunga.
Agostino. Ma s'io sentiva leggerli da prima,
Cert'il mio nome non v'avrei firmato.
Annetta. Ser sciocco.
Stomaconi. E perciò appunto gli ho voluti
Firmati prima: non mi piace guai.
Annetta. Sì, sì; a sua scelta libera, assoluta;
E permanenza, e tavola.
Agostino. E anco letto,
Se volete.
Stomaconi. Via, zitto. Proseguite.
Sparati. Ventiquattro: E la scelta del Servente
Primo, *in capite,* e fisso, verrà fatta

Dalla Signora, e dichiarata, e scritta
Qui, dove in bianco se ne lascia il nome,
Signor *eu, enne.*

Annetta. Tocca a voi, mia figlia,
A esercitar quest'atto di potere,
Per mettervi in possesso del diritto.
Su via, su, nominatelo, e scrivetelo.

Crezina. Io? ma...

Annetta. Voi, sì: nè in questo consultate
Altro che il vostro intimo senso.

Paraguai. Via,
La non si periti, su, via.

Stomaconi. Volete
Ch'io vi guidi la mano? S'egli è l'uso.
E se a me piace sia così, potete
Adattarvici voi.

Crezina. Bene: dichiaro
Dunque, ed eleggo, e pongo per iscritto
Primo Servente *in capite,* il Ciuffini.

Annetta. Il Ciuffini?

Tutti. Il Ciuffini?

Annetta. Impertinente,
Scioccarella; è il mio primo: ben sapetelo...

Crezina. Ben lo so: ma...

Annetta. Cassate: non può essere.

Agostino. Anzi, esser dee: s'ell' ha sua piena scelta.

Annetta. Sguajato. Via, cassate: che a ogni modo
Già son certa, il Ciuffini non l'accetta.

Ciuffini. Anzi, l'accetto, e molto le son grato.

Annetta. Come! Indegno. Sfacciato... Foste mai?...
Oh disgraziata me!...

Becchini. Glie l'han ficcata.

Sparati. Temo le voglian finir mal le nozze.

Annetta. Temerario: e quest'è la gratitudine...
Scellerato... Ma in ver poco m'importa...
Di casa mia vi scaccio: e il Paraguai
Sarà il mio primo.

Paraguai. Veramente, s'ella
Mel permettesse, e se a Crezina piace,
Io son sì avvezzo a farla da secondo
Col Ciuffini, che anch'io pur passerei
Seco alla Corte giovane...

Annetta. Che giovane!
Quai traditori! Oh Cielo! all'aria, all'aria
Quest'esecrande nozze: uscite, uscite

Tosto tutti di casa.

Agostino. Eh! ci pensate?

Annetta. All'aria tutto; e chicchere, e sorbetti,
E vïolini, e lampadarj: al diavolo
Tutti voi, tutti... (Fugge arrabbiata come pazza).

SCENA VI.

Tutti, meno ANNETTA.

Ciuffini. Al fin ne siam spicciati.

Stomaconi. Già le nozze son fatte.

Paraguai. Ell'ha bel dire.

Agostino. Cercate un Prete per esorcizzarla,
Che un milïon di diavoli ell'ha addosso.[1]
Ella è pazza, frenetica, maniaca.

Paraguai. Ma pur per acquetarla, v'è un rimedio:
Ed è che Stomaconi si esibisca
D'esser egli il suo primo.

Stomaconi. Bravo, bravo:
L'è ben trovata: io volo dietro ad essa,
E la persuaderò. Ma voi frattanto
Ballate, divertitevi; io non ballo
Più da qualch'anni. Fate: divertitevi.

Becchini. [2] I denti guasti egli ha, ma buon lo stomaco.

SCENA VII.

Tutti, meno STOMACONI.

Agostino. Per questa sera, non facciam più nulla.
Crezina, ritiratevi. Signori,
Domani, spero, saran rappezzate
Alla meglio le cose: e balleremo.

[1] *Variante:* Ch'ella ha un milion di diavoli addosso.
[2] *Id.* Cattivi i denti egli ha, ma buon lo stomaco.

SCENA VIII.

AGOSTINO solo. (Mentre tutti se ne vanno, si sparecchia il ballo).

Agostino. Oh fetor dei costumi Italicheschi,
Che giustamente fanci esser l'opprobrio
D'Europa tutta, e che ci fan pertino
Dei Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito!
Ed io, qual padre! Maraviglia fia
Che in Italia il Divorzio non si adoperi,
Se il Matrimonio Italico è un Divorzio! —
Spettatori, fischiate a tutt'andare
L'autor, gli Attori, e l'Italia, e voi stessi;
Questo è l'applauso debito ai vostri usi.

E qui il socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre Itale scede,
Io 'l butto là.

Finito per sempre: dì 8 Dicembre 1802.

INDICE

L'Uno . . . . *Pag.* 1

I Pochi . . . . » 47

I Troppi . . . . » 91

L'Antidoto . . . . » 139

La Finestrina . . . . » 187

Il Divorzio . . . . » 235